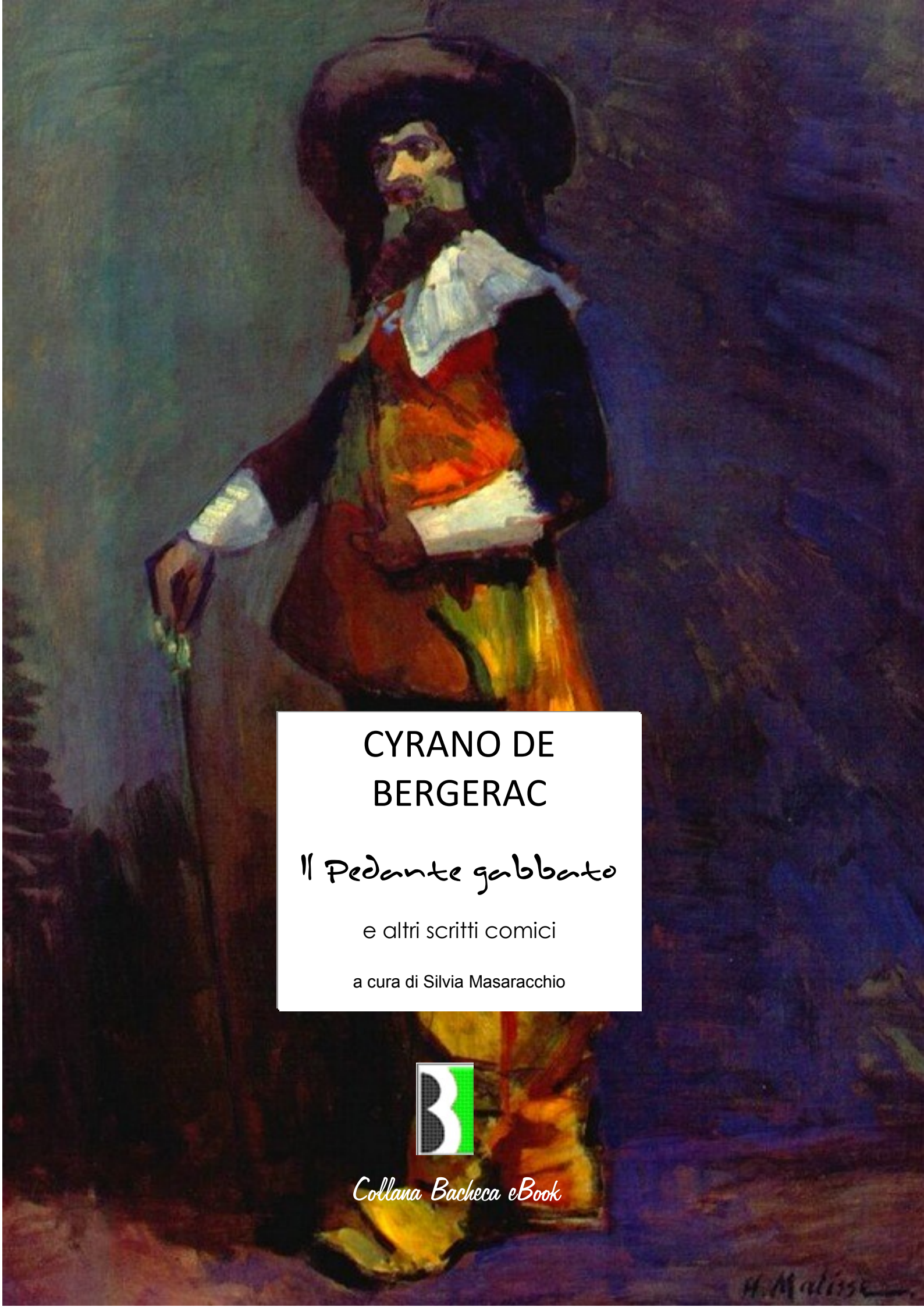


CYRANO DE BERGERAC

Il Pedante gabbato

e altri scritti comici

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

Questo volume è stato creato nel 2012
e pubblicato sul web per la prima volta su http://bachecaebookgratis.blogspot.com/ .
Ipertesto e layout a cura di Silvia Masaracchio. Collana Bacheca eBook.

In copertina: H. Matisse . Cyrano
Titolo originale: Le Pédant joué (1654)
Traduzione di: UMBERTO FRACCHIA

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso .
E' consentita la riproduzione totale dell'opera e delle parti libere dal diritto d'autore.
La grafica, l'impaginazione, il layout, i loghi e le immagini sono di proprietà di Silvia Masaracchio, per cui è vietata la modifica degli stessi e la loro appropriazione.
E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione di questo eBook purché si citi il nome della curatrice (o il link http://bachecaebookgratis.blogspot.com/) sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo eBook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/.
Utilizzando questo libro si dichiara di essere a conoscenza e d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca eBook gratis.
Per maggiori informazioni si legga: http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/info-sui-miei-eBook.html
e http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d' impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo eBook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.
Il testo e alcune immagini contenuti in questo eBook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.
Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:
Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo eBook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bachecablog@hotmail.it, o contattarci attraverso il sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com
La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.

Questo eBook e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : *http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it*
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Visita il sito BACHECA EBOOK GRATIS per scaricare centinaia di eBook gratuiti.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Sommario

Copyright 2

Nota 6

Introduzione 9

IL PEDANTE GABBATO 23

PERSONAGGI 24

ATTO PRIMO 25

SCENA I. 25
SCENA II. 26
SCENA III. 27
SCENA IV. 28
SCENA V. 30
SCENA VI. 32
SCENA VII. 32

ATTO SECONDO 33

SCENA I. 33
SCENA II. 34
SCENA III. 37
SCENA V. 43
SCENA VI. 43
SCENA VII. 44

ATTO TERZO 45

SCENA I. 45

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA II. 47
SCENA III. 52
SCENA IV. 52
SCENA V. 53
ATTO QUARTO 54
SCENA I. 54
SCENA II. 57
SCENA III. 59
SCENA IV. 61
ATTO QUINTO 62
SCENA I. 62
SCENA II. 64
SCENA III. 65
SCENA IV. 67
SCENA V. 68
SCENA VI. 69
SCENA VII. 71
Incomincia la commedia. 72
Fine della commedia. 76

LETTERE SATIRICHE 78
Contro un poltrone 78
Apoteosi di un ecclesiastico buffone. 81
Per la Primavera 83
Dell'ombra che alcuni alberi proiettavano nell'acqua. 85
Per una donna fulva 87
Contro un gesuita assassino e calunniatore 90

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

VIAGCIO COMICO NEGLI STATI E IMPERI DELLA LUNA 92

I. 92

II. 101

III. 113

IV..... 123

V..... 130

VI..... 136

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Nota

TRATTO DA: TRATTO DA: Il pedante gabbato ed altri scritti comici / Cyrano De Bergerac ; versione di Umberto Fracchia ; illustrazioni di Cipriano E. Oppo. - Genova : Formiggini, c1913. - XXVI, 212 p. : ill. ; 22 cm. – (Classici del ridere ; 12)

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Hector Savinien de

Cyrano de Bergerac

Il Pedante gabbato

e altri scritti comici

A cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Risus in ore Cyrani

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Introduzione



'uomo che ride in queste duecento pagine è Cirano di Bergerac, colui che tutti dicono di conoscere, e pochi sanno veramente chi sia. Mascherato con tanto di parrucca e di naso posticcio, fra un'accolta di allegra e perfida gente, egli ha vissuto, per una lunga serie d'anni, sui palcoscenici del mondo intiero, la vita dell'eroico buffone. Ma la celebrità della sua parrucca e della sua infallibile spada di legno non ha toccato la sua persona; la quale, fatta di carne ed ossa, e morta da quasi tre secoli, a malgrado degli sfolgoranti lumi di tutte le ribalte è rimasta per moltissimi oscura.

Ristampando oggi tradotte le più interessanti opere di Cirano è necessario dunque avvertire che quell'altro famosissimo Cirano, intorno alle cui gesta si sono assiepati i martelliani di un finto capolavoro e i pregiudizi di una moltitudine, deve essere dimenticato. I buoni borghesi che con perseverante entusiasmo hanno festeggiato il naso di quest'eroe, il suo naso «famongomadano e scarabombardone, da una mano e meza e da quattro sole co' tacconi» (come avrebbe detto il Marino), ogni qual volta protendeva la punta paffuta oltre la cuccia del suggeritore, sono ora pregati di ravvedersi. C'è qui ancora un naso, e un naso notevole benchè nobilmente arcuato anzi che fatto a polpetta; ma un naso che appartiene a una solidissima testa; e che nonostante il comico, flora e fauna, di cui è popolato, racchiude in embrione, come un piccolo mondo, quanto di più serio produsse in Francia, con le sue fucine letterarie e filosofiche, il secolo decimosettimo.

Si capisce subito che noi non intendiamo seguire Gautier quando, argomentando a minori ad maius circa la corrispondenza dei correlativi, vorrebbe attribuire al naso di Bergerac le sue grandi qualità di soldato e di scrittore, l'intrepidezza del suo carattere e dei suoi pensieri, l'acutezza della sua spada e del suo ingegno, la robustezza del suo braccio e della sua prosa. Certe teorie, come vedremo, vanno bene nella luna. Il naso può servire, secondo noi, di segnacolo alla leggenda, ma non alla storia; può essere il lucente culmine su cui si incontrano le simpatie di alcuni uomini verso un altro uomo; ma non il punto che compendia i giudizi dei posteri intorno a un poeta. Nessuno ha mai pensato di stabilire un rapporto ideale fra il naso di Socrate, che era camuso, e la filosofia socratica; fra la bazza di Dante e la Divina

Commedia. Sarebbe impresa pazza incominciare proprio con Cirano di Bergerac; e noi rinunciamo volentieri a simili iniziative.

Bisogna tuttavia convenire che la natura, dotando il volto del nostro autore di un ornamento così poco comune nella forma e nelle proporzioni, contribuì largamente a creare intorno alla sua figura quell'atmosfera pregna di ridicolo che si respira a pieni polmoni nelle sue opere. Diremo, per cominciare, che l'episodio più importante di una biografia ciranesca (attingendo alle frammentarie e incerte notizie lasciate dai suoi contemporanei) ha come fulcro precisamente il naso. Semplici nomi e date ci insegnano che Savinien de Cyrano de Bergerac nacque a Parigi (egli non era quindi guascone) il 6 marzo 1619, dal nobiluomo Abel de Cyrano e da Esperance Bellanger. Della sua fanciullezza si trova qualche cenno nella prefazione del buon abate Lebret agli «Stati e Imperi della Luna». Sembra che suo padre lo mandasse per tempo a studiare presso un onesto parroco di campagna il quale suscitò subito nel piccolo Cirano la più profonda avversione. Degli anni che corrono fra il 1631 e il 1637 ignoriamo tutto, salvo che egli, ritornato a Parigi, seguì nel Collegio di Beauvais le lezioni del pedante Granger, quello stesso che divenne poi il protagonista, l'eroe e la vittima della sua commedia Il pedante gabbato. A 19 anni, nel 1638, si arrolò nella Compagnia delle Guardie, e partecipò in qualità di secondo a molti duelli acquistando fama di valoroso. Nel 1639 fu all'assedio di Mouzon e s'ebbe un'archibugiata che lo passò da parte a parte; un anno dopo, all'assalto di Arras, fu ferito alla gola da un tremendo colpo di sciabola. Queste due ferite lo ridussero così male in arnese che non soltanto dovette abbandonare la milizia, ma rinunciare ad ogni specie di bagordi, al vino e ai cibi troppo saporosi. Cercò dunque consolazione negli studi, già cari al suo cuore; e fra il '40 e il '43 seguì, con Molière, Chapelle, Bernier, Hemant, Lamothe De Vayer, gli insegnamenti del celeberrimo Gassendi.

Agli anni dopo il '43 risale appunto l'episodio del combattimento di Cirano con la scimmia di Briocci. Era questo Briocci un burattinaio che aveva la sua baracca sulla sponda della Senna, in capo al Ponte Nuovo, e ogni sera offriva per pochi soldi spettacoli straordinari alla marmaglia del vicinato. Un giorno d'estate – a quanto narra un anonimo – Cirano, passando il ponte, si fermò dinnanzi al teatro. C'era, pigiata sull'uscio, una gran folla di lacchè, di sguatteri e di monelli, i quali, aspettando l'inizio della rappresentazione, si divertivano a far sberleffi verso una scimmia

arrampicata sopra un trabiccolo. La scimmia di Briocci era famosa in tutto il quartiere. Grossa come un omicciattolo, panciutella, vispa e ardita, essa portava in capo un cappellaccio alla brava, con un pennacchino di coda di gallo e una coccarda di seta. In dosso, come le scimmie del re Doladodosol, aveva un collarino alla spagnola, bracchetta in punto e calzini alla sevigliana. Briocci le aveva messo al fianco anche uno spadino smussato, e le aveva insegnato a menar qualche colpo. Cotesta scimmia rispondeva alle beffe dei lacchè sbuffando e ostentando certa sua mal celata calvizie. Ma vedendo comparire improvvisamente Cirano con quel naso nocchioluto e sbrozzoloso a foggia di limoncello, essi lasciarono in pace la bestia e cominciarono a gridare: «Ohè! Chi te l'ha rincricato? Ahò! Ti sei messo il naso delle feste? Ohò! Indietro, con quel paravento!» – e a ridere come ride la gente del volgo quando si diverte da vero. Cirano fu colpito in pieno da questa ventata di ilarità. Attonito si guardò intorno, come l'intrepido Castelforte allorchè, nel quarto atto del Pedante gabbato, s'affaccia alla finestra per fulminare gli schiamazzatori notturni. Poi, preso da un sacro furore, sguainò la spada e la roteò minacciosamente, in ogni verso. Accadde allora ciò che doveva accadere: monelli e lacchè se la dettero a gambe. Uno solo rimase, e si precipitò su Cirano, e gli allungò una botta di quarta. Ma Cirano, cieco d'ira, non vide chi fosse se non quando l'ebbe inchiodato contro le tavole della baracca; ed era la scimmia di Briocci.

Questo combattimento, degno di Don Chisciotte, è quanto di più ciranesco si possa immaginare; e io trovo che la povera vittima di tanto inutile sdegno avrebbe dovuto essere immortalata con un'onorevole sepoltura, un abbondante epitaffio e una diffusa necrologia. Invece quasi tutti i biografi di Cirano sono d'accordo nell'attribuire la scimmia di Briocci alla fantasia di un maligno, e nell'affermare che il nostro autore non si macchiò mai di un così orrendo delitto. Contro simili affermazioni militano le opere stesse di cui oggi ci occupiamo e sopratutto Il viaggio negli Stati e Imperi della Luna, dove alle scimmie in genere, e a quelle vestite alla spagnola in specie, sono dedicate pagine tanto gustose. In ogni modo, vero o falso che sia, questo episodio eroicomico è l'unico, di tutta la vita di Cirano, che possa essere ricostruito in ogni minuto particolare sulla testimonianza di un contemporaneo, sia pure anonimo. Tutto il resto è incerto e sommario; anche le date hanno un valore approssimativo. Si parla senza precisione di un viaggio in Polonia e in Inghilterra. Si sa che fra il '48 e il '53 Cirano scrisse la maggior parte delle sue opere, compresa l'Agrippina, pesante

tragedia di stile classico che, rappresentata nel '54, gli procurò fama di ateo pericoloso, e lo schema della Fisica, che sviluppato e compiuto più tardi da Rohault, accompagnò per quasi un secolo la gioventù francese nello studio della scienza.

Si giunge così agli ultimi giorni della sua breve esistenza. Sembra che nel 1654, mentre era al servizio del Duca di Arpajon, a Marais o a Severac, per un misterioso accidente, un trave gli cadesse sul capo spalancandogli d'un tratto la via del sepolcro. Rifugiatosi presso M. des Boiscelairs per sfuggire a persecutori reali e immaginari, visse ancora quattordici mesi, tormentato da due monache le quali pretendevano di convertirlo al bigottismo. Seccato, e desideroso di morire nella pace delle proprie idee, egli si fece alfine trasportare in campagna, in casa di un suo cugino, dove spirò, dopo cinque giorni, nel settembre dei 1655. Le sue spoglie ancora intatte riposano in una chiesa di Charonne.

È strano che un uomo il quale cessò a vent'anni di essere uno spadaccino per vivere una vita di meditazione, di studio e di sofferenza, un uomo che non ha lasciato del proprio valore come soldato se non vaghi ricordi, affidando invece ad opere che ancora rimangono la testimonianza della propria genialità di scrittore, abbia potuto essere per tanto tempo scambiato per un lontano parente di D'Artagnan. Lo stesso Gautier, noncurante di sottomettere la propria fantasia alle necessità di una critica penetrante e castigata, nel suo saggio su Bergerac, non fa che confondere il seicento cui l'opera di Cirano è per tanti e profondi vincoli collegata, con il seicento senza dubbio più pittoresco, più ricco di elementi artistici e di aspetti romanzeschi, che si compendia nelle ardite imprese e nei patetici amori dei tre moschettieri. Tempi eran quelli di vita smodata e violenta, di passioni tumultuose, di traboccante spensieratezza. Gli uomini parevano invasi da una incomposta febbre che li rendeva inquieti, temerari e crudeli. Il tragico e il comico, il sublime e il ridicolo, si confondevano dietro grandi e agitati velari di sangue, d'oro, di profumi, di musiche. Eccessivo il piacere, ricercato per vie difficili e contorte, pagato ad ogni prezzo; eccessivo il dolore, assaporato fino in fondo, con una specie di voluttà che era nello stesso tempo diabolica e mistica. Trionfavano nell'amore i misteriosi e caldi occhi di donne senza nome, dotate di un cuore troppo grande o troppo piccolo, pronte a dedizioni cieche e a non meno cieche vendette, eccelse o infami; trionfavano le scale di seta e le serenate al chiaro di luna con accompagnamenti di stoccate e di

schioppettate, le ronde sotto i conventi e gli agguati lungo le vie maestre, i duelli senza scampo, con fragor di lame e ciuffi di parrucche che volavan d'ogni parte e zampilli di sangue, morti fulminee e inverosimili ressurrezioni. Non esisteva più il Purgatorio; tutti s'erano dimenticati delle ridenti oasi dove le brame sostano, si placano e tacciono rassegnate. Il mondo pareva diviso in due parti soltanto: in Paradiso e Inferno.

Ma sotto questo superficiale rimescolio l'acque torbide, sotto gli abiti di questa immensa mascherata di intere generazioni, un'umanità infinitamente più ilare e infinitamente più triste che non fossero le cortigiane e i cicisbei, i buffoni e gli schermidori, i briganti e le streghe, partecipava con vero spasimo al lento compiersi di lungamente attese tramutazioni spirituali dalle quali doveva sorgere un nuovo ordine dell'universo. Balenavano sulle rovine del vecchio mondo scolastico, con abbaglianti sfolgorii, le grandi verità scientifiche e filosofiche dell'evo moderno. All'età delle nuove idee succedevano in quegli anni i tentativi diretti a ricondurre la molteplicità delle scoperte a un certo numero di concetti fondamentali semplici e stabili. Galileo, Campanella, Descartes, Gentile, Spinoza, Liebniz occupano con la vasta latitudine del loro genio tutto il secolo. Il problema dell'essere sta in prima linea, non ancora conciliato con la nuova spiegazione meccanica della natura. Il problema del rapporto fra il corporeo e lo spirituale, fra il mondo e Dio, a quello dell'unità e della molteplicità della materia, attendono d'essere risolti.

Cirano di Bergerac, nonostante la sua terribile sciabola e il suo tremendo naso, nonostante le sue ferite gloriose e il suo sarcasmo infrenabile, appartiene appunto a questa umanità e non a quell'altra; è preso nel cerchio magico delle verità nuove e non nel vortice delle passioni mondane. Uscito giovane da un collegio di gesuiti, la vita turbolenta di Parigi lo sfiora senza travolgerlo. Le donne e il vino, «ces deux charmantes choses qui sourient si gracieusement à nos jeunes fantaisies» non esercitano sul suo spirito che un mediocre fascino. La milizia costituisce per lui un adattamento necessario alla vita; non è e non diventa mai uno scopo e un fine. Infatti egli divide il proprio tempo fra le armi e gli studi. Lebret ce lo descrive mentre lavora in un corpo di guardia con la tranquillità di un uomo che si sente in perfetta solitudine. Quando si decide ad abbandonare il mestiere di soldato, si vale della propria fama di spadaccino per essere accolto ad ogni costo nel cenacolo dei discepoli di Gassendi. Così, a poco a poco, la sua vita assume un contorno preciso

e una direzione sicura. Di militante in lui non rimangono se non le sue idee e i suoi sentimenti. Il suo coraggio non si manifesta più in assalti di scherma, ma in dispute accalorate e nella continua abitudine di sostenere fino in fondo, e apertamente, pensieri e opinioni che gli sono cari. Il suo disprezzo per chi, con l'autorità d'una citazione, sia d'Aristotele sia d'altri, pretendeva risolvere ogni più complicato problema, era sempre pronto a scoppiare in invettive o in sarcasmi. I pedanti lo facevano ridere ed egli ne rideva senza rispetto e senza scrupolo. I gesuiti, «indocti praeceptores et usque ad stomachum superbi» di cui le scuole erano allora gremite, sapevano che la sua lingua non conosceva pietà.

A questo spirito d'indipendenza, alla sincerità continuamente professata verso le persone e verso le idee, al carattere pugnace proprio della sua natura (ben diverso come si vede, della grossolana e burbanzosa oltracotanza di un libellista o di uno spadaccino), fu debitore Cirano di tutte le sue sventure, in vita e in morte. Il trave che gli spaccò la testa nel castello dei Duca di Arpajon fu forse mosso dalla stessa mano che vergò contro la sua tragedia, l'Agrippina, l'accusa di libertinaggio e di empietà. E se fu semplicemente il caso che volle scompaginare un solaio per accorciargli la vita, dobbiamo vedere in questa fatale circostanza lo stesso destino che, attraverso molti anni, fino ai dì nostri, perseguitò le sue opere, in parte le distrusse (come la Storia della Scintilla) e tutte le mutilò e sconciò in tal modo che furono per lungo tempo irriconoscibili.

Come poteva ridere un uomo simile? La sua ilarità era semplice, infantile; lo scoppio irresistibile che talora ci scuote, nostro mal grado, di fronte a cose ridicole o buffe, o grottesche; un momento d'oblio, di salutare ringiovanimento? Era il riso profondo, consapevole, trattenuto, di chi non comprende la vita, nella sua essenza malinconica, nei suoi continui smarrimenti, nella meraviglia di ognuno di fronte all'impreveduto dolore, se non come la quintessenza del comico, la sublimazione del comico, il culminante trionfo del comico? Oppure era la composta smorfia dello scettico che si guarda intorno e sorride di tutto, ignorando tutto, appagato di manifestare così, con uno sprezzante moto delle labbra, la propria superiorità su chi non sorride se non raramente e soltanto di sè?

Cirano non guarda la vita nè troppo dall'alto, nè troppo profondamente: non è nè scettico nè amaro. C'è piuttosto in lui alcunchè d'infantile, una tendenza naturale

all'ironìa, allo scherzo, alla burla sollazzevole e innocente. La sua fantasia si muove nella direzione del comico. Le cose che egli vede e osserva non gli suscitan dentro immagini poetiche, e nemmeno sentimentali, o tragiche o coloristiche; ma gli appaiono sempre più o meno deformate da una punta di grottesco, da una velatura di ridicolo, di cui egli si compiace, non già perchè quel ridicolo implichi sempre un giudizio negativo sulle cose medesime, ma perchè tale deformazione lo diverte, aderisce subito al suo pensiero, risponde pienamente al suo carattere. Perciò egli non è artista che in questo senso, e in misura assai limitata, e soltanto in un periodo della sua vita. Siccome la sua ilarità deriva da un cuor leggero, da una salute di ferro e da un animo scevro di preoccupazioni gravi, quando il cuore comincia a pesare e la salute a divenire incerta e l'animo ad annuvolarsi di molti e complicati pensieri, il riso scompare dalle sue labbra, per riapparire soltanto, sempre più pallido e sforzato, a rari intervalli. Così, dal Pedante gabbato, che è tutta un'allegra buffoneria, fino al Viaggio nel Sole, dove il comico diventa, ancor più che nel Viaggio nella Luna, un puro e semplice artificio di seduzione esteriore, noi vediamo che lentamente e per gradi, succedendo in lui al diletto artistico la passione scientifica e filosofica, egli si va spogliando d'ogni atteggiamento burlesco e satirico come di un abito che non conviene più alla sua persona. L'opera vera di Cirano incomincia dall'abbozzo della Fisica. Ancora pochi anni di vita ed egli avrebbe ripudiato la commedia, le lettere e tutto il resto, come umilianti peccati di gioventù.

Cirano è uno di quegli individui che si formano a poco a poco, per mezzo di ricerche volonterose e di continui ritrovamenti. Lo spirito critico predomina in lui fin dagli inizi della sua adolescenza: una qualità come si vede, negativa. Il fatto che egli, fanciullo, fosse convinto fino alla nausea dell'ignoranza del curato che gli insegnava il latino, è un elemento prezioso per ogni onesto biografo. La vita si schiude dinanzi ai suoi occhi come uno spettacolo interessante, ma non tanto da sentire la necessità di tuffarcisi dentro anima e corpo, come in un mare agitato. Tutto ciò che egli vede e ascolta ha per lui l'aspetto di un giuoco. Ogni cosa gli sembra facile, e per ciò ridicolo l'affaccendarsi di molti intorno a un male che egli nemmeno intuisce e a un bene di cui non sente la mancanza. Il pedante che gli insegna rettorica a Beauvais e gli inculca la morale a suon di nerbate, desta nel suo animo, come in tutte le scolaresche di questo mondo, il desiderio di gabbarsi della sua presunzione, della sua autorità e della sua sapienza. Il Pedante gabbato, la commedia, è certamente

una satira spietata del pedantismo; ma nasce da quel lontano istante di ribellione infantile, da quel desiderio da monello di cui nessuno, credo, oserebbe proclamarsi innocente. D'altronde la prima forma d'arte alla quale Cirano si accosta è probabilmente il teatro dei burattini, da strada, e quindi il comico nel suo aspetto più facile e grossolano. Abbondano inoltre a Parigi i poeti burleschi. Egli ne incontra nelle bettole, nei caffè, nei salotti per bene, nei cenacoli così detti intellettuali. Scarron è vivo e celebre. Con la satira ritorna in grande onore la commedia. Molière è sulla soglia.

Cirano si trova quindi, appena nato, nell'ambiente capace di cambiare la sua tendenza critica in una vera e propria tendenza satirica. Egli non parte, in ciò, da un presupposto positivo, non ubbidisce a un ordine morale superiore, ma segue il proprio carattere e imita la moda del tempo. Si può dire, senza timore di cadere in errore, che la satira gli serva unicamente per dare uno sfogo all'esuberanza, tutta fisiologica, della propria natura, e per nascondere e illudere la povertà della propria vita spirituale e della propria esistenza pratica che non hanno ancora nè una precisa direzione, nè un desiderio preponderante, nè un contenuto qual si sia che le giustifichi e le nutrisca. Tanto vero che quando alfine, dopo lunghe divagazioni, il suo spirito si arricchisce e si matura; quando gli insegnamenti di Galileo e di Cartesio vengono a riempire il vuoto che è in lui, e la sua coscienza si spalanca in cospetto di un mondo prima insospettato; quando la vita cessa di essere un piacevole o noioso passatempo per acquistare valore di cammino verso mete difficilmente raggiungibili; il comico perde ai suoi occhi ogni importanza, o gli rimane, ma per poco, come un mezzo letterario, estrinseco, di specie inferiore, di cui si serve per dare un'apparenza gradevole a idee che gli importa sieno divulgate.

Accade cioè a Cirano come alla maggior parte degli uomini, nel comune tragitto dalla giovinezza alla maturità. Il prodigo diventa, invecchiando, avaro: acquista coscienza del valore del denaro che prima non aveva. Il libertino diventa casto, moralista e magari bigotto. Cirano, burlone, si trasforma in una persona seria, posata e di buone maniere; scopre in sè stesso e negli altri un lato che non è nè ridicolo, nè frivolo, nè volgare; se ne appassiona, lo riconosce per suo, e non lo abbandona più.

Ciò non toglie che l'opera burlesca di Bergerac occupi un posto notevole nella storia del comico, dai più lontani tempi ad oggi. Sarebbe facile dimostrare che una

commedia di Molière vale più del Pedante gabbato, e che i Viaggi di Gulliver di Swift e il Micromégas di Voltaire, superano per vivacità e varietà inventiva, come costruzioni romanzesche e come argomentazioni polemiche, Il viaggio nella Luna e quello nel Sole. Ma, tralasciando anche, se si vuole, di dare eccessiva importanza al fatto che dal Pedante gabbato Molière trasse una delle più gustose scene di una fra le sue più celebrate commedie, Les Fourberies de Scapin; e che nei Viaggi nella Luna e nel Sole si trovano in germe tanto le avventurose vicende di Gulliver, come il Micromégas volteriano, come pure le fantastiche gesta del barone di Munchhausen; è certo che Cirano non potrebbe essere sostituito da nessuno di questi scrittori, nemmeno dal più grande, e che le loro opere, una per una e tutte insieme, non equivalgono la sua.

La comicità di Cirano è di Cirano e non d'altri: ecco ciò che importa. Il suo modo di vedere il mondo ridicolo, quantunque egli segua spessissimo i gusti del tempo e la tradizioni latine o, più propriamente, francesi, è riconoscibile fra mille ed a grande distanza. Egli porta per il naso (proprio lui!) l'umanità con una disinvoltura che confina con la sfrontatezza. Dice le cose più buffe, spaccia storielle inverosimili, se ne esce in giuochi di parole senza nè capo nè coda, spara bubbole assordanti, arzigogola paradossi d'ogni genere, e ha l'aria di parlare sul serio. Somiglia al prestidigiatore che batte la bacchetta sul bussolotto e tira fuori da una noce chilometri di nastro, capaci di insalsicciare le diecimila persone che lo guardano trasecolando. Non si scompone mai, come se il suo naso non esistesse, e sopra il naso gli occhi, e sopra gli occhi la fronte imparruccata: ma al posto di tutte queste cose una maschera di cartapesta e una zucca di legno. Voltaire quando scrive Candide, Rabelais quando narra Le grandi e inestimabili cronache del grande ed enorme Gargantua, si sganasciano dalle risa ad ogni pagina, la loro partecipazione alla universale ilarità è evidente: essi sono della brigata che ascolta e imbizzarrisce. Cirano no. Cirano al contrario, fa il viso duro. Talvolta si giurerebbe che spacciando fandonie egli sia in perfetta buona fede, come quel tale che vedeva lucciole e credeva di veder lanterne. Così che chi legge o ascolta ha la strana e solleticante impressione di ridere alle spalle di due persone: del buffone immaginario che si muove nella commedia, nelle epistole o nel romanzo, e dell'autore che lo ha immaginato. Ma in realtà, nel suo intimo, l'unico che rida davvero è appunto lui, Cirano, l'assente.

Come se questa ostentata serietà non bastasse per attrarci in trabocchetti dai quali risaliamo senza provare nè vergogna nè dolore, ma anzi con un leggero desiderio di canzonare noi stessi, Cirano condisce le proprie stravaganze con uno sviscerato amore del verosimile. Non è pudore, e nemmeno prudenza o povertà d'immaginazione, ma un espediente furbesco per cui il ridicolo e lo stravagante esercitano su chi legge o ascolta un'impressione più immediata ed intensa. Nel Pedante, il ritratto che Ginevretta fa del vecchio cicisbeo paragonandolo, in tanti minuti particolari, a un albero di cocco («dai suoi capelli si possono ricavare corde di liuto, olio e grasso; dalla sua testa corna per far manici di coltelli; dalla sua fronte geroglifici per evocare il diavolo ecc. ecc.») è, insieme con le imbrogliatissime ascendenze e discendenze del villano Gareau, che un paziente leguleio ha trovato esatte, un esempio tipico di tale amore del verosimile. Dalla stessa preoccupazione derivano le ampolle piene di rugiada e la macchina a razzi che ci trasportano una volta nel Canadà e l'altra nella Luna; l'archibugio che serve all'oste lunare per ammazzar le allodole belle e arrostite; i curiosi libri armonici del Démone socratico e cento altri ingredienti della fantasia ciranesca. Tradiscono invece e trascendono questo mondo fantastico limitato ma originale le metamorfosi corporee del Démone e il ritorno di Cirano sulla terra.

Ma non si potrebbe comprendere a pieno la comicità del nostro autore (nè avremmo approfondito a bastanza lo studio dei suoi caratteri) se non ci accorgessimo al fine che essa rappresenta, fra l'altro, una geniale caricatura di quel seicentismo spagnolesco, bislacco, gonfio e vuoto che fece in Francia, come in Italia, sudar tanti fuochi a preparar tanti metalli. Leggendo il Pedante gabbato, le Lettere satiriche e alcune pagine degli Stati e Imperi della Luna, s'incontrano infatti immagini, similitudini, bisticci di parole e arzigogoli di pensiero dai quali l'intenzione di burlare i gusti letterari del tempo traspare in modo manifesto. Granger non personifica soltanto la pedanteria trionfante nelle scuole, ma molto più la matta letteratura tutta pennacchi, svolazzi e strascichi che era allora in gran voga. Granger imbottisce i propri discorsi di insensate citazioni latine, ma compone anche poemi, epitaffi e necrologie. Nella scena che precede la dichiarazione a Ginevretta, in un trasporto lirico dei più ridicolmente appassionati, egli paragona l'amore a un fuoco fatuo, poi a una cieca guida che spegne le pupille di chi le si affida, poi a un carnefice, quindi a un veleno che si beve con gli occhi, e infine a un assassino che l'anima introduce

nella propria casa per le finestre. Lo specchio dinanzi al quale si pianta per agghindarsi è, nè più nè meno, un «chef-d'œuvre vénitien». Per salutare la donna di cui è pazzamente cotto non trova che questa straordinaria apostrofe: «Je salue très humblement le bastion des grâces et la citadelle des rigueurs de Mademoiselle Genevote». Fra le lettere le più caratteristiche da questo punto di vista sono quelle «Intorno alla Primavera» e «A una donna fulva».

Meno chiaramente si colgono questi indizi nel Viaggio negli Stati e Imperi della Luna. C'è nel romanzo di Cirano uno strano miscuglio di serio e di faceto. Il ridicolo ha due aspetti, due atteggiamenti, due attributi diversi. Stanno da un lato l'invenzione favoleggiata, il transito attraverso lo spazio, la prigionia fra le scimmie, la trovata delle allodole abbrustolite, degli odori nutrienti, dei versi monetati, dei linguaggi lunari; gli elementi cioè puramente romanzeschi. Stanno dall'altro le dispute intorno all'immortalità dell'anima e alla sua natura spirituale, all'eterna origine del mondo, alla struttura del microcosmo e all'esistenza di Dio; gli elementi cioè che chiameremo polemici. Cirano polemizza in nome della nuova scienza e della nuova filosofia con il vecchio mondo scolastico e lo satireggia. Il fine è serio e il mezzo è ridicolo. Aristotele, per esempio, fa nella Luna una pessima figura. I filosofi di quel beatissimo pianeta lo tacciano d'impostura, lo accusano di falso e di ciurmeria, condannando Cirano, divenuto per l'occasione aristotelico, a starsene in compagnia delle scimmie del Re.

Senza dubbio la spietata sentenza dei sapienti lunari deve aver divertito immensamente les esprits forts che Cirano frequentava ogni giorno. Oggi, a dire il vero, ci lascia quasi indifferenti: non è abbastanza attuale per noi. Altrettanto accade di moltissime fra le pagine del Viaggio nella Luna che a quella si rassomigliano. Più di una volta seguendo le discussioni di argomento scientifico e filosofico che avvengono nell'altro mondo (e quel mondo sarebbe preferibile al nostro appunto se vi si discutesse meno) noi perdiamo assai spesso il bandolo della matassa: non riusciamo cioè ad efferrare dove finisca la burla e dove incominci la serietà. Mentre stiamo ad ascoltarlo per impazzito, inaspettatamente Cirano ci riesce savio fra le mani. Ci sembra di vedergli negli occhi l'ombra di un accorante pensiero, e d'un tratto ci dà lo sgambetto e ci fa rotolare per terra. La verità sta forse nel fatto che egli scherza anche sulle idee e sulle opinioni per le quali parteggia. Non è ancora tanto preso nel cerchio delle nuove teorie per resistere sempre alla tentazione di

canzonarle. Basta citare a questo proposito la curiosa teoria degli atomi che Cirano attribuisce a quel giovine lunare in cui taluno vorrebbe riconoscere il giovine Signor des Billettes, del quale Lebret diceva che «n'ignorait rien, à vingt-trois ans, de ce que les autres font gloire de savoir à cinqante». Cotesti atomi, destinati a formare la materia, sono un po' come i dadi di un giuoco di pazienza che consiste nel ricomporre figure spezzate. Ma quando Cirano ci lascia intendere il lato ridevole della faccenda noi siamo già stati gabbati.

In un sol caso la serietà di Cirano è certa, quantunque simulata con paradossi d'ogni sorta: allorchè egli afferma i diritti della gioventù sulla vecchiaia. La maschera cade allora dal suo volto, e il fondo di quest'uomo così allegro appare improvvisamente cupo, attraversato qua e là da lampi di una così sfrontata malvagità, di una così cinica impudicizia, che per un istante ci sorprende e ci sconcerta. Noi intuiamo finalmente che il riso costituisce già per lui un penoso sforzo; è divenuto un abito di cui incomincia a sentire il peso insopportabile. Egli assume per ciò l'aspetto di un commediante il quale, recitando una farsa, non riesca a nascondere un dramma che internamente lo divora. Dopo questo inatteso scoppio di sincerità, il racconto, prima tanto bizzarro e movimentato, diventa freddo, monotono e sommario. Si passa da un giardino pieno di frutti succosi e di fiori sgargianti, in uno sterpeto su cui le ultime parole del commiato spandono la pallida ombra di un salice piangente.

Rari sono nell'opera di Cirano tali momenti di aperta ribellione contro sè stesso e contro gli altri, in cui la sua umanità si manifesti quale veramente è, più prossima al tragico che al comico. Ma noi non abbiamo altri segni che possano guidarci alla scoperta della sua coscienza; non abbiamo altri termini di confronto più validi per affermare, come appunto s'è fatto, che il comico non fu per Cirano se non una forma transitoria di cui si servì per esprimere incompiutamente sè stesso. Così quest'uomo che nasce ridendo, muore con un viso composto e buio; tormentato non solo da una ferita mortale che lo condanna a consumarsi lentamente in un letto, ma assai più dal dolore di aver sperperato per tanti anni il proprio ingegno in occupazioni frivole e in passatempi volgari, fra le armi e le conversazioni argute, a temprar lame d'acciaio e ad aguzzar frecce di carta. Un malinconico dramma si cela sotto la sua maschera di buon tempone. E l'amarezza che non è nel suo riso, inevitabilmente salirà dal nostro intimo a rattristarci se per poco ci sforzeremo di penetrarlo e di comprenderlo.

Ecco il vero Cirano di Bergerac. Strappato alla leggenda, considerato nella vita e nelle opere, e nell'indissolubile vincolo che insieme le unisce, restituito a sè stesso, ci rimane di lui un piccolo mondo tragicomico, ma più tragico che comico, che non richiede nè grande lena, nè troppa penetrazione, nè eccessiva pazienza per essere conosciuto in lungo e in largo, in superficie e in profondità, tutto intiero. Egli fu uomo fra gli uomini. Rassomiglia un poco ad ognuno di noi.

UMBERTO FRACCHIA.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL PEDANTE GABBATO

COMMEDIA

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

PERSONAGGI

GRANGER, *pedante*.

CASTELFORTE, *capitano*.

MATTEO GAREAU, *contadino*.

DE LA TREMBLAYE, *gentiluomo innamorato della figlia del pedante*.

CARLETTO GRANGER, *figlio del pedante*.

CORBINELI, *valletto del giovane Granger, marïolo*.

PIETRO PAQUIER, *servo del pedante, che fa lo spiritoso*.

FLEURY, *cugino del pedante*.

MANON, *figlia del pedante*.

GINEVRETTA, *sorella del signor De La Tremblaye*.

SERVI.

La scena è a Parigi, nel colleggio di Beauvais.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ATTO PRIMO

SCENA I.

Granger, Paquier.

GRANGER. Eccomi imbarcato sopra un mare in cui mezzo mondo naufraga. L'amore in casa mia, l'amore fuori, l'amore dapertutto! Non ho che una figlia da marito, ed ecco tre pretendenti. L'uno si dice coraggioso, e so che non lo è; l'altro ricco, e non so se lo sia; il terzo gentiluomo, ma mangia assai. O natura, ti parrebbe d'esserti data allo spreco, se avessi riunito tre buone qualità in una sola persona! Ah! Paquier, il mondo va a rovescio.

PAQUIER. Tanto meglio! Una volta ho udito dire la stessa cosa: che tutto andava a rovescio. Quindi, se oggi va a rovescio ciò che una volta andò a rovescio, significa che tutto ritorna a posto.

GRANGER. Ma questa non è la mia piaga maggiore: sono innamorato e mio figlio è mio rivale! Dal giorno in cui questo furioso pensiero ha preso stanza nel ventricolo del mio cervello, non mangio per pietanza se non un *poenitet, taedet, miseret*. Ah! È finita! Io m'impicco!

PAQUIER. Su, su, sperate in Dio; vi assisterà. Assiste anche i tedeschi, gente che non è di questo paese...

GRANGER. E se lo mandassi a Venezia? *Haud dubie*,[1] è il meglio che io possa fare. Il meglio? Oh, sì, senza dubbio. Va bene! Domani lo imbarcherò...

PAQUIER. Almeno non lo lasciate imbarcare senza dargli un po' d'anice. I medici lo consigliano contro i venti.

GRANGER. Va a dire a Carletto che corra subito qui. E se domanda chi lo desidera, digli che sono io.

---

1 Senza dubbio.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA II.

Granger, *solo*

GRANGER. Potrò dunque risolvermi al matrimonio, io che ho imparato dai libri tutti gli accidenti che il matrimonio conduce a guinzaglio? Che io mi sposi o no, son certo di pentirmene. Non importa. La mia futura moglie non è grande e, dovendo vestire un cilicio, non posso sceglierlo troppo corto. Si dice tuttavia che ella voglia corazzare la propria verginità contro le stoccate delle mie virtù. Eh! datela a bere ad altri! Una verginità è più difficile a portarsi d'una corazza. Tutte le donne non sono simili agli alberi? Perchè dunque non vorrebbe ella essere annaffiata? *Ac primo*, come gli alberi esse hanno molte teste; come gli alberi non producono niente se sono troppo o troppo poco inumidite; come gli alberi mettono prima i fiori e poi le frutta; come gli alberi si spogliano quando sono scrollate. Infine anche Jean Despantères[2] lo conferma quando dice: *Arboris est nomen muliebre*[3]. Ma io credo che Paquier abbia bevuto acqua del fiume Lete; ovvero mio figlio si avvicina a passo di gambero. Gli andrò *obviam*[4], di filato.

---

2 Autore di una «Grammatica latina» che era allora usata in tutti i collegi di Francia e da cui Granger toglie la maggior parte delle sue citazioni pedantesche.

3 *Arbor, is*, albero, è di genere femminile.

4 Incontro.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA III.

Carletto, Paquier.

CARLETTO. Non capisco niente del tuo guazzabuglio.

PAQUIER. Per me, invece, non c'è nulla di più chiaro.

CARLETTO. Ma, insomma, mi sapresti dire chi mi vuole?

PAQUIER. Vi dico che sono io.

CARLETTO. Come, tu?

PAQUIER. Non vi dico che sia io; vi dico che sono io; perchè egli mi ha detto: «Digli che sono io».

CARLETTO. Non vorresti per caso dire mio padre?

PAQUIER. Eh! Veramente, sì. A proposito, credo che abbia idea d'imbarcarvi.

CARLETTO. Eh! Paquier, e a che scopo?

PAQUIER. Non me lo ha detto; ma credo che sia per farvi vedere il mondo.

CARLETTO. Ho viaggiato abbastanza e ne sono stufo.

PAQUIER. Chi, voi? Scommetto il cappello di pelle di becco, uno dei vecchi cappelli di vostro padre, che non avete mai veduto il mare se non nel guscio di un'ostrica!

CARLETTO. E tu, Paquier, ne hai visto di più?

PAQUIER. Certo: ho veduto Chaillot, Saint-Cloud, Vaugirard[5].

CARLETTO. E che ci hai trovato di bello, Paquier?

PAQUIER. In verità, non li ho visti troppo bene perchè i muri me lo impedivano.

CARLETTO. Credo, in fede mia, che i tuoi viaggi non sieno stati più lunghi di quello di cui mi parli. Va pure. Tu puoi assicurargli che io non desidero...

---

5 Sobborghi di Parigi.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA IV.

Granger, Carletto, Paquier.

GRANGER. Sei ancora qui? Presto, Carletto, bisogna partire. Pensa all'addio col quale prenderai commiato dai Patri Lari, protettori del tetto paterno. Domani, non appena l'Aurora color di zafferano si sarà gettata dalle braccia di Titone in quelle di Cefalo, occorrerà che tu ti affidi al nocchiero Nettuno. Ti mando a Venezia. *Tuus enim patruus*[6] m'ha scritto che, essendo orbo di figli maschi, ha bisogno d'una persona fidata, per commetterle l'amministrazione dei propri beni. Dunque, poichè tu non hai mai voluto abbeverarti alla fonte di Ippocrene e l'armoniosa lira dell'uccisor di Pitone non ha mai gonfiato la tua parola, vedi un po' se l'alipede Mercurio vorrà prestarti il suo caduceo nella mercatura. Il turbolento Eolo siati propizio come ai pacifici nidi degli Alcioni! Insomma, Carletto, bisogna partire!

CARLETTO. Per andar dove, padre mio?

GRANGER. Figlio mio, a Venezia.

CARLETTO. Vedo, Signore, che voi volete provare se io sia così vile da abbandonarvi, strappando dalle vostre braccia, con la mia partenza, un figlio unico. Ma, padre mio, se la tenerezza che voi nutrite per me v'induce a sacrificare la vostra gioia al mio benessere, l'affetto che io nutro per voi è abbastanza forte per impedirmi di ubbidire. Dunque, qualunque scusa voi possiate addurre, io resterò sempre al vostro fianco e sarò il bastone della vostra vecchiaia.

GRANGER. Non vi ho fatto chiamare per sapere la vostra opinione, ma per manifestarvi la mia volontà. Domani, se l'aria sarà serena, io vi spedirò sopra un bastimento; poichè, se per caso s'annuvolasse, noi saremmo minacciati, secondo le «Centurie» di Nostradamus[7], da un tempo molto sfavorevole alla navigazione.

---

6 In realtà, tuo zio...

7 Michel de Notredame, detto *Nostradamus*, occultista, (1503-1566) il quale scrisse, fra l'altro, alcune profezie di cui pubblicò sette *centurie* nel 1555.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

CARLETTO. Parlate dunque sul serio? Sappiate che questo viaggio io non posso farlo e non lo farò mai.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA V.[8]

Fleury, *Servi e detti*.

CARLETTO. Andare a Venezia? Dovrò abbandonare, io, la sola cosa per cui amo la luce? Andrei piuttosto all'Inferno! Piuttosto, con un pugnale, squarcerei il petto del mio barbaro padre! Piuttosto, con le mie proprie mani, dopo aver raccolto il suo cuore in un ruscello di sangue, lo sbatterei contro il muro!

FLEURY. Oh! Gran Dio! Che collera!

CARLETTO. No, padre mio, io non posso acconsentire.

FLEURY, (*fuggendo*). Legatelo, legatelo, mio cugino! Non ci mancherebbe altro che una sciagura!

GRANGER. Custodi, servi, sguatteri, aguzzini, guardie! *Adeste subito, adeste, ne dicam advolate*[9]. Afferratemi con le vostre valide braccia questo erroneo microcosmo di chimere astrattive, e legatelo forte, come Prometeo al Caucaso.

CARLETTO. Potete fare quel che volete: io non andrò!

GRANGER. Badate che non sfugga. Farebbe un intingolo di tutte le nostre scientifiche sostanze.

(*I servi lo legano*)

CARLETTO. Ma ditemi, padre mio: perchè mi trattate così? Non c'è nient'altro da fare per accontentarvi, fuorchè questo viaggio a Venezia? Ebbene son pronto. (*I servi lo slegano*). Sì, padre mio, sono pronto a ubbidirvi in tutto; ma, quanto ad andare a Venezia, non ci pensate nemmeno. (*I servi lo afferrano di nuovo*). Ah! padre mio, non mi legate, sono pronto a partire! (*Vien rilasciato*).

GRANGER. Ah! sapevo bene, io, che mio figlio era troppo morigerato per abbandonarsi alla frenesia. Va, mio Delfino, ragazzo mio, mio principe di Galles! Tu

---

8 Confronta questa scena con la V scena del *Médecin malgré lui*, di Molière.

9 *Presto venite, venite, per non dire volate.*

sarai, un giorno, la benedizione dei miei vecchi anni. Perdona un animo prevenuto da falsi indizi; io ti prometto, in compenso, che, quando sarai laggiù, il mio amore per te si centuplicherà.

CARLETTO. Dove, laggiù, padre mio?

GRANGER. A Venezia.

CARLETTO. Io, a Venezia? Piuttosto la morte!

GRANGER. Al pazzo, al pazzo! Non vedete come ha dato bava dalla bocca, parlando? Guardate che occhi stralunati! Ah! Dio mio, è necessario dunque che io abbia un figlio pazzo! Presto, afferratelo! (*Lo afferrano di nuovo*).

CARLETTO. Ma, ditemi: perchè mi aggredite?

UN SERVO. Perchè non volete andare a Venezia.

CARLETTO. Io, non ci voglio andare? Chi ve lo ha detto? Ahimè! padre mio, questo ci voleva! In vita mia, non ho desiderato con passione se non di veder l'Italia e quelle belle regioni che si chiamano il giardino del mondo. (*Lo rilasciano*).

GRANGER. Dunque, figlio mio, tu non hai bisogno d'elleboro; dunque la tua testa è ancor sana come quella di un cavolo dopo il gelo. Vieni ad abbracciarmi, vieni, cocco mio, e corri subito a cercare qualche cosa di grazioso e a buon mercato che fuor di Parigi sembri una rarità, per farne un regalo a tuo zio. Io vado immediatamente a fissarti un posto nella diligenza di Lione. (*Parte*).

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA VI.

Carletto, solo.

CARLETTO. In quali disgraziate circostanze mi trovo impigliato! Dopo tutto il mio infingimento, bisogna che ora abbandoni la mia amante, cioè che io muoia, ovvero che mi rassegni a vestire una camicia di forza.

SCENA VII.

Corbineli, Carletto.

CORBINELI. Se date retta a me, il vostro viaggio non sarà troppo lungo.

CARLETTO. Ah! Eccoti qua, mio povero Corbineli! Sai dunque in quali disavventure vuol precipitarmi mio padre?

CORBINELI. Me ne ha spifferato or ora tutto il *tu autem*. Egli vi manda a Venezia; voi dovete partire domani; ma, dato che vogliate ascoltarmi, io credo che se il buon uomo aspetta il vostro ritorno per tracciare il piano di questa città, può fin d'ora affidarsi alla carta. Egli vi ordina di comperare qui, per regalarla a vostro zio, qualche bagattella a buon prezzo che sia rara a Venezia. Questo è come affilare un coltello per sgozzarsi. Seguitemi.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ATTO SECONDO

SCENA I.

Castelforte, solo.

(Egli s'interroga e si risponde).

Vi siete battuto? Ebbene? Avete avuto ragione del vostro nemico? Ottimamente. L'avete disarmato? In quattro e quattr'otto. E ferito anche (sventuratamente, si capisce)? Da parte a parte. Fuggirete? È necessario. Senza salutare il re? Ah! a, a! Ma quest'altro, corpo del diavolo, di che morte lo faremo morire? Non sono un boia per strangolarlo come Ercole strangolò Anteo. Gli farò dunque trangugiare tutto il mare? La tomba di Aristotele è troppo illustre per un ignorante della sua specie. Se fosse uno sgombro lo farei morire nell'acqua dolce; nel fuoco non avrebbe tempo d'assaporare la morte. Ordinerò alla terra d'inghiottirlo? No. Questi nobilucci sono soliti a mangiarsi le terre che possiedono, e costui potrebbe mangiarsi proprio quella che dovrebbe inghiottirlo. D'altronde, se io lo facessi a pezzi, anche se di questo disgraziato non sopravvivesse, dopo la morte, che un solo atomo, la mia collera non sarebbe sodisfatta. O Dio! Sono costretto a non vietargli di vivere, perchè non so come farlo morire!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA II.

Matteo, Castelforte.

MATTEO[10]. Ecco uno che mangia bambini!

CASTELFORTE. Dove te ne vai, buon uomo?

MATTEO. Dritto al naso.

CASTELFORTE. Povero scemo! Non è questo che voglio sapere. Ti domando se devi fare ancora molta strada oggi.

MATTEO. Macchè! La troverò bell'e fatta.

CASTELFORTE. Che dottore! Ne sa quanto il suo curato.

MATTEO. Bè? Che c'è da ridere? Ecco una bella botte se avesse due cerchi al culo! E che cos'è quel fodero di ferro che portate al fianco, che parete il Padreterno? Non mi fate il bravo, perdio, o vi sbudello!

CASTELFORTE. Disgraziato! Questo è uno stile veramente nobile!

MATTEO. Il signor di Marsilly mi chiamava «il suo bastardo». Quando viaggiavo con lui...

CASTELFORTE. Per carità, villano, lascia andare le tue avventure di viaggio con il signor di Marsilly.

MATTEO. Oh, Oh! E voi chi siete? Quando viaggiavo sul Miditirranio...

---

[10] Cyrano fa parlare questo Matteo Gareau, personaggio vacuo quanto mai, in una specie di dialetto cafonesco, irto di parole storpiate e bislacche di cui non si capisce sempre il significato, e che sembrano dovute, in gran parte, ad errori tipografici delle prime edizioni. In ogni modo, traducendo, si sarebbe potuto sostituire al *patois* di Matteo, uno dei nostri dialetti, secondo la moda che prevale oggi in simili casi. Ma lo spirito della commedia è troppo francese, troppi sono gli indizi che, qua e là, ricordano come la scena si svolga a Parigi, perchè tale sostituzione fosse possibile senza parere una grossa stonatura.

CASTELFORTE. Vuoi dire, forse, Mediterraneo.

MATTEO. E se no? Ridi ancora? Aspetta....

(*Gli dà una bastonata*).

CASTELFORTE. Questa percossa non mi offende; anzi conferma il mio invincibile coraggio. Tuttavia, quantunque sia mia abitudine tirare una sciabolata piuttosto che perdermi in chiacchere, affinchè tu non ti renda indegno del mio perdono con un secondo errore, ti dirò chi sono. Io ho fatto, in vita mia, settantamila duelli, e non ho mai dato una stoccata che non abbia mandato qualcuno all'altro mondo senza olio santo. Non che io non abbia mai tirato di fioretto: sono anzi espertissimo, grazie a Dio, in questo genere di scherma, e, quel che più importa, ho appreso la scienza delle armi con le armi alla mano. Non ti spaventare! Io sono tutto cuore, e perciò non esiste parte del mio corpo sulla quale tu non possa dirigere i tuoi colpi senza uccidermi. Coraggio dunque! Bisogna tuttavia fare attenzione, non cominciare contemporaneamente, non avvicinarsi troppo, non tirare di seconda! Ma a che tante parole? Perdio! In questo frattempo io mi sarei messo in guardia, avrei preso lo slancio cogliendo l'avversario all'improvviso, avrei notati tutti quanti gli assalti, una stoccata di fianco, colpo sotto, di terza, di quarta a sinistra, finta in punta, in dentro e in fuori; avrei fenduto, lacerato, sconquassato, colpito, disarmato e ucciso trenta uomini!

MATTEO. Da vero, da vero, che infilzatore di lumache! Bè, eccotene un'altra! (*Gli dà un'altra bastonata*).

CASTELFORTE. Dio mi maledica se io so che cosa m'ha fatto questo villano: non sarei capace di adirarmi contro di lui. (*Matteo lo batte*) Parola di Cavaliere, questa cortesia è incantevole. Ecco il miglior furfante che io abbia mai veduto. (*M. lo batte ancora*). Certamente, questo gaglioffo, o è mio figlio, o è un indemoniato. (*Come sopra*). Di sgozzare mio figlio senza saperlo, non mi va; di uccidere un ossesso avrei torto, perchè non è colpevole degli errori che il Diavolo gli fa commettere. Ciò non ostante, povero villano, sappi che io porto ai miei fianchi la nutrice di tutti i becchini e che con la testa dell'ultimo pascià ho fatto un pomo per la mia spada. Con il vento del mio cappello io affondo un'armata navale e chi vuol sapere il numero degli uomini da me uccisi, basta che tracci un 9 e tutti i granelli di sabbia del mare, messi dopo,

serviranno da zeri. (*M. seguita a batterlo*) Qualunque cosa tu faccia, poichè ho scommesso di lasciarmi battere una volta almeno in vita mia, non sarà mai detto che un villano come te possa farmi cambiar decisione. (*Matteo si ritira in un angolo della scena e il capitano resta solo*). Un furfante, d'animo basso e vile, avrebbe forse consentito a misurar la sua spada con quel villano; ma io che sono gentiluomo, e gentiluomo di razza, ho saputo evitarlo a dovere. Pure, c'è mancato poco che non lo crivellassi di mille colpi, tanto i neri fumi della bile offuscano, talvolta, la serenità dei più bei genii. Realmente io stavo per fare un macello! Giuro, dunque, con questa mano, questa mano dispensatrice di corone e di vincastri, di non accettar più duelli da nessuno, se prima non legge, dinnanzi a me, sul prato, i suoi attestati di nobiltà. Anzi, per maggior prudenza, avvertirò immediatamente i Marescialli di mandarmi guardie che mi impediscano di battermi; poichè sento la mia collera crescere, il mio cuore gonfiarsi, e venirmi la fregola di commettere un omicidio. Presto, presto, guardie! Non rispondo più di me stesso! E voi, signori che m'ascoltate, correte subito a cercarmene, o, in fede mia, fra poco non avrete altra luce per andarvene se non quella dei lampi della mia spada, quando s'abbatterà sul vostro capo. Se non ho chi mi trattenga, io di qui spegnerò come una candela il sole che è nei cieli. Ti massacrerei. Ma tu sei coraggioso e per me ci vogliono le guardie! (*Matteo ritorna, lo picchia, e il capitano se ne va*).

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA III.

Granger, Matteo, Manon, Fleury.

GRANGER. Che disputa hai dunque avuto con quel capitano, povero Peppe mio!

MATTEO. Signore, egli mi voleva ad ogni costo spiegare la sua fisiolofia. Pare proprio quel gran babbeo del signor Dumeny. Sapete? Quello con quei tali pennacchioni, quando stavo con madamigella De Carnay. Madamigella m'aveva preso a servizio, e lui voleva farmi passare la porta. «Ohi – dice – ti farò passare la porta» dice. Be', questa parola mi dette alla testa. «Oh! perdio, – dico – non la passerò; e poi – dico – se Madamigella vuole, bene, se no, niente».

GRANGER. Adunque, genero mio, mettiamo da parte le discussioni e cerchiamo di dimenticarle attraverso gli ipocondri. Se l'Imeneo porta una fiaccola, non è quella della discordia. Esso deve accendere i nostri cuori e non il nostro fiele: è lo scopo per cui ci troviamo qui riuniti. Ecco mia figlia, la quale vorrebbe che si dicesse di lei e di voi: *Sub, super, in subter, casu junguntar utroque, in vario sensu*[11].

MANON. Padre mio, non so esprimere nessun desiderio, ma soltanto assecondare i vostri; ponete la mia mano in quella che avete scelta per me, e vedrete vostra figlia abbassarsi o innalzarsi con egual viso.

GRANGER. Nulla quindi ci impedisce ormai di concludere questo accordo non appena sapremo in che cosa consista la vostra fortuna.

FLEURY. Su, dunque: non perdiamo tempo.

GRANGER. Le vostre sostanze consistono in rendite, in case o in mobili?

MATTEO. In grazia d'un'eredità sono padrone di tutte queste cose.

GRANGER. Presto! Una sedia al signore. Manon, inchinatevi dinnanzi al vostro sposo. Quest'eredità è grande?

MATTEO. Ventimila franchi.

---

11 Regola XVII della *Sintassi* del grammatico Van Panteren (1460-1520).

GRANGER. Presto, Paquier! Apparecchia la mensa!

MATTEO. Volete scherzare? Tenete il berretto: fra noi non occorrono tante cirimogne.

GRANGER. Avete qui gli atti della successione?

MATTEO. No, veramente, non me li vogliono dare: ma so chi li tiene. Diamine! Io me ne rido delle carte, io! He, he! tutte queste bazzecole di contratti non sono che scritture false, perchè non sono stampati. È una piccola successione, abbastanza grande, di Nicola Girard, il padre di quel Luigi Girard, vi ricordate? che era tanto irrequieto. Be', suo padre è morto. Lui era mio compare, e sua moglie era mia comare. Ora, mia comare, perchè comare era, prima di sposare mio compare, aveva sposato il cuggino della nuora di Pietro Olivier, parente di Giovanni Henault, per via del genero del cognato di suo zio. Ora, questo aveva avuto da Giachimina Brunet alcuni figli che morirono però senza figli. Ma il nipote di Dioniggi Gauchet aveva lasciato, per contratto di nozze, ogni cosa a sua moglie, volendo punire gli eredi di Tommaso Plançon, che erano pure eredi suoi, perchè la nonna di Tommaso Plançon non aveva lasciato niente ai minori di Dioniggi Vanel, il primo ingenito. Ora, io sono parente, in qualche magnera, della vedova di Dioniggi Vanel, il giovane, e quindi dovrei avere l'eredità di Nicola Girard. Non è così?[12].

GRANGER. Amico, invano faccio schiudere al mio intelletto tanti occhi quanti non ne ebbe mai il custode della vacca d'Io. Non capisco uno jota di ciò che mi avete detto.

MATTEO. Signore, adesso mi spiego. Sta attento. Bisogna sapere che la vedova di Dioniggi Vanel, il giovane, di cui sono in qualche magnera parente, era figlia di secondo letto di Giorgio Marquiau, cognato della sorella del nipote di Pietro Brunet, che ne abbiamo parlato tanto, poco fa. Ora, è chiaro che se il cuggino della nuora di Pietro Olivier, parente stretto di Giovanni Henault per via del genero del cognato di suo zio, era padre dei figli di Giachimina Brunet, i quali morirono senza prole; e se, dopo tutto quell'imbroglio, non ha lasciato niente ai minori di Dioniggi Vanel, il giovane; è chiaro, dico, che nell'eredità c'entro anche io. Non vi pare?

---

[12] Secondo gli autori dell'*Histoire du Théâtre Français*. (t. VIII, p. 9) pare che un avvocato abbia riconosciuto il pieno diritto di Matteo Gareau.

GRANGER. Paquier, ripiega la tovaglia: il signore non ha piacere di fermarsi. In fede mia, messere, dal giorno in cui Cupido separò la luce dal Caos non si è vista sotto il sole una confusione simile. Dedalo e il suo labirinto ce l'hanno nella schiena. Vi ringrazio tuttavia dell'onore che eravate disposto a farci: potete portare a spasso il vostro carrettino altrove, ma non sul campo verginale del ventre di mia figlia.

MANON. I valletti della festa vi ringraziano.

HENRY. Voi avete fegato, ma vi tradiscono le gambe.

MATTEO. Giuro a Dio che preferisco una buona e grassa massaia, che lavori con tutte e diegi le dita, piuttosto che queste madame di Pariggi che si fanno corteggiare dai cortiggiani. Voi vedrete questi patirai dirle tutto il giorno: *Core mio, ammore mio*, quà e là. Lo voglio. Lo vuoi tu pure? E poi si stuzzicano, si allisciano, si accarezzano, prima la faccia, poi il collo, poi il seno, e poi più giù, e dàgli! È meglio così! Addio. (*Parte*).

GRANGER. Inutili speranze dell'umano intelletto! Come i gatti, tu, o maliziosa Fortuna, non lusinghi se non per graffiare!

SCENA IV.[13]

Corbineli, Granger, Paquier.

CORBINELI. La Fortuna non è soltanto maliziosa, ma anche collerica! Ahimè! Tutto è perduto, vostro figlio è morto.

GRANGER. Mio figlio è morto? Diventi matto?

CORBINELI. No, parlo sul serio. Veramente vostro figlio non è morto, ma è fra le mani dei Turchi.

GRANGER. Fra le mani dei Turchi? Reggimi, sono morto!

CORBINELI. Eravamo appena montati in battello per passare dalla porta di Nesle a via della Scuola...

---

[13] Confronta questa scena con la scena XI, dell'atto II, delle *Fourberies de Scapin*, di Molière.

GRANGER. E che andavi a fare a scuola, asino?

CORBINELI. Il mio padrone s'era ricordato del vostro ordine di comprare qualche cosuccia, che fosse rara a Venezia e di poco valore a Parigi, per farne un regalo a suo zio; e aveva pensato che una dozzina di stecchini, non essendo troppo cari e non trovandosene in tutta l'Europa di così graziosi come in questa città, fosse quanto di meglio si potesse desiderare. Ecco perchè noi passavamo da via della Scuola per comprarne. Ma non ci eravamo ancora allontanati dalla costa che fummo catturati da una galera turca.

GRANGER. Eh! per il corno ritorto di Tritone, dio marino! chi aveva mai sentito dire che a Saint-Cloud ci fosse il mare? Che ci fossero galere e pirati e scogli?

CORBINELI. Questa è la cosa più straordinaria! E benchè nessuno li abbia veduti in nessun altro punto della Francia, chi vi dice che essi non sian venuti, da Costantinopoli fin qui, sott'acqua?

PAQUIER. In realtà, signore, i tuberi americani che stavano a quattro o cinque cento leghe nell'altra parte del mondo, vennero pure a Parigi un tempo; e, ancor ieri, i Polacchi hanno rapito la principessa Maria, all'Hôtel di Nevers, in pieno giorno, senza che nessuno ne sapesse niente!

CORBINELI. Ma non basta! Essi volevano pugnalare vostro figlio...

PAQUIER. Come! Senza confessione?

CORBINELI. Se non si riscattava con denaro.

GRANGER. Ah! gli infami! era per incuter spavento a quel giovane petto!

PAQUIER. In realtà i Turchi non hanno scrupoli di intascare il denaro dei cristiani, quantunque porti incisa una croce.

CORBINELI. Il mio padrone non m'ha potuto dire che questo: «Va a cercare mio padre e digli...» Poi le lacrime, che gli troncarono la parola, mi hanno spiegato, meglio di quanto egli avrebbe potuto fare, l'affetto che nutre per voi.

GRANGER. Perchè andare sulla galera di un Turco? Di un Turco! *Perge*[14].

CORBINELI. Quegli spietati predoni non mi avrebbero lasciato la libertà di venirvi a cercare, se non mi fossi gettato ai piedi del più illustre fra essi e non gli avessi detto: «Eh! Signor Turco, consentite che io vada ad avvisare suo padre, ed egli vi manderà immediatamente il prezzo del riscatto».

GRANGER. Tu non dovevi parlare di prezzo. Quei Turchi si saranno presi giuoco di te.

CORBINELI. Tutt'altro! A questa parola la sua faccia si rasserenò alquanto. «Va! – mi disse. – Ma se fra un istante tu non sei di ritorno, io verrò a prendere il tuo padrone nel collegio dov'è, e vi impiccherò tutti e tre alle antenne della mia nave». Avevo tanta paura che egli dicesse qualche cosa di ancor più terribile, oppure che il Diavolo, vedendomi in compagnia di quegli scomunicati, mi portasse via, che mi sono precipitato in uno schifo per venirvi a comunicare i funesti particolari di questo accidente.

GRANGER. Ma perchè andare nella galera di un Turco?

PAQUIER. Di un Turco che forse non si è confessato da dieci anni!?

GRANGER. In ogni modo credi che egli sia deciso ad andare a Venezia?

PAQUIER. Non chiede di meglio.

GRANGER. Il male non è dunque senza rimedio. Paquier, dammi il ricettacolo degli strumenti dell'immortalità, *scriptorium scilicet*.[15].

CORBINELI. Per farne che?

GRANGER. Per scrivere una lettera a quei Turchi.

CORBINELI. In che senso?

GRANGER. Che essi mi rimandino mio figlio, perchè ne ho bisogno; che d'altronde debbono scusare la gioventù, la quale è soggetta a molti errori; e che se accadrà

---

14 Continua.

15 Cioè lo scrittoio.

che egli si faccia catturare un'altra volta, parola di Dottore, prometto di non ottundere più le loro facoltà auditive.

CORBINELI. In fede mia, si befferanno di voi!

GRANGER. Allora, dirai ai Turchi, da parte mia, che sono pronto a impegnarmi, dinnanzi al notaio, di liberare senza nessun riscatto il primo di essi che cadrà nelle mie mani. Ah! Perchè, perchè andare su questa galera? Oppure dirai che mi rivolgerò alla giustizia. Non appena vi avranno rimessi in libertà non state a spassarvi, nè l'uno nè l'altro, perchè ho bisogno di voi.

CORBINELI. Questo si chiama dormire ad occhi aperti.

GRANGER. Dio mio! Bisognerà dunque che io mi rovini, alla mia età? Va con Paquier, e prendi il resto di quel mezzo paolo che gli ho dato per la spesa soltanto otto giorni or sono... Andare senza scopo sopra una galera!... Prendi tutto il *reliquat* di questa moneta... Ah! infausta genitura, tu mi costi più oro che non pesi! Paga il riscatto, e ciò che avanza impiegalo in opere pie... Nella galera di un Turco!... Su via, vattene!... Ma, miserabile, dimmi, che cosa diamine andavi a fare su questa galera?... E prendi anche, nei miei guardarobe, la giubba corta che mio padre, buon anima, dismise nell'anno del gran gelo.

CORBINELI. Che c'entrano queste chiacchiere? Non avete ancora capito. Per riscattarlo ci vogliono almeno cento doppie.

GRANGER. Cento doppie! Ah! figlio mio, chiedi dunque la mia vita per conservare la tua? Cento doppie!... Corbineli, corri a dirgli che si lasci impiccare senza fiatare; e che tuttavia non si affligga, perchè saprò ben io vendicarlo.

CORBINELI. Madamigella Ginevretta non è stata dunque troppo sciocca quando ha rifiutato di sposarvi perchè le avevano detto che se per caso fosse caduta in schiavitù dei Turchi voi ce l'avreste lasciata.

GRANGER. E io li smentirò... Andare sulla galera di un Turco! E a far che, per tutti i diavoli, in questa galera? O galera, galera, tu mandi in galera la mia borsa! (*parte*).

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA V.

Paquier, Corbineli.

PAQUIER. Ecco che cosa significa andare nelle galere. Che fretta c'era? Se avesse avuto la pazienza di aspettare ancora otto giorni, forse il Re ce lo avrebbe mandato in così buona compagnia che i Turchi non lo avrebbero catturato.

CORBINELI. Il nostro *domine* non pensa che quei Turchi mi mangeranno?

PAQUIER. Da questo lato voi siete al sicuro, poichè i Maomettani non mangiano carne di porco.

SCENA VI.

Granger, Corbineli, Paquier.

GRANGER. Tieni, vattene, porta via tutta la mia sostanza! (*Granger ritorna a dargli una borsa, e parte*).

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA VII.

Corbineli, Carletto.

CORBINELI, (*battendo all'uscio di La Tremblaye*). Evviva San Dionigi! Città espugnata! *Accede*,[16] giovane Granger, *accede*. O fortunatissimo fra gli uomini! o benedetto dagli dei! Tenete, prendete, parlate a questa borsa e domandatele quale sia il mio merito.

CARLETTO. Andiamo, presto, andiamo a seppellire questo denaro, morto per mio padre, nello scrigno di madamigella Ginevretta; volentieri e senza piangere renderò gli estremi onori a questo povero defunto. E, intanto, ammiriamo la maldicenza del volgo, il quale giurava che mio padre, lungi da consentire al mio matrimonio con madamigella Ginevretta, aspirava egli stesso a sposarla. Ed ecco, per smascherare l'impostura dei calunniatori, egli invia il denaro necessario alle nostre nozze.

16 Avvicinati.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ATTO TERZO

SCENA I.

Paquier, Granger.

PAQUIER. Perchè, col fuoco l'ho arsa, col carbone l'ho stordita e con gli strali l'ho ferita.

GRANGER. Ah! Paquier, oggi tu hai superato te stesso. Non sperar tuttavia in una gloria degna di quest'alta impresa. Un simile servizio merita un'impero, e la fortuna, questa nemica della virtù, non me ne ha dati. Ma vieni dalla mia amante, ad assistere al mio ingresso nella rocca di cui tu m'hai aperta la breccia.

PAQUIER. Non correte tanto: cercate l'asino e ci siete a cavallo. Non vi ho già detto che ella deve venir qui, a trovarvi?

GRANGER. Ah! sì, mi ricordo. Non mi resta, dunque, se non scegliere quale dei miei abiti pontificali converrà ch'io indossi per l'occasione. (*Apre un grosso baule, donde trae alcuni vecchi abiti, uno specchio, ecc.*). O dea Ciprigna! siimi tu d'aiuto e di conforto in questa mia presente tribolazione! E voi, sacri cenci dei miei avi, che non vi impillaccherate se non nei dì fausti, voi che non avete veduto la luce dal giorno del matrimonio del mio bisnonno; non sia macchia, buco, sgarro o scucitura del vostro tessuto che non riceva un singhiozzo, una lacrima, una special querimonia! Amore, fuoco fatuo che s'incontra soltanto sul ciglio di un precipizio; diabolica luce che brilli per abbagliarci; fiamma che bruci senza consumarti; cieca guida che acciechi chi ti segue; carnefice che, uccidendo, susciti il riso in chi muore; veleno che si beve con gli occhi; assassino che l'anima introduce nella propria casa dalle finestre; Amore, piccolo bamboccio, vengo a finire i resti della mia giornata presso i tuoi fianchi mollemente ondeggianti! Piantiamoci diametralmente dinnanzi a questo specchio a questo capolavoro di Venezia, ed esaminiamo con scrupolosa esattezza i lineamenti del mio volto. Ogni pelo che appaia fuori di posto sia punito come un ribelle. Vediamo: qual personaggio converrà che noi rappresentiamo dinnanzi a lei, da Catone a Momo? (*Ride e piange nello stesso tempo*). Cerco di ridere e di piangere contemporaneamente e non ci riesco. Ma, che vedo? Quando rido la mia mascella,

simile alle mura di una città ruinata, rivela, a destra, una breccia per cui passerebbero venti uomini. Perciò, o mio volto, bisogna imparare a ridere soltanto a sinistra; anzi, segno sulle mie gote alcuni puntini che, quando riderò, la mia bocca non dovrà oltrepassare. M'hanno detto che ho la voce un po' fessa; è necessario cogliere con l'udito la mia immagine in questo specchio, prima che essa si taccia: *Saluto umilmente il bastione delle grazie e la cittadella delle austerità di madamigella Ginevretta*. Ho parlato con voce troppo alta o troppo bassa? Mi sembra che sarebbe utile avere pronte alcune frasi fatte a seconda delle passioni che potrà piacermi d'esprimere. Bisogna insomma che, a seconda che sarò bene o male accolto, io faccia prorompere lo sdegno, la collera o l'amore. Ecco, per lo *sdegno*:

«Come! saresti tu capace di pensare, perchè non porto corazza, che i tuoi occhi abbiano ferito il mio petto? No, no, i tuoi dardi son sì dolci che non feriscono nessuno. Come! dovrei io averti amato, spregevole chiavica della concupiscenza, cacatoio, vaso da notte del sesso mascolino? Ahimè! baldraccuccia, guardami solamente, e poi ammira e taci».

Per la *collera*: «Oh! tre volte e quattro spietata megera, possa il corrucciato cielo farti piombare sul capo, invece della pioggia, una grandinata d'alabarde! Possa tu bere tanto inchiostro quante furono le lacrime che m'hai fatto versare! Possa tu cento volte al giorno servir di muro alle scompisciate dei cani! E, infine, possa il destino tessere la trama dei tuoi giorni con crine, spine e capecchio!».

Per l'*Amore*: «Sole, sorgente della mia vita, voi mi date la morte, e già non sarei che una vana e gemente ombra intenta a imprimere l'orma dei propri passi sulla livida sponda dell'Acheronte, se non avessi temuto di uccidere in me l'amor vostro, il quale invece deve vivere con la propria causa. Può darsi, o tigre! che il mio capo nevoso v'impauri? So anch'io che i giovani hanno occhi più ardenti e meno infiammati dei nostri, e che voi preferite la nostra borsa al singolare che non al plurale; so che una donna non si sazia mai degli amorosi sollazzi, e che se la prima notte *optat ut excedat digito*, la seconda vuole che sia *pede longior uno*. Ma ricordatevi, che, un giorno, il tempo, avendo trascinato il proprio carretto sulle rose e sui gigli della vostra carnagione, trasformerà la vostra fronte in una grammatica araba; e che

quotidianamente si seppelliscono giovani e vecchi, perchè *Compositum simplexque modo simili gradiuntur*[17].

SCENA II[18].

Granger, Paquier, Ginevretta.

GRANGER. Madamigella, siate benvenuta come la grazia agli impiccati quando sono sulla scala della forca!

GINEVRETTA. È l'Amore che vi ha reso delinquente? In vero, la colpa è troppo nobile per negarvi il perdono. Come unica penitenza io vi ordino di ridere con me di una storiella che appunto sono venuta a raccontarvi. Questa storiella potrebbe tuttavia esser chiamata una storia, perchè non ce ne fu mai una che fosse più verace. Essa è accaduta, non sono ancora due ore, al più faceto personaggio di Parigi, e voi non potreste indovinare quanto sia divertente. Come! non ridete?

GRANGER. Madamigella, credo che essa sia piacevole oltre ogni misura. Ma...

GINEVRETTA. Ma non ridete?

GRANGER. Ah, ah, ah, ah, ah!

GINEVRETTA. Bisogna, prima d'entrare in materia, che io vi anatomizzi questo scheletro così come un sapiente me lo ha descritto or ora. Immaginate un gettone di quel famoso albero di cocco che produce, da solo, le cose necessarie alla vita di un intero paese. Innanzi tutto nei suoi capelli si trova olio, grasso e corde di liuto; la sua testa può fornire di corna i fabbricanti di coltelli e la sua fronte grammatiche che servano ai negromanti per invocare il diavolo; il suo cervello vale un incudine; i suoi occhi danno cera, vernice e scarlatto; il suo viso, rubini; la sua gola, chiodi; la sua barba, spazzole; le sue dita, fusi; la sua pelle, lime; il suo fiato, vomitativi; i suoi porri, ceci; le sue volatiche, farina; le sue orecchie, ali da mulini; il suo di dietro, vento per farle girare; la sua bocca, un forno; e la sua persona, un asino per portare ciò che s'è

---

17 Semplice e composto si declinano allo stesso modo.

18 Confronta questa scena con la sc. III dell'atto III delle *Fourberies de Scapin* di Molière.

macinato. Il suo naso, poi, merita una menzione speciale. Questo naso autentico precede sempre di un quarto d'ora il proprio padrone e dieci ciabattini potrebbero lavorarci sotto al coperto dalla pioggia. Ebbene, Signore, non vi pare un bel Ganimede? Ciò non ostante è il protagonista della mia storia. Quest'onesto uomo, che regge una classe all'Università, è il più furfante, il più spilorcio, il più avaro, il più sordido, il più meschino... Ma ridete dunque!

GRANGER. Ah, ah, ah, ah, ah!

GINEVRETTA. Questo vecchio topo di biblioteca ha un figlio che, credo, è il ricettacolo di tutte le perfezioni che la natura ha negato a suo padre. Questo avaro villano, questo rimbambito...

GRANGER. Ah! sciagurato! sono tradito! Senza dubbio ella mi racconta la mia propria storia. Madamigella, lasciate andare tali epiteti. Non bisogna credere alle malelingue, e la vecchiezza deve essere rispettata.

GINEVRETTA. Come! lo conoscete?

GRANGER. No, in nessun modo.

GINEVRETTA. Oh! ascoltatemi dunque! Questo vecchio caprone, per disfarsi di un rivale, vuol mandare suo figlio non so in quale città; e per venire a capo della bella impresa lo fa passare per matto, lo fa legare e lo costringe così a promettere tutto quello che vuole. Ma suo figlio non resta per lungo tempo creditore di tale furfanteria. Come mai non ridete di questo vecchio gobbo, di questo incommensurabile seccatore!

GRANGER. Basta, basta, siate magnanima verso quel povero vecchio!

GINEVRETTA. Ora, ascoltate il meglio. Questo gottoso, questo lupo mannaro, quest'orco...

GRANGER. Andate avanti; tutto ciò non serve alla storia.

GINEVRETTA. Ordina a suo figlio di comperare qualche cosuccia per farne un regalo allo zio veneziano, e suo figlio gli manda a dire, un quarto d'ora dopo, di esser stato fatto prigioniero dai pirati turchi, all'imboccatura del golfo... di piazza Bonshommes: e, ciò che non è poco ridicolo, il buon uomo spedisce immediatamente la taglia. Ma

non deve temere per la propria pecunia: essa non correrà nessun rischio sul mar di Levante.

GRANGER. Ah! Corbineli traditore! Tu mi hai venduto! La pagherai con la frusta. È vero, Madamigella: io sono sbigottito; ma giudicate dal turbamento del mio viso, quello della mia anima. L'immagine della vostra bellezza empie incessantemente di confusione il mio cuore. Pure io non pretendo di meritare la mia ricompensa con il disordine d'uno spirito sconvolto, ma con la forza della mia passione, di cui ora vi darò le prove per mezzo di quattro figure rettoriche: l'Antitesi, la Metafora, la Similitudine e l'Argomento. Per cominciare, udite che cosa dice l'*Antitesi*.

Se, (ma non dico *se*; è più verace della stessa verità) *se*, dico, l'amara dolcezza e la dolce amaritudine, il medicinale veleno e la medicina avvelenata, che da voi si sprigionano senza uscire da voi, o indomabile mostro, non m'infiammassero lo spirito agghiacciandolo, e non vi facessero ora vivere, ed ora morire, dentro, un'immortale piccolo gigante (io chiamo così le fiamme visibili con le quali il più grande e il più piccolo degli dei mi riscalda e mi fa tremare); o *se* quei ciechi chiaroveggenti (intendo dire, i vostri occhi, o bella tigre, quegli innocenti colpevoli), dichiarandosi, senza parlare, ostili amici della asservita libertà degli uomini, non avessero volontariamente costretto il mio genio nella libera prigione della vostra stregonesca bellezza...

GINEVRETTA. Come chiamate questa figura?

GRANGER. I nostri avi, un tempo, la battezzarono: *antitesi*.

GINEVRETTA. E io, che oggi la cresimo, le cambio nome e la chiamo: *guazzabuglio*.

GRANGER. Ecco la *Metafora* e la *Similitudine* che vengono ai vostri piedi a domandarvi udienza.

GINEVRETTA. Fatele entrare.

GRANGER. Come un nevoso torrente, fiero figlio dell'Olimpo, quando la sua canuta vetta è cinta di tempeste e curva sotto il fardello di freddolosi cotoni, non appena si vede liberato dallo stretto carcere in cui la calma lo teneva prigione, *qua data porta*

ruit[19], va a frugare insolentemente il fertile seno delle pietrose campagne e, disonorando senza vergogna, col maggese dei campi, la perrucca dorata della pallida Cerere, fa pascolare il gregge squamoso là dove passava la roncola del pastore: così, non potendo le mie speranze reggere all'impeto della mia disperazione, e tenendo in mano, l'usciere della mia tristezza, la verga dei miei dolori; ho tolto le barricate ai miei urli, sciolto la briglia dei miei singulti, dato di sprone nelle mie lacrime e sferzato, dinnanzi a me, le mie grida....

GINEVRETTA. Amen.

GRANGER. Siate come un Giove che si placa con un po'd'incenso; io, nel prodigarvene, sarò come Alessandro. Siate simile al leone che si lascia intenerire dalle lacrime; io, a forza di piangere, eguaglierò Eraclito. Siate come la nafta accanto al fuoco; io sarò come il monte Etna, che non saprebbe spegnersi. Siate, nè più nè meno, come il buon terreno, che rende ciò che si semina; e nel seminarvi, sarò, nè più nè meno, come Triptolemo... Siate simile ai buchi che non rifiutano la calcina; e io sarò simile alla cazzuola che turerà la vostra fenditura.

GINEVRETTA. In verità, Signore, per quanto siate incomparabile, non si può dire che vi manchino le similitudini.

GRANGER. Non soltanto con la metafora, pane quotidiano degli scolaretti, io pretendo accattivarmi la vostra benevolenza: vediamo se i miei argomenti prenderanno forma ai vostri piedi. La parte più bella del mondo è l'Europa. La più bella parte dell'Europa è la Francia, *secundum geographos*. La più bella città della Francia è Parigi. Il più bel quartiere di Parigi è l'Università, *propter Musas*[20]. Il più bel collegio dell'Università, io sostengo, alla barba di Sorbonne, di Navarre e d'Harcourt, è Beauvais[21]. La più bella camera di Beauvais è la mia. *Atqui*, la cosa più bella che sia nella mia camera sono io. *Ergo*, io sono il più bell'uomo del mondo. *Et hinc infero*[22] che voi, pulzelletta graziosetta, graziosetta pulzelletta, essendo ancora più bella di

---

19 Si precipita fuori della porta che gli è aperta.

20 A cagion delle Muse.

21 Dove il pedante insegna.

22 E da ciò deduco.

me, è, dico, *sole ipso clerius*[23], che qualora vi incorporaste nel corpo dell'Università, nel mio corpo, sareste più bella del più bell'uomo del mondo.

GINEVRETTA. Signore, è vero, non posso nasconderlo, a questo colpo mi arrendo. Insomma, mi abbandono completamente a voi: disponete di me liberamente come il gatto fa del topo; potate, troncate, tagliate come se si trattasse dei cavoli del vostro giardino.

PAQUIER. Io trovo tuttavia una notevole differenza fra le donne e i cavoli; perchè la testa dei cavoli è buona, mentre nelle donne è la parte che non vale niente.

GRANGER. Vi piacerebbe dunque, Madamigella, se, quando la notte dal viso di Mora avrà, con i suoi neri cenci, imbaccuccato il malaticcio visetto del nostro zenit, io trasportassi me stesso fra i domestici lari del vostro tetto, per abbeverarmi a gran sorsi della vostra melliflua eloquenza e per celebrare, nella vostra alcova, un sacrificio alla dea tutelare di Cipro?

GINEVRETTA. Sì, venite, ma con una scala, e montate dalla finestra, perchè mio fratello ripone ogni giorno le chiavi della nostra casa sotto il suo guanciale.

GRANGER. Oh! perchè non son io, ora, Giulio Cesare o il papa Gregorio, che fecero passare il sole sotto la loro sferza! Non lo respingerei, e nemmeno lo arresterei come Tieste o come Giosuè; ma lo costringerei a segnar mezzanotte alle sei.

---

23 Più chiaro della luce del sole.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA III.

Ginevretta, La Tremblaye, Carletto,
Corbineli.

GINEVRETTA. Credevo di farvi ridere anche più; ma vedo che bisogna fermarsi qui.

CARLETTO. Alle spese di mio padre?

GINEVRETTA. È veramente il personaggio più buffonesco cui la testa abbia ballato la tarantella; e io, per contagio, sono diventata così faceta che gli ho permesso di dar la scalata alla mia camera. A buon intenditore, salute. Si fa tardi. Forse le macchine sono già in cammino. Ritiriamoci. (*I due giovani partono*).

SCENA IV.

La Tremblaye, Corbineli.

LA TREMBLAYE. Corri dunque ad avvisare madamigella Manon. Tutto va bene, la bestia cadrà nei nostri lacci, o io sono cattivo cacciatore.

(*Batte alla porta di Manon*).

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA V.

La Tremblaye, Corbineli, Manon.

LA TREMBLAYE. Vado a radunare alcuni amici perchè mi diano man forte se per caso il suo collegio volesse soccorrerlo. Ma un'altra difficoltà mi impaccia; temo cioè che, se non arrivo a tempo, egli entri davvero nella camera di mia sorella. E siccome, in fin dei conti, è ragazza, non vorrei che ella fosse incapace di difendersi dalle persecuzioni di quel dottore riscaldato; o che, trovando la finestra chiusa, contrariamente alla promessa ricevuta da lei, egli se ne andasse credendo a una burla.

CORBINELI. Oh! In quanto a questo potete stare tranquillo perchè io lo arresterò in modo che egli non affretterà troppo la scalata della camera e non oserà, per altre ragioni che non vi dico, ritornarsene a casa. A questo scopo corro a vestirmi per la commedia.

LA TREMBLAYE. Ero venuto per escogitare con voi un mezzo capace d'affrettare le nostre nozze; ma vostro padre in persona me ne ha offerto uno eccellente. (*Le parla all'orecchio*). Egli sta per assediare il nostro castello con la speranza di vedere mia sorella; e io...

MANON. Andate. Bisogna prenderlo in questo modo. Addio.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ATTO QUARTO

SCENA I.

Granger, Paquier, Corbineli.

GRANGER. Tutto dorme, qui, un sonno di ferro; tutto russa, perfino i grilli e i rospi. Paquier, avvicina la tua scala: per me è la scala di Giacobbe, poichè essa mi innalzerà fra poco al paradiso d'amore.

PAQUIER. Credo che sia questa la casa... Ah! sono morto! È colpa mia: non le avevo data sufficiente pendenza...

(*Egli cade, avendo appoggiata la scala alla schiena di Corbineli*).

GRANGER. Monta ancora una volta, per vedere se è bene appoggiata.

(*L'appoggia una seconda volta e monta*).

PAQUIER. Ora temo di averle data troppa pendenza. Come! Non trovo muro affatto! (*Nuota con le braccia nella notte per trovare il muro*). La nostra macchina starebbe per caso dritta senza sostegno? *Domine*, mettete a posto voi stesso la vostra scala; io non ci proverei un'altra volta.

GRANGER. *Vade retro*, bestiaccia; saprò appoggiarla da me. Credo di esserci, ecco la porta; la conosco dai chiodi, su ognuno dei quali, un tempo, ho composti molti buoni epigrammi. *Scande*[24], per provare se è ferma.

PAQUIER. Ah! miserabile che io sono! Hanno strappato i denti alla mia scala. (*Corbineli sposta la scala da un lato e dall'altro con tanta destrezza che Paquier, muovendo le mani a destra e a sinistra, urta sempre contro uno dei fianchi della scala senza trovare scalini*). Misericordia! La mia scala ha partorito! Chi l'avrà ingravidata? Io forse, che l'ho montata? Ma, come! Il figlio è già più grosso della madre.

---

[24] Sali.

GRANGER. Taci, Paquier! Ho veduto adesso adesso passare qualche cosa di nero. Può darsi che sia una di quelle larve di color nero, di cui parlavamo poco fa, la quale viene per spaventarmi.

PAQUIER. *Domine*, dicono che per spaventare il Diavolo bisogna mostrarsi coraggiosi; tossite due o tre volte e vi rinfrancherete.

(*Granger tossisce*).

GRANGER. Chi sei tu?

PAQUIER. Un po' più forte.

GRANGER. Chi sei tu?

PAQUIER. Ancora più forte.

GRANGER. Chi sei, dunque?

PAQUIER. Cantate un poco, per rassicurarvi. (*Granger canta*). Bene, forza! Fate credere allo spettro che voi non avete paura di lui. *Domine*, è un diavolo ugonotto, perchè non si fa scrupolo della croce.

GRANGER. Anche egli deve aver paura, dal momento che non osa parlare. Ma, Paquier, non sarebbe per caso la mia propria ombra? È vestita come me, fa gli stessi gesti che faccio io, indietreggia quando mi avanzo, s'avanza quando indietreggio. Bisogna che m'illumini su questa faccenda. Madonna mia! Mi picchia!

(*Egli dà una bastonata e Corbineli gliela rende. Corbineli entra prestamente in casa e Granger lo insegue per entrare anche lui*).

PAQUIER. Può darsi, Signore, che le ombre della notte, essendo più dense di quelle del giorno, sieno anche più robuste, e che quindi possano bastonare la gente. Entrate, ecco la porta aperta.

GRANGER. Perdio! L'ombra è più abile di me. Udite dunque? Eccomi, sono io!

CORBINELI, *dalla finestra*. Io sono il gran Diavolo Farfarello. Sono io che costringo gli uomini a dire il *pater nostro* del lupo; io che impietrisco la focaccia triangolare, e

rendo invisibili i fratelli della Rose-Croix, e detto ai rabbini la Cabala e il Talmud. Io sono colui che fa nascere il trifoglio di quattro foglie, il vischio dell'anno nuovo e l'erba di traviamento; colui che fabbrica la pergamena vergine, i cammei e l'impiastro magnetico. Insegno la composizione dei libretti di sortilegi; fabbrico sigilli, talismani, immagini, specchi, figure costellate. Io fornii a Socrate un demone famigliare; feci vedere a Bruto il suo cattivo genio; arrestai Druso con l'apparizione di un folletto. Invio gli spiriti, i fantasmi, il lupo mannaro, il babau, gli uomini neri, le donne bianche, i fuochi fatui, i lemuri, gli orchi, le larve, gli incubi, i succubi, le lamie, le fate, le ombre, i mani, gli spettri. Infine sono il gran cacciatore della foresta di Fontainebleau.

GRANGER. Ah! Paquier, che è ciò?

PAQUIER. Ecco un demonio che non se ne è sempre stato con le mani in tasca.

GRANGER. Che cosa presagisci da questa apparizione?

PAQUIER. Che è un diavolo femmina, perchè è tanto ciarliero.

GRANGER. In realtà, credo che non sia cattivo; ho notato che non ci ha rivolto la parola finchè non si è visto difeso da una corazza di pietra[25].

PAQUIER. In fede mia, signore, non dovete temere i diavoli finchè non vi portano via. Quanto a me, non li temo se non sulle spalle delle donne.

[25] Cioè dalla casa.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA II.

La Tremblaye, Granger, Paquier, Castelforte.

LA TREMBLAYE. Ai ladri, ai ladri! Voi sarete impiccati furfanti! Non è da oggi che vi immischiate in queste faccende. Popolo, non ti rimane che intonare il *Salve*: il paziente è sulla scala[26].

PAQUIER. Morirà, signore?

LA TREMBLAYE. Puoi aspettartelo.

PAQUIER. Signore, abbiate dunque pietà dell'anima del fu mio povero padrone Nicola Granger! Se voi non lo conoscete, signore, è quell'ometto che aveva un cappello a larghe tese e un paio di brachesse fino al ginocchio.

GRANGER. Aiuto, signor di Castelforte! La Tremblaye vuol pugnalare il vostro amico Granger!

CASTELFORTE (*dalla finestra*). Chi sono quelle canaglie che fanno tanto baccano laggiù? Se scendo, sbriglio le Parche.

LA TREMBLAYE. Soldati, sieno messi alla tortura.

GRANGER. Ah! signor di Castelfortissimo, scagliate, dall'arsenale della vostra potenza, il fulmine scoppiante sulla temerità di queste vili formiche!

CASTELFORTE (*discende sulla scena*). Eccovi, dunque, ribaldi! Eh! Non sapete voi che in queste ore mute io ordino a tutte le cose di tacere, fuorchè alla mia rinomanza? Non sapete che la mia spada è fatta con una lama delle forbici di Atropo? Non sapete che quando entro, entro in una breccia; quando esco, esco da una battaglia; quando salgo, salgo sopra un trono; quando scendo, scendo in campo? Non sapete che io indietreggio soltanto per prender lo slancio, e che non posso vincere se non battaglie, perdere se non i miei nemici, scrivere se non sfide, leggere se non sentenze di morte; e, infine, che se io parlo, parlo con la bocca di un

[26] Del patibolo.

cannone? Dunque, scellerato, tu sapevi tutto ciò e non hai paventato il mio tuono? Scegli tu stesso il genere del supplizio; ma sbrigati, perchè la tua ora è suonata.

LA TREMBLAYE. Per evitare una simile sciagura, vi ordino di seguirmi. Andiamo, signor Arcispaventoso, vi faccio prigioniero a istanza dell'universo.

CASTELFORTE. Voi vedete, dottore: per non coinvolgervi nella rovina di questo briccone, io mi sono risolto a perdonargli.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA III.

Manon, Granger, Paquier, La Tremblaye,
Castelforte.

MANON. Ah! signor de La Tremblaye, mio caro signore, fate dono della vita a mio padre e io vi farò dono di me stessa! Buon Dio! Ero nel collegio, aspettando che egli rientrasse per chiudere la porta della nostra scala, quando ho udito un gran rumore nella strada. Ahimè! il mio buon angelo non m'avvertiva invano! Vero è, signore, che egli, per esser stato sorpreso mentre derubava la vostra casa, ha meritato la morte. Ma io so anche che tutti i gentiluomini sono generosi e che chi è generoso è pietoso. Voi, un tempo, m'avete amata tanto: non potrei io, diventando vostra moglie, ottenere la grazia per mio padre? Se credete che questo sia detto soltanto per tenervi a bada, andiamo pure a celebrar le nostre nozze, purchè voi, prima, mi promettiate di fargli dono della vita! Ancorchè egli non mostri d'acconsentirvi, scusatelo, signore; egli ha un cuore sublime e ogni uomo coraggioso non si piega facilmente. Ma per salvarlo sono pronta a tutto, oltre che a disubbidirgli.

GRANGER. O Dei, che birba! Senza dubbio la miserabile è d'accordo con quel traditore del suo innamorato. No, no, figlia mia, voi non lo sposerete giammai.

MANON. Ah! signor de La Tremblaye, fermatevi! Io vedo, nelle vostre pupille, che voi state per ucciderlo. Buon Dio! Bisognerà dunque che io veda massacrar mio padre sotto i miei proprii occhi, o che lo veda morire per mano della giustizia? Bisognerà dunque che, in così giovine età, io perda mio padre? Eh! per amor del cielo, padre mio, povero padre mio, salvatevi, salvando la vita e l'onore dei vostri figli! Non vedete che La Tremblaye è un bruto, e che non vi perdonerà se voi non diventate suo suocero? Credete dunque che la vostra morte non colpisca anche me? Ah! Io non saprei sopravvivervi a lungo, e per salvarvi da un pericolo anche minore di questo non esiterei a prostituirmi. Perchè dunque non dovrei diventare la moglie di un bravo gentiluomo, se questo basta a salvarvi dal patibolo?

GRANGER. *Quo vertam*[27], amici miei, l'ottica della mia vista e delle mie speranze? Signor de La Tremblaye, ella è vostra. *Ne reminiscaris delicta nostra*. Io avevo fiducia nella protezione di Castelforte, e credevo che questo spaccamonti...

CASTELFORTE. Che diavolo volete che faccia? Dovrei rovinare tutti gli uomini, per uno solo?

GRANGER. Oserò Signore, nel pietoso stato in cui mi trovo, offrendovi mia figlia, domandarvi vostra sorella? Io so che, se voi non allontanate lo sguardo dai miei falli, corro il rischio di rimanere un compassionevole avanzo delle catastrofi umane.

LA TREMBLAYE. Ogni vostro desiderio è un ordine per me. Ma non dimentichiamo di punire questo grottesco Rodomonte per la sua impertinenza. (*La T. lo perquote e Castelforte conta i colpi*).

CASTELFORTE. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici... Ah! il furbo ha agito saggiamente! Se me ne avesse dati tredici era morto.

LA TREMBLAYE. Ecco per costringervi a questo omicidio. (*Lo atterra con una pedata*).

CASTELFORTE. Benissimo, volevo coricarmi.

LA TREMBLAYE. Andiamo a casa per il contratto.

GRANGER. Entrate pure, io vi seguo. Mi fermo un momento quì, per ordinare che non ci manchi di che stare allegri.

---

27 Dove volgere.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA IV.

Granger, Paquier, Corbineli.

GRANGER. Paquier, corri *subito* a cercarmi i confratelli d'Orfeo[28]... Quanto a te, Corbineli, perdono la tua furfanteria in grazia delle mie nozze...

28 I musici.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ATTO QUINTO

SCENA I.

Granger, Paquier.

GRANGER. Come! Tutto ciò che ho veduto..

PAQUIER. Non è che una finzione.

GRANGER. Dunque i miei occhi, le mie orecchie...

PAQUIER. Vi hanno ingannato.

GRANGER. Quand'è così raccontami la serie e la concatenazione dei progetti che stanno macchinando contro di me.

PAQUIER. Diamine, se siete di testa dura! Vi dico che vostro figlio ha finto d'essere ubriaco, affinchè Corbinelli possa persuadervi più facilmente che, avendo attaccato lite nei fumi dell'orgia, egli si sia battuto e sia stato ucciso.

GRANGER. Ma *cui bono*[29] tutto questo macchinario di mariolerie?

PAQUIER. *Cui bono?* Ora ve lo spiego io. Madamigella Ginevretta, la quale è d'accordo coi congiurati, deve fingere di aver promesso a vostro figlio che lo avrebbe sposato vivo o morto, e di non osare perciò concedervi la sua mano senza essere prima sciolta dal suo impegno. A questo punto, Corbineli vi consiglierà di farle sposare il cadavere (o, almeno, di compiere tutte le cerimonie che si osservano nell'atto delle nozze), affinchè, liberata in questo modo dalla sua promessa, ella possa sposarvi. E quando voi, come essi s'aspettano, avrete fatto loro scambiare la fede coniugale, vostro figlio risusciterà e vi ringrazierà del vostro dono.

GRANGER. Ah! Dunque, il tranello è scoperto, e ne debbo essere grato a Paquier, al mio *factotum*. Io non ti darò una corona civica, come usavano i Romani, quantunque tu abbia salvata la vita di un borghese, uomo onorato, padron Nicola Granger, proprietario; ma ti assegno una tassa sulla pietanza dei miei discepoli. Ecco l'ora, in

[29] A che scopo.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

cui questi pescatori s'impiglieranno nelle loro proprie reti. Ah! vedo il briccone che s'avvicina. Contempla a piacer tuo la tempesta dal porto.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA II.

Corbineli, Granger, Paquier.

CORBINELI. Dovrò dunque essere sempre ambasciatore di cattive nuove? Vostro figlio è morto. Uscendo di qui (come sapete) un po' più allegro del solito, egli ha urtato un cavaliere che passava. Entrambi si sono insultati, hanno sguainato le spade e, quasi nello stesso tempo, vostro figlio è caduto morto, colpito da due tremende puntate. Ho fatto trasportare il suo corpo...

GRANGER. Come! La fortuna riservava al declinar dei miei anni lo spettacolo di una catastrofe così lugubre? Ti compiango sventurata creatura, non perchè tu abbia pagato così presto il debito di cui noi tutti siamo gravati nascendo; ti compiango, tre volte e quattro disgraziato, perchè sei morto di una morte sulla quale non si può dir nulla che non sia stato già detto. Con tutto il cuore, vorrei aver pagato un talento perchè tu fossi stato mangiato dalle mosche nelle ultime vendemmie: avrei composto il più acuto epitaffio che gli antichi secoli abbiano mai vantato.

PAQUIER. Ha avuto il tempo di riacquistare coscienza? È veramente morto?

CORBINELI. Tanto morto che non ritornerà mai più.

GRANGER. Corbineli, chiama madamigella Ginevretta. Ella attenuerà i miei dolori, dividendoli meco. Davvero: sono i pellegrini di San Michele che debbono portare conchiglie.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA III.

Ginevretta, Granger, Paquier, Corbineli.

GRANGER. Mio figlio è morto, Madamigella, e io direi che vive ancora se avessi compiuto un poema che sto meditando intorno al genere della sua morte. Vi avverto, in ogni modo, che commettereste un sacrilegio se lamentaste la fine di un uomo, il quale, in cambio d'una vita cattiva ed effimera, ne riceve, nei miei volumi, un'altra immortale e tranquilla.

GINEVRETTA. Come! Il Signor Granger non è più? Ah! noi eravamo troppo bene uniti per essere separati così presto! Voglio anch'io, come lui, abbandonare la vita. Ma poichè la natura, la quale ci ha messi al mondo senza il nostro consenso, non ci permette di lasciarlo senza il suo, abbandonerò la vita rimanendo fra i vivi. Cioè da oggi entrerò in un chiostro, a far solenne sacrificio di me stessa. Non ignoro, signore, che cosa debbo al vostro affetto. Ma l'onore, che mi vieta di mancare alla mia fede, non mi vieta di mancare al mio amore; e vi giuro che se, per un caso impossibile, questi due fatti non fossero inconciliabili io mi sacrificherei con tutto il cuore al vostro desiderio.

GRANGER. Sì, mia Citerea, sì, voi volete sposarmi e mantenere il vostro giuramento. Per sciogliervi dall'impegno, occorre che voi lo sposiate morto. Noi firmeremo il contratto e compiremo le altre cerimonie di rito. Poi, quando sarete libera, procederemo comodamente al nostro matrimonio.

CORBINELI. Sembra che siate inspirato da Dio, tanto parlate divinamente.

GRANGER. Una sola cosa mi lascia sospeso: cioè che, essendo voi un miracolo, non me ne facciate un altro, rendendo la vita a coloro i quali non sono morti, in modo che la Resurrezione avvenga, qui dentro, prima della Pasqua.

CORBINELI, (*fra sè*). O possente Iddio dei furfanti, la mia corda si strappa; fa che io possa rinnovarla in modo che, col tuo aiuto, valga più di una corda nuova!

GRANGER. E tu, tu mi tradisci, infedele disertore del partito del mio amore? Tu che io avevo eletto a scatola, astuccio, cofano, dispensa di tutti i miei pensieri?

PAQUIER. Scegli quale preferisci: essere accoppato o impiccato.

CORBINELI. Preferisco bere.

GRANGER. Non bastava dunque avermi derubato in nome dei Turchi? Bisognava aggiungere un nuovo tradimento! E del suo corpo, infame mentitore, che ne hai fatto?

CORBINELI. Per bacco! A questo punto, mi svegliai.

GRANGER. Che vuoi dire? Ti svegliasti?

CORBINELI. Sì, non mi fu possibile seguitare a dormire, perchè vostro figlio faceva un fracasso del diavolo battendo un piatto sopra la tavola.

GINEVRETTA. E io ho finto di credere che vostro figlio fosse morto affinchè, rivedendolo, voi possiate provare la più pura delle gioie.

GRANGER. Come che sia, Madamigella, il fiele delle mie angosce è anche troppo addolcito dal miele zuccherato di un così ghiotto discorso. Ma bisogna confessare che questo furfante di Corbineli è un gran mentitore.

CORBINELI. Io, per conto mio, aspiro ad esser chiamato col titolo di Grande, senza curarmi se sia quello di Grande mentitore, Grande ubriacone, Grande politico, Gran Zar, Gran Turco, Gran Mufti, Gran Vizir, Alessandro il Grande o il Grande Pompeo. Non importa, purchè questo notevole epiteto mi impedisca di sembrare mediocre.

GRANGER. Ti scusi con tanta buona maniera che sarei quasi adirato se tu non mi avessi offeso. Ciò non ostante, per penitenza, ti ordino di offrirci lo spettacolo di una commedia o di un qualunque intrigo amoroso. Avevo messo in ballo il mio «Paraninfo delle Muse», ma il signor de La Tremblaye non vuole che si prenda alcuna decisione, in questo campo, senza tuo consiglio.

CORBINELI. In realtà, la vostra declamazione non sarebbe stata buona perchè è troppo buona. Queste dotte anticaglie non sono adatte allo spirito di questa brigata. Io so una commedia italiana il cui intreccio è molto divertente. Chiamate il signor de La Tremblaye, vostro figlio e gli altri, e distribuisco subito le parti.

GRANGER. *Extemplo*, vado a radunarli (*parte*).

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA IV.

Ginevretta, Corbineli.

GINEVRETTA. Il tuo laccio ha fallito, Corbineli.

CORBINELI. Sì, ma ne avevo più d'uno. Adesso trascinerò il nostro buon signore in un labirinto dove dottori più grandi dì lui rimarrebbero al *quia*.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA V.

Granger, Paquier, Ginevretta, Corbineli.

CORBINELI. Noi perdiamo tanto tempo come se non dovessimo recitar oggi la commedia! Ora spiegherò a questi signori che cosa debbono dire. A te, Paquier, dovrei dare molti ammaestramenti, ma tu non avresti il tempo di imparar tante cose a memoria; per ciò avrò cura, stando dietro di te, di suggerirti ciò che dovrai dire. Voi, signore, prenderete parte a tutta quanta la commedia; e quantunque il vostro personaggio sembri, a prima vista, serio, non ce n'è un altro più buffo di lui.

GRANGER. Che vuoi dire? M'impegnate a sostenere una parte nelle vostre sciocchezze e non me ne raccontate nemmeno l'argomento.

CORBINELI. Ve ne nascondo la trama perchè, se ve la spiegassi adesso, voi avreste il piacere di assistere a un bell'intreccio, ma non quello dell'impreveduto. Vi giuro, in verità, che quando fra poco assisterete alle peripezie di un intrigo così bene svolto, confesserete voi stesso che noi saremmo stati idioti se ve lo avessimo svelato prima. Voglio tuttavia darvene un sunto. Dunque, quella che io desidero recitarvi, è una storia vera, e voi ve ne accorgerete quando cadrà il velario. Noi la poniamo a Costantinopoli, benchè si svolga altrove. Voi vedrete un uomo del terzo stato, ricco di due figli, e di molti quattrini: il figlio non è ancora ammogliato; egli s'innamora di una ragazza di buona famiglia, parente prossima di suo cognato; egli l'ama ed è riamato, ma suo padre si oppone allo mutuo compimento dei loro disegni. Egli si dispera e la sua amante pure. Infine, eccoli pronti a finir questa storia uccidendosi. Ma il padre, che in fondo è buono, non ha coraggio di assistere, coi suoi propri occhi, a un'avventura così tragica. Egli dà il suo consenso perchè si compia la volontà del cielo e celebra le cerimonie del matrimonio del quale la segreta unione dei due cuori aveva già incominciato il sacramento.

GRANGER. Tu hai fatto riassidere la mia anima nella sedia pacifica donde l'avevano sbalzata mille cornute apprensioni. Va tranquillamente a conferire con i tuoi attori...

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA VI.

Granger, Matteo, Castelforte, Paquier.

GRANGER. Vi scocco il buon giorno, Cavaliere del Gran Roverscio; e a voi, uomo dall'eredità, salute e devozione!

MATTEO. Scusa, Signore, sono venuto per spiegarvi ancora un po' la mia eredità. Perdonate la seccatura: è stata la massaia di mio zio che non faceva che gridarmi di venire. Che volete che vi dica? Diceva la diavola: «Ah! – diceva fra sè – poichè il signor Granger sa tutto, saprà anche questo. Va Peppe, ti darà un buon consiglio!» E sono venuto.

GRANGER. O caro amico! per Apollo dal viso d'oro che comunica la propria luce alle cose più oscure! non ci precipitare nell'antro marino di questa spelonca genealogica!

MATTEO. Scusa, Signore, senti un tantino, e guarda se non te la dò chiara quanto un crivello.

GRANGER. La mia parola è immutabile come un decreto del destino.

MATTEO. Be' come disse Pilastro, *quodde scrisi, quodde scrisi*[30]. Non fa niente; ecco un piccolo dolce che vi manda nostra nonna. (*Gli offre una coratella di vitello appeso alla punta di un bastone*).

GRANGER. Ma, caro mio, io non sono un giureconsulto mercenario.

MATTEO. Su, su: prendi sempre. È meglio un ovo oggi che una gallina dimani.

GRANGER. Ti dico ancora una volta che ti ringrazio.

MATTEO. Prendi ti dico!

GRANGER. O venerando confratello di Pan, dei Fauni, dei Sileni, dei Satiri e delle Driadi, tralascia alfine, per un eccesso di buona volontà, di diffamare le mie virtù, e, in compenso, ti permetterò di assistere a un'invenzione teatrale, la più esilarante del mondo.

---

30 *Quod scripsi, scripsi*.

CASTELFORTE. Entro anch'io, e, in compenso, ti prometto, in caso di allarme, di metterti in salvo sotto lo scudo impenetrabile del mio tremendo nome.

GRANGER. Va bene. Che cosa saprebbe rifiutare un marito nel giorno delle proprie nozze?

PAQUIER, (*a Castelforte*). Ma, Signore, vorrei sapere chi siete, voi che volete entrare.

CASTELFORTE. Sono il figlio del tuono, il fratello maggiore del fulmine, il cugino del lampo, lo zio del rombo, il nipote di Caronte, il genero delle Furie, il marito della Parca, il ruffiano della morte, il padre, il nonno e il bisnonno dei baleni!

PAQUIER. Vedete un po' se avevo torto di rifiutarvi l'ingresso! Come potrà un così grand'uomo passare per una porta così piccola? Signore, vi si sopporterà a patto che voi lasciate fuori i vostri parenti: perchè, con il fragore, il tuono e il rombo non si udrebbe nulla.

CASTELFORTE. Bada di non sbagliarti, un'altra volta. Non appena qualcuno si presenterà alla porta, domandagli il suo nome; e se si chiama Montagna, Torre, Rocca, Terrapieno, Fortecastello o Castelforte, o con un altro nome incrollabile, puoi esser certo che sono io.

PAQUIER. Voi avete più di un nome, perchè avete avuto più di un padre.

(*Entrano*).

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SCENA VII.

Corbineli, Granger, Castelforte, Paquier,
Matteo, LA Tremblaye, Carletto, Ginevretta, Manon.

CORBINELI. Tutto è pronto. Fate soltanto portare una sedia, e sedetevi; perchè voi partecipate a tutta quanta la commedia.

PAQUIER, (*a Castelforte*). Quanto a voi, Signore di vaste dimensioni, sprofondatevi in questa; ma badate di non rovinare addosso alla compagnia, perchè le nostre reni non son atte a sopportar pietre, montagne, torri, rocche, terrapieni e castelli.

GRANGER. Su, dunque: ognuno si vesta. Come?! Non vedo nessun preparativo? Dove sono le maschere dei Satiri? Dove sono le corone e le barbe degli Eremiti? Dove le faretre dei Cupidi? E le resinose fiaccole delle Furie? Io non vedo niente di tutto ciò.

GINEVRETTA. La nostra commedia non ha bisogno di tanti ingredienti. Siccome non è una finzione, noi non useremo niente di finto, e non ci cambiamo nemmeno di abito. Questa stanza ci servirà da teatro e voi vedrete, alla fine, che non per questo la commedia sarà meno divertente.

GRANGER. Io tiro la funicella dei miei desideri all'altezza della vostra volontà... Chi di voi dunque romperà per primo il silenzio?

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Incomincia la commedia.

GINEVRETTA. «Insomma, che è accaduto del mio servitore?

CARLETTO. «È tanto smarrito che non desidera nemmeno ritrovare se stesso.

GINEVRETTA. «Non sono ancora riuscita a sapere dove e quando sia incominciata la vostra passione.

CARLETTO. «Ahimè! Fu al Carmine, un giorno in cui eravate alla predica. Tutti gli aspetti della vostra bellezza vennero in massa ad assediare la mia ragione. Ma non mi fu possibile odiare i miei nemici, poi che li ebbi guardati.

GRANGER, (*interrompendo*). Andiamo, ninfetta mia, non sta bene che le ragazze conversino *diu et privatim*[31] con un così tenero giovincello. Pazienza con me: la mia barba garantirebbe per la mia saggezza. Ma con un piccolo sdolcinato!...

CORBINELI. Che diavolo! lasciateli parlare, oppure assegneremo la vostra parte a qualcuno che se la caverà meglio di voi!

GINEVRETTA, (*a Carletto*). «Se è così, mi stupisco che voi non vi adoperiate con maggior coraggio per possedere una cosa che amate con tanto ardore.

CARLETTO. «Madamigella, io sono avvezzo a desiderare e non a promettere ciò che dipende da un braccio più forte del mio. Tuttavia, se non m'è dato testimoniarvi la mia fortuna con una vittoria, cercherò di mostrarvi il mio amore con una battaglia. Oggi mi sono più volte gettato ai ginocchi di mio padre, scongiurandolo d'aver pietà dei mali ch'io soffro. Ora saprò dal mio servo se gli ha detto che io ho deciso di disobbedirgli. Di questo appunto l'avevo incaricato. Vieni qui, Paquier! Hai tu detto a mio padre che nonostante il suo ordine, sono mal disposto a continuare di questo passo?

PAQUIER. Corbineli, suggeriscimi!

CORBINELI, (*sottovoce*). No, Signore, non me ne sono ricordato.

---

31 A lungo e in disparte.

PAQUIER. «No, Signore, non me ne sono ricordato.

CARLETTO. «Ah! marrano, il tuo sangue mi vendicherà della tua perfidia!

(*sfodera la spada contro di lui*).

CORBINELI. Fuggi dunque, per paura che ti colpisca!

PAQUIER. Questa è la mia parte?

CORBINELI. Sì.

PAQUIER. «Fuggi dunque, per paura che ti colpisca!

CARLETTO, (*a Ginevretta*). «So bene che soltanto una corona potrebbe esser degna delle vostre virtù.

GINEVRETTA. «I re, per quanto re, non cessano d'essere uomini. Credete forse che...

GRANGER, (*interrompendo*). In realtà gli stessi appetiti che agitano un insetto agitano un elefante; ciò che ci spinge a sfasciare una pentola, spinge un re a distruggere una provincia; l'ambizione suscita un litigio fra due commedianti, e la stessa ambizione accende una guerra fra due potentati. Essi vogliono ciò che noi vogliamo, ma possono più di noi...

CORBINELI. Parola d'onore, vi metterò il bavaglio!

CARLETTO. «Si crederà...

GINEVRETTA. «Basta che si creda ogni cosa a vostro favore. Perchè farmi tante proteste d'un'amicizia di cui non dubito affatto? Sarebbe assai meglio appendersi al collo di vostro padre e, a forza di lacrime e di preghiere, strappargli il consenso per il nostro matrimonio.

CARLETTO. «Su, dunque! Signore, io vi scongiuro di aver pietà di me, e...

GINEVRETTA. «Ed io vi attesto il mio desiderio di rendervi nonno fra poco...

GRANGER. Come? Nonno! Io voglio, sì, far uscire da voi una sequela di marmocchi; ma voglio esserne la causa diretta, e non lontana.

CORBINELI. Non vi deciderete mai a tacere?

GRANGER. Cuore basso e vile, non ti vergogni di consumar l'aprile della tua vita a lusingare una fanciulla?

CORBINELI. Non vedete che l'ordine della commedia richiede che essi dicano tutto ciò?

GRANGER. «Non sono abbastanza ricchi, l'uno per l'altro; io non permetterò mai...

GINEVRETTA. «No, no, Signore, la mia condizione vi vieta di temere la povertà. Vorrei soltanto che voi aveste veduta una terra che noi abbiamo a otto leghe di qui. La piacevole solitudine dei boschi, il verde smaltato dei prati, il mormorio delle fontane, l'armonia degli uccelli, tutto ciò ritingerebbe di nero i vostri capelli già bianchi.

PAQUIER. «Madamigella, non andate innanzi: ecco quanto occorre a Carletto. Se egli avrà boschi, prati, uccelli e fontane, non potrà morire di fame; poichè gli alberi gli serviranno per guarire dal mal delle mosche, i prati gli forniranno il nutrimento necessario, e gli uccelli avranno cura di zufolare quando egli andrà a bere alla fonte.

GRANGER. «Ah! sirenesca furatrice di cuori! Vedo bene che voi attendete in agguato la mia ragione all'angolo di un bosco, e volete sgozzarla sul prato, oppure, dopo averla sommersa nella fontana, darla in pasto agli uccelli.

CARLETTO. «Venni...

PAQUIER. «Vidi, vinsi! – disse Cesare, al ritorno dalle Gallie.

CARLETTO. «Per scongiurarvi...

PAQUIER. «Dio v'abbia in gloria signor esorcista! Il mio padrone non è indemoniato...

CARLETTO. «In cambio dei buoni uffici che vi ho resi...

PAQUIER. «E di quello dei morti, che egli vorrebbe avervi fatto recitare...

CARLETTO. «Di riprendervi la vita che m'avete prestata.

PAQUIER. «Doveva esser pazzo per prestarvi una cosa di cui non si ha mai abbastanza.

CARLETTO. «Eccovi questo pugnale! (*Trae un pugnale*). Padre snaturato, commettete due omicidi con un'unica uccisione; scrivete col mio sangue il destino della mia

amante e non permettete che la metà di una coppia così bella spiri... Ma perchè tante parole? Colpite! A che indugiate?

CORBINELI. Rispondete dunque, per piacere. Che è? Siete morto?

GRANGER. Ah! tu mi hai strappato un bel pensiero. Stavo meditando quale delle due, fra l'antitesi e l'interrogazione, fosse la figura migliore.

CORBINELI. Non si tratta di questo.

GRANGER. E inoltre ruminavo intorno a quegli speculatori che tante volte hanno fatto fare alle loro fantasticherie un tuffo in mare per scoprire l'origine del suo flusso e riflusso, senza che nessuno, a parer mio, abbia dato nel segno. Questi ragionamenti salati mi sembrano così insipidi che concludo...

CORBINELI. Ma non è di tali questioni, vi ho detto, che ci stiamo occupando. Noi parliamo di maritare madamigella con vostro figlio, e voi ci imbarcate in mare!

GRANGER. Che! parlate di matrimonio con quest'albanella? Siete orbo d'ogni facoltà intellettuale? Siete eteroclito d'intendimento, o il microcosmo perfetto di una sequela di chimere astrattive?

CORBINELI. A forza di recitare una favola, la scambiate ora per una verità? Ciò che avete inventato vi mette paura? Non vedete che l'intreccio della commedia richiede che voi diate il vostro consenso? E tu, Paquier, sopratutto adesso, bada bene di non parlare; poichè entra in scena, a questo punto, un muto che tu personifichi! Su dunque, sbrigatevi a concedere la mano di vostro figlio a madamigella Ginevretta. Uniteli in matrimonio.

GRANGER. Come, unirli? È una commedia?

CORBINELI. Ebbene? Non sapete che la conclusione di un poema comico è sempre un matrimonio?

GRANGER. Sì; ma come potrebbe esser qui la fine? Siamo appena al primo atto.

CORBINELI. Noi li abbiamo riuniti tutti e cinque in uno solo. Ciò si chiama: «commedia alla polacca».

GRANGER. Ah! Benissimo... «Per ciò, ti permetto di prendere Madamihella Ginevretta per tua legittima sposa.

GINEVRETTA. «Volete firmare gli articoli del contratto? Ecco pronto il notaio.

GRANGER. «*Sic ita sane*, con molto piacere.

(*Firma*).

PAQUIER. Mi fa rabbia d'essere muto, perchè, altrimenti, lo metterei in guardia.

Fine della commedia.

CORBINELI. Ora puoi parlare; non c'è più nessun pericolo.

GRANGER. Ebbene, Madamigella, che ne dite della vostra commedia?

GINEVRETTA. Dico che è bella; ma sappiate che è una di quelle commedie che durano quanto la vita. Noi ve l'abbiamo raccontata poco fa come una storia realmente accaduta, e invece doveva accadere. Del resto non avete ragione di lamentarvi, perchè voi stesso ci avete uniti in matrimonio, e avete firmato gli articoli del contratto. Accusatevi soltanto di aver dato il primo esempio di come si può abbindolare il prossimo, facendo credere ai parenti di vostro figlio che egli fosse impazzito, quando vedeste che non voleva saperne del viaggio a Venezia. Quella insigne menzogna gli ha insegnato la strada di questa. Egli ha stimato che imitando un padre così buono non poteva sbagliare.

CORBINELI. Insomma, è una pillola che bisogna inghiottire.

LA TREMBLAYE. E voi l'inghiottirete; se no, per tutti i diavoli...

MATTEO. Ah! mi pareva di saperlo che questa pettegola avrebbe combinato un guaio...

CORBINELI, (*a Castelforte*). Tocca a voi, ora, Signore! Per completare la felicità di questi sposi novelli, dovreste aumentare le loro rendite con quelle di un impero. Cosa facile, del resto, dal momento che basta il vostro sguardo per far traballare la corona di un re.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

CASTELFORTE. Io regalo anche troppo quando non tolgo nulla; e, non avendo cagionato loro alcun male, mi sembra di averli beneficati abbastanza.

CARLETTO, (*a Ginevretta*). Cuoricino mio, è molto tardi: andiamocene a letto.

PAQUIER. Non mi rimane, dunque, che far venire la levatrice, poichè fra poco vi cominceranno le doglie.

LA TREMBLAYE, (*a Granger*). Quasi non ardisco consolarvi.

GRANGER. Non ve ne curate. Mi consolerò da me. *O Tempora, o Mores!*

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LETTERE SATIRICHE

Contro un poltrone[32].



ignore,

so che siete troppo saggio per consigliare un duello. Perciò io mi rivolgo a voi chiedendo il vostro consiglio intorno a quanto ho stabilito di fare, poichè, come sapete, l'onore macchiato deve essere lavato nel sangue. Ieri, dunque, io fui chiamato *babbeo*. Non solo: ma ci fu un tale che, me presente, osò lasciarmi andare un ceffone.

Vero è che ciò accadde in compagnia di persone per bene. Pure, alcuni ignoranti in materia di contese affermano che io debba o vendicarmi o morire. Ora, ditemi voi, che siete il più caro fra i miei amici, voi che io reputo troppo savio per spingermi a tali estremi, se io non sono maltrattato abbastanza dalla lingua e dalla mano di quel vile, per cercar d'irritare anche la sua spada. Perchè, quantunque io sia addolorato di sentirmi chiamare *babbeo*, sarei ancora più dolente di sentirmi chiamare *defunto*. Se io fossi chiuso in una tomba, egli potrebbe, a suo piacimento e senza timore alcuno, sparlare del mio coraggio. Non farei dunque meglio a rimanermene al mondo, per esser sempre pronto a castigarlo qualora la sua temerità me ne offrisse l'occasione? Senza dubbio coloro i quali mi consigliano la tragedia non pensano che se la fortuna mi è avversa, egli si befferà del mio valore; se lo uccido, si crederà che io lo abbia cacciato dal mondo perchè non osavo rimanerci fintanto che c'era anche lui; se gli strappo la draghinessa, diranno che temevo di lasciargli le armi in mano; se, infine, noi siamo pari, mi sapreste dire a che serve correre il rischio del peggiore di tutti i mali, cioè della morte, per poi non concludere niente? E quand'anche avessi, dal Dio Marte, la promessa formale di uscir con onore da questa faccenda, egli potrebbe sempre vantarsi di avermi trascinato a commettere un'insigne pazzia.

---

32 Può essere interessante confrontare queste lettere satiriche con i «Componimenti burleschi del Marino in forma epistolare» e con altre lettere di nostri secentisti.

No, no, io non sfodererò la sciabola! Voler allontanare da sè un nemico ammazzandolo, o volersi allontanare da lui con lo stesso mezzo, significa averne paura. Per conto mio, non temo che egli sia dove sarò anch'io. Egli dice di non aver mai paventato le Parche; se vuole che ci creda, s'impicchi! Andrò a consultare tutti i dottori, per sessanta o ottant'anni di seguito, pur di sapere se egli abbia fatto bene. E se per caso mi rispondono di sì, cercherò di vivere ancora quanto basti per far penitenza della mia vigliaccheria. Vi pare strano, in un uomo di fegato come me, un tal modo di agire? Ma, caro Signore, per esser sincero, mi sembra che sia meglio accontentarsi della propria carta, piuttosto che rischiare di averne una peggiore mescolando il mazzo. Questo signor Spaccone vuole forse morir presto, per non pensarci più. Io, invece, che sono più generoso, cerco di vivere più a lungo, con il pericolo di essere per molto tempo nella possibilità di morire. Crede forse di rendersi più interessante, affermando che gli secca di non ritornare nelle tenebre della sua prima dimora? E che! Ha paura del sole? Ahimè! Se sapesse, il povero bue, che brutta cosa sia essere trapassato, non avrebbe tanta fretta! Un uomo che prima dei trent'anni metta a repentaglio la propria vita, non compie un atto illustre, poichè non conosce ciò che arrischia. Ma quando ha passato quest'età, io dico che è addirittura rincoglionito se se la gioca dopo averla conosciuta. Quanto a me, trovo che la luce del giorno è bellissima, e non ho nessuna voglia di dormire sotterra, per la semplice ragione che sotto terra non si vede niente. Non si glori tuttavia di questo rifiuto! Desidero anzi che egli sappia che conosco un colpo da ammazzare persino un gigante incantato, e che, se non mi batto, è appunto per impedire che altri lo impari.

Vi sono poi cento altre considerazioni che mi inducono a odiare il duello. Io dovrei andare sul prato, e là, falciato con l'erba, dovrei imbarcarmi per l'altro mondo? Evvia! I miei creditori non aspettano che questo per accusarmi di bancarotta! E poi, crederebbe egli forse di essersi liberato di me qualora m'avesse tolta la vita? Al contrario io diventerei più terribile, e sono certo che, dopo quindici giorni, non potrebbe guardarmi senza spavento. Se invece aspira alla gloria di avermi infilzato, purchè io stia bene, gli permetto di proclamare ai quattro venti che egli è il mio boia. Pure, quand'anche m'uccidesse, la gloria non sarebbe grande: una manciata di cicuta farebbe altrettanto. Può darsi che egli supponga che la natura m'abbia assai maltrattato negandomi il coraggio. Per disilluderlo, gli dirò che la natura non ci potrebbe fare un tiro peggiore quando si serve contro di noi del caso; che la minima

pulce, viva, vale assai più del grande Alessandro morto; e che, in fine, io mi sento indegno di costringere le torcie benedette a piangere sul mio blasone. Mi piace veramente che mi lusinghino attribuendomi tutte le doti di un bello spirito, fuorchè quella di buon'anima, la quale, e si capisce, m'è insopportabile. Un'altra ragione ancora mi vieta di battermi. Bisogna sapere che ho composto un epitaffio la cui arguzia è assai buona se vivo cent'anni; e che ne rovinerei tutta la bellezza se mi arrischiassi a morire più giovane. Aggiungete a tutto ciò che io abborrisco le malattie e che nulla nuoce alla salute quanto la morte. Non val meglio dunque incoraggiare sè stesso a diventar pusillanime, piuttosto che rendersi responsabile di tanti disastri?

Così, forti della nostra debolezza, nessuno ci vedrà mai nè impallidire nè tremare, se non per paura di aver troppo fegato. E a te, o salutare pusillanimità, io consacro un altare, e prometto di servirti con tanta devozione che, cominciando da oggi, dedico quest'epistola al più spregevole dei tuoi figli, per timore che qualche eroe, al quale per caso l'inviassi, non credesse che io sia tal uomo da servirlo, a causa di queste quattro parolacce che bisogna scrivere in fondo a ogni lettera: sono,

Signore,

Vostro servo ecc.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Apoteosi di un ecclesiastico buffone.

Messer Giovanni,

io mi meraviglio assai che, sul pulpito della verità, voi innalziate un teatro da ciarlatano; che in vece di predicare il Vangelo ai vostri parrocchiani, voi riempiate loro le orecchie di racconti da ridere; che abbiate la faccia tosta di narrar cose delle quali anche Trivellino arrossirebbe sotto la sua maschera; e che, profanando la dignità del vostro abito, andiate descrivendo, con la scusa di biasimarli, i più sozzi piaceri della dissolutezza, usando termini così precisi e minuti che ci fate ricordare (vergogna!) i sacrifici che, un tempo, s'offrivano a Priapo, i cui sacerdoti erano pesci.

Certo, messer Giovanni, voi dovreste esercitare con minor scandalo il vostro ministero; non foss'altro per la riconoscenza che gli dovete di avervi sollevato allo stato d'ecclesiastico dal letamaio nel quale vi hanno veduto nascere. Poichè, se non avete forza bastante per resistere alla vostra propria buffoneria, almeno cercate di simulare; e quando il vostro dovere vi chiama a spiegare il Vangelo, fate almeno finta di crederci. Dovete convenire che noi dovremmo sbagliarci o perdere lo ben dell'intelletto, per non sentire che voi puzzate d'eresia; e dal momento che, a dispetto del lupo mannaro, siete deciso a recitare come una farsa i nostri misteri, almeno non fate suonar le campane per chiamar la gente alla vostra predica. Discendete dal pulpito della verità, e montate sopra un paracarro all'angolo del trivio; servitevi di un tamburino di Biscaglia; mettete un macacco a scambiettare sulle vostre spalle. Poi, per compire la pagliacciata, introducete la mano sotto la camicia e ci troverete Pinco nel suo sacchetto. Allora nessuno si scandalizzerà vedendo che voi ricreate il bamboccio; voi potrete, come un ciarlatano, celebrare la virtù del vostro contravveleno, spacciare coroncine di balsamo, saponette per la rogna e pomate odorifere. Potrete anche provvedervi d'unguento per le scottature; poichè le fattucchiere del paese m'hanno assicurato che la vostra polizza (sapete a chi l'avete consegnata?) scade a Natale. Voi siete liberissimo di non credere agli indemoniati. Si vede però chiaramente, dalle contorsioni con cui agitate i pendagli del vostro corpo, che avete il diavolo addosso. In ogni modo non c'importa un fico che voi cerchiate di sanarvi dal mal dell'inferno con una forte immaginazione e frequentando

i luoghi del vizio, purchè non accalappiate se non donne vecchie e sterili. La venuta dell'Anticristo ci fa paura e voi conoscete la profezia.

Ma voi, Messer Giovanni, voi ridete, voi che credete nell'Apocalisse come nella Mitologia e andate ripetendo che l'inferno è una favoletta per spaventare gli uomini, nello stesso modo che per impaurire i fanciulli si minaccia di farli mangiar dalla luna! Confessate, confessate di essere incomparabile! Perchè io vorrei sapere come potete essere, nello stesso tempo, empio e bigotto, e comporre, con la trama della vostra vita, una tela mescolata di superstizione e d'ateismo. Ah! Messer Giovanni, voi morirete ballando la tarantella!...

Andrei oltre; ma siccome aspetto visite, non vorrei perder l'occasione di mettere in fondo a questa lettera ciò, che di solito, non ci si mette per nessuno: cioè che non sono e non sarò mai,

messer Giovanni,

vostro servo ecc.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Per la Primavera.

Al Signor Lebret, consigliere avvocato.

Signore,

non piangete più: il bel tempo è tornato, il sole si è riconciliato con gli uomini e ha fatto sì che l'inverno, per quanto assiderato, trovasse un paio di gambe per andarsene. E benchè gli abbia dato appena appena l'impulso necessario per fuggire, quelle notti che pareva non muovessero se non un passo ogni ora, (poichè, essendo fra le tenebre, non osavano correre a tastoni) sono ormai lontane quanto la prima notte che addormentò Adamo. L'aria ancor ieri resa dal gelo così densa che gli uccelli non sapevano come fare a starci dentro, sembra oggi un grande spazio immaginario, dove questi alati musici, appena sostenuti dal nostro pensiero, appaiono in cielo come piccoli mondi oscillanti sul loro proprio centro... Insomma, noi abbiamo una terra ilare della quale, d'ora innanzi, dovremo soltanto tener da conto i favori.

In verità, offesa di vedersi saccheggiata in autunno, ella s'era talmente inasprita contro di noi, usando le armi fornitele dall'inverno, che se il cielo non avesse pianto per due mesi di seguito sul suo seno non avrebbe forse mai sentito pietà del nostro stato. Ma, grazie a Dio, oggi non si ricorda più dei nostri latrocini e tutta la sua attenzione è rivolta a meditar nuovi frutti. Essa si copre di molle erba per esser più dolce sotto i nostri piedi; non invia alle nostre mense nulla che non rigurgiti del suo latte; i bruchi che ci offre sono bachi da seta selvatici e i maggiolini sono piccoli uccelli che testimoniano come essa abbia avuto cura d'inventare persino giocattoli per i nostri bimbi. Essa stessa si stupisce della sua propria ricchezza, e a mala pena suppone di esser la madre di tutto ciò che produce; e, gravida di quindici giorni, abortisce di mille specie d'insetti perchè, non potendo da sola assaporare tanti piaceri, abbozza in fretta e furia figli d'ogni genere, pur d'avere qualcuno da beneficare. Dovunque si vede la natura che partorisce e i suoi figli che, appena nati, giuocano nella loro culla. Sentite come lo zefiro non osa respirare se non tremando, come agita e accarezza le messi! Non si direbbe che l'erba sia il pelo della terra e che questo vento sia il pettine che ha cura di districarlo? Io credo persino che il sole

faccia all'amore con questa stagione, poichè ho notato che in qualunque luogo essa si ritiri fedelmente egli la segue da presso. Gli insolenti aquiloni che, nell'assenza di questo dio pacificatore, ci sfidavano, ora, sorpresi dalla sua venuta, si congiungono ai suoi raggi per ottenerne il perdono con le loro carezze, mentre i più colpevoli, per tema d'esser riconosciuti, si nascondono negli atomi o stanno quieti, senza muoversi. Tutto ciò che con la propria esistenza non può nuocere, gode piena libertà.

Non c'è cosa, l'anima nostra compresa, che non si spanda oltre la propria prigione per dimostrare che non ne è contenuta. Mi sembra che la natura celebri le proprie nozze: non si vedono che danze, concerti, festini; e chi andasse in cerca di contese, non troverebbe se non quelle che sorgono fra i fiori, a cagione della loro bellezza. Qui, forse uscendo dal combattimento, un garofano insanguinato cade di stanchezza; là un boccio di rosa, tronfio per la sconfitta del proprio antagonista, si sfa dalla gioia; altrove il giglio, questo colosso fra i fiori, questo gigante di latte rappreso, orgoglioso di veder le proprie immagini trionfare al Louvre, si solleva sui suoi compagni, li guarda dall'alto in basso, e costringe la viola a prosternarsi dinnanzi a lui; la viola che gelosa e irata di non poter salir così in alto, raddoppia il proprio profumo per ottenere dal nostro naso la preferenza che i nostri occhi le negano. Ecco l'erbetta di timo che si inginocchia umilmente ai piedi del tulipano perchè questi reca un calice; ecco, laggiù, la terra che indispettita nel vedere come gli alberi portino tanto in alto e lontano da lei i mazzolini di cui li ha incoronati, non permette che abbiano frutta se prima non le han reso i fiori. Pure, nonostante queste contese, io non trovo che la primavera sia meno deliziosa... Il vignaiolo, appoggiato ad un palo, ride nella barba vedendo lacrimare la propria vite. Infine, l'esempio della natura tanto m'induce al piacere, che ogni specie di sottomissione diventa dolorosa, e io sono quasi a malincuore,

Signore,

Vostro servo, ecc.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Dell'ombra che alcuni alberi proiettavano nell'acqua.

Signore,

col ventre steso sull'erbetta di un fiume e con la schiena rivolta ai rami di un salice che vi si specchia, vedo gli alberi rinnovare la favola di Narciso. Centinaia di pioppi affondano nell'onda altre centinaia di pioppi, e quelli acquatici sono stati così spaventati dalla caduta che ancora tremano per il vento che non li tocca. Io penso che quando la notte ha annerito ogni cosa il sole li immerga per lavarli. Ma che dirò io di questo specchio fluido, di questo piccolo mondo capovolto, che pone le quercie al di sotto del musco e il cielo più basso delle quercie? Non si tratta, per caso, di quelle antiche vergini trasformate in alberi, le quali disperate di sentire violare il proprio pudore dai baci di Apollo si precipitano ora a capofitto in questo fiume? O è Apollo in persona il quale, adirato che esse abbiano osato far ombra ai suoi raggi, le ha appese, così, per i piedi? Oggi i pesci passeggiano per i boschi, e intere selve stanno sott'acqua senza bagnarsi; fra gli altri, desterebbe la vostra ilarità un vecchio olmo che si è piegato fin sopra la riva opposta per fare della propria immagine un amo per la pesca...

L'usignolo che dall'alto di un ramo si specchia, crede di esser caduto nel fiume: è sulla cima di una quercia e pur tuttavia ha paura di annegare. Ma quando, dopo essersi rafforzato sulle gambe, ha dissipato lo spavento, la propria immagine non gli sembra se non un rivale da combattere. Cinguetta, grida, si sfiata, e l'altro usignolo, senza rompere il silenzio, si sfiata, in apparenza, quanto lui, e inganna sì vagamente l'anima che sembra che egli canti soltanto per farsi udire dai nostri occhi. Credo persino che cinguetti con piccole mosse e senza mandare alcun suono, per rispondere al proprio nemico ubbidendo alle leggi del paese il cui popolo è muto. Il pérsico, l'orata, la trota lo vedono, e non sanno se sia un pesce rivestito di piume o un uccello spogliato del proprio corpo. Essi si raccolgono intorno a lui e lo considerano come un mostro. E il luccio, questo tiranno dei fiumi, geloso d'incontrare uno straniero nel proprio regno, lo cerca e lo trova, lo tocca e non lo sente, lo insegue, lo attraversa e si stupisce di averlo passato tante volte da parte a parte

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

senza ferirlo. Io stesso ne resto così sbigottito che sono costretto ad abbandonare questo spettacolo. Ma vi prego di non condannarlo, perchè è assai difficile giudicare un'ombra; e, quand'anche i miei estri poetici fossero ritenuti chiarissimi, può darsi che la luce di questo, essendo stata tolta all'ombra, sia troppo poca. E poi, che altro potrei aggiungere alla descrizione di questa colorita immagine, se non che è un nulla visibile, un arguto camaleonte, una notte che la notte uccide, un processo degli occhi e della ragione, una mancanza di chiarezza che la chiarezza rischiara; insomma, una specie di schiavitù che si manifesta sempre così nel contenuto come nella fine delle mie lettere,

Vostro servo, ecc.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Per una donna fulva.

Signora,

io so benissimo che noi viviamo in un paese dove i sentimenti del volgo sono così irragionevoli, che il color rosso, di cui s'onorano le più belle capigliature, non raccoglie se non disprezzo. Ma so anche che questi stupidi, i quali non sono animati se non dalla feccia delle anime assennate, non saprebbero stimare convenientemente le cose eccellenti, per la semplice ragione che fra la bassezza del loro spirito e la sublimità delle opere di cui giudicano senza conoscere corre un abisso. Pure qualunque sia l'opinione mal sana di questo mostro dalle cento teste, permettete che nella mia qualità d'uomo di spirito io parli dei vostri divini capelli. O luminoso zampillo dell'essenza del più bello fra tutti gli esseri visibili, o intelligente riflesso del fuoco originale della natura, immagine del sole fra le meglio riuscite! Io non sono così abbrutito da misconoscere la mia regina nella figlia di colui che i miei padri hanno riconosciuto come loro Dio.

Egli è giovane quanto voi; voi siete bella quanto lui. Il suo carattere e il vostro sono fatti di fuoco. Egli dà vita e morte agli uomini, e i vostri occhi, come i suoi, compiono lo stesso ufficio. Come lui, voi avete i capelli rossi... (Ero giunto a questo punto, adorabile signora, quando un censore di parer contrario mi strappò la penna di mano e mi disse che è male impacciarsi nel panegirico di una giovane bellezza soltanto perchè essa è fulva. Io, non potendo punire questo sfacciato meglio che col silenzio, presi un'altra penna e continuai così). Una bella testa sotto una parrucca rossa, non è se non il sole in mezzo ai propri raggi; ovvero il sole medesimo non è altro che un grande occhio sotto la parrucca di una donna fulva. Eppure tutti ne dicono male perchè soltanto pochi possono vantarsi di un simile splendore. Su cento donne, se ne trova una fulva. Poichè, essendo le fulve inviate dal cielo per comandare, è necessario che ci siano più servi che padroni. Non vediamo forse che ogni cosa, in natura, è più o meno nobile a seconda che è più o meno rossa? Fra gli elementi, quello che contiene maggior quantità d'energia e minor quantità di materia è il fuoco, a cagione del suo color rosso. L'oro, per la bellezza della sua tinta, ha avuto la gloria di regnare sui metalli. E, di tutti gli astri, il sole è il più illustre soltanto perchè è il più rosso. Le capellute comete che si vedono roteare in cielo quando muore qualche

grande uomo altro non sono che i rossi mostacci degli Dei, i quali se li strappano per il dispiacere. Castore e Polluce, quei due piccoli fuochi che dànno ai marinai il preannunzio della fine della tempesta, che cosa sono se non i rossi riccioli che Giunone manda a Nettuno in segno d'amore? Infine, senza il desiderio che gli uomini ebbero di possedere il vello di una pecora rossa la gloria di trenta semidei sarebbe nel numero delle cose non nate e Amerigo non ci avrebbe potuto raccontare che la terra è divisa in quattro parti. Apollo, Venere, Amore, le più belle divinità del Pantheon, sono rosse o cremisine, e Giove è bruno per puro caso: perchè il fumo del suo fulmine lo ha affumicato.

Ma se gli esempi della mitologia non soddisfano i testardi, ricorrano essi alla storia. Sansone, il quale doveva tutta la sua forza ai capelli, non aveva forse ricevuto la sua meravigliosa energia dal color rosso della sua parrucca? Il fato non aveva forse affidata la salvezza dell'impero ateniese a un solo capello rosso, quello di Niso? E Iddio non avrebbe forse mandata agli Etiopi la luce della fede, se avesse trovato fra di essi un uomo di pelo rosso? Non si metterebbe in dubbio la gloria di costoro se si pensasse che tutti gli uomini, non nati da uomini, ma quelli pei quali Dio stesso scelse e impastò la materia, furono sempre rossi. Adamo che, essendo stato creato dalla mano di Dio, deve essere considerato come il più perfetto degli uomini, fu rosso; e ogni corretta filosofia non deve ignorare che la Natura, la quale tende al più perfetto, cerca sempre, quando crea un uomo, di crearlo fulvo, così come aspira a creare oro quando crea mercurio. Poichè, quantunque spesso accada il contrario, non si può stimare maldestro un arciere il quale, scoccando trenta frecce, colga cinque o sei volte nel segno. E come il carattere meglio equilibrato è quello che sta a mezza via fra la flemma e la malinconia, così bisogna esser molto fortunati per colpire con precisione un bersaglio indivisibile. Da una parte stanno i biondi e dall'altra i bruni. Per questa ragione quelli che hanno capelli rossi incanutiscono più tardi dei bruni, come se alla natura dispiacesse distruggere ciò che si è divertita a creare.

In verità, io non posso veder mai una parrucca bionda senza pensare a un ciuffo di stoppa mal pettinata. Pure voglio ammettere che le donne bionde, finchè son giovani, sieno piacevoli. Ma quando le loro gote cominciano a coprirsi di lanugine, non sembra forse che la loro carne si decomponga per formare una barba? E non parlo delle barbe nere, poichè so benissimo che, se il diavolo porta la barba, essa

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

non può essere che molto bruna. Dunque, dal momento che tutti dobbiamo diventare schiavi della bellezza, non val meglio che noi perdiamo la nostra libertà sotto catene d'oro, piuttosto che sotto corde di canepa, o pastoie di ferro? Per conto mio, mia bella signora, io non desidero se non che, continuando a portare a spasso la mia libertà per entro quei piccoli labirinti d'oro che vi servono da capelli, io finisca per smarrircela; e tutto ciò che io spero è di non ritrovarla mai più dopo averla perduta. Vorreste promettermi che la mia vita non sarà più lunga della mia servitù? E che non vi dispiacerà se io mi dico, fino alla morte,

Signora,

Vostro non so che?

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Contro un gesuita assassino e calunniatore.

Padre delinquente,

senza dubbio voi m'avete scambiato per un re, quando avete predicato ai vostri discepoli che bisognava assassinarmi. Ma i Châtels e i Ravaillacs[33] non si creano con le chiacchere; e, poichè i vostri colleghi sono stati purgati di questo sangue malvagio, il ricordo del patibolo fà sì che il massacro non passi dalla vostra bocca alle mani di coloro i quali vi ascoltano. Contuttociò voi non tralasciate, dall'alto della vostra cattedra (pedagogo e carnefice di ottocento scolari), di predicar loro la mia morte come una crociata. Se non che i fanciulli sono troppo teneri per essere esortati ad armarsi di pugnale, e voi lusinghereste più facilmente la coscienza di un uomo feroce, già abituato ai delitti, come quel tale che non fallì il colpo contro di me se non per la differenza di un giorno. Era un uomo d'azione quello! Voi gli avevate dimostrato chiarissimamente che un omicidio era l'unica via per riconciliarsi con Dio ed egli vi aveva ciecamente creduto. E se, invece delle indulgenze e delle medaglie di cui lo caricaste, aveste scosso il suo coraggio con una doppia, della quale pur troppo foste avaro, l'imboscata, prolungata di ventiquattro ore, avrebbe arrossato del mio sangue i selci della strada. E poi siete della compagnia di Gesù? O Dio! Dunque Gesù teneva accanto a sè gente che consigliava l'omicidio? No, voi non appartenete a nessuna compagnia fuorchè a quella che Egli ebbe in croce, fra due ladroni.

Se giudicate che la mia morte sia opera meritoria, perchè non m'uccidete con le vostre mani? E se non lo è, perchè andate consigliandola altrui? Barbaro maestro di scuola, quale ragione vi spinge a volermi tanto male? Forse, squadernando tutti i delitti di cui siete capace, voi concludete che io sia ateo. Ma, padre senza cervello, mi credete dunque così stupido da immaginare che il mondo sia nato come un fungo, che gli astri abbiano preso fuoco e si sieno ordinati per caso, e che una materia morta, disposta in questo o in quel modo, abbia potuto far ragionare un uomo, sentire una bestia e vegetare un albero? Credete che io non riconosca la provvidenza divina, quando vi vedo sotto un cappello la cui sacra circonferenza vi

[33] Jean Châtel, che, il 27 dicembre 1594 tentò di assassinare Enrico IV, e François Ravaillac che, il 14 maggio 1610, lo assassinò.

mette al riparo dal fulmine, oppure quando v'incontro in compagnia di gente che con la sua santa reputazione purifica la vostra; e, infine, se penso che siete tanto malvagio e tanto debole? No, no! La vera ragione dell'odio che nutrite contro di me è l'invidia, e la vostra ridicola pretensione di acquistarvi la mia stima molestandomi; l'anima e il corpo del padre Garasse[34] furono condotti allo spedale da un capriccio simile. Perdonatemi dunque, vi supplico, se non sapevo che nascere con un po' d'ingegno significasse offendervi; nè, come v'è noto, io ero nel ventre della giumenta che vi concepì, perchè mi si possa accusare di aver collaborato a rendere umani gli organi e il temperamento che tendevano a procrearvi cavallo. Ma, in verità, ho torto di dare al vostro nascimento origini così basse; credo anzi che le origini di voi tutti sieno degne di ammirazione dal momento che le vostre gesta hanno per monumenti le tombe dei nostri re. Tuttavia io non intendo attribuire la sregolatezza di un intero corpo alla corruzione di un membro, perchè si sa che di questo corpo voi non potete esser se non la parte vergognosa; e se la vostra anima è nera, ciò deriva dal fatto che essa porta il lutto per la morte della vostra coscienza, e il vostro abito è dello stesso colore per servir di budello alla vostra anima... Non che voi non meritiate (quando la fortuna e la giustizia andranno d'accordo) d'esser dichiarato il principale asino fra i tre o quattromila che albergano nel vostro collegio. Anzi credo che ne abbiate diritto, perchè non vedo a chi la sferza convenga meglio che a voi. La maneggiate con tanta grazia da acquistarvi l'affetto dei padri con il supplizio dei loro figli, tenendo sospesi i loro cuori alle vostre verghe e introducendovi nelle loro anime per la porta di dietro. Io ne conosco alcuni che pagherebbero dieci doppie per avervi scorticato; e, se date retta a me, li prenderete in parola, poichè dieci doppie valgono assai più della pelle di una bestia cornuta. Non sono

Vostro servo... ecc.

---

[34] François Garasse, gesuita (1585-1631), celebre autore di opuscoli e libelli religiosi.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

VIAGGIO COMICO

NEGLI

STATI E IMPERI DELLA LUNA

I.

Quando ci muovemmo da Clamart, (dove il giovane signor de Cuigy, che ne è proprietario, m'aveva invitato con alcuni miei amici), per ritornare a Parigi, erano appena suonate le nove di sera; e la luna, in tutto il suo splendore, appariva così chiara nel cielo senza nubi, che la vista di quel globo color di zafferano suscitò in noi vari pensieri coi quali ci svagammo durante la strada. Con le pupille annegate nel grande astro, taluno lo scambiava per la lanterna del cielo, tal'altro per lo scudo su cui Diana attrae gli strali d'Apollo, e c'era persino chi sosteneva che potesse essere il sole, il quale, spogliatosi dei propri raggi, guardasse attraverso un buco ciò che accadeva nel mondo durante la sua assenza.

«Ed io, – dissi – poichè non voglio esser da meno di voi, senza tuttavia perdermi nelle burlesche fantasticherie con le quali titillate il tempo per farlo correr più veloce, credo che la luna sia un mondo simile al nostro e che questo serva, a sua volta, da luna a quel mondo.»

Qualcuno della brigata mi compensò con uno scoppio di risa.

«Così può darsi – soggiunsi – che in questo medesimo istante ci sia nella luna chi deride un altro, il quale, come me, afferma che questo globo è un mondo.

Ma per quanto m'affaticassi a ripetere che tale era l'opinione di Pitagora, di Epicuro, di Democrito, e, ai tempi nostri, di Copernico e di Kepler, altro non ottenni che accrescere la loro ilarità.

Intanto questo pensiero, la cui arditezza mi andava a genio, reso più saldo dall'ostilità che aveva incontrata, si radicò in me stesso così profondamente che per tutto il resto della strada fui pregno di mille definizioni della luna, delle quali non riuscivo a sgravarmi. Anzi, a forza di avvalorare tale stravagante convinzione con

ragionamenti quasi seri, cominciavo a crederci davvero, quando il miracolo o il caso, la provvidenza, la fortuna, o quella che, se si vuole, può esser chiamata visione, chimera, follia, mi offrì l'occasione che ha dato origine a questo racconto.

Giunto a casa, salii nel mio studio e trovai aperto sul tavolo un libro che non ci avevo lasciato. Era il libro di Cardano. E quantunque non avessi intenzione di leggere, non appena lo ebbi veduto, i miei occhi caddero quasi per forza precisamente sopra una storiella in cui questo filosofo narra che, una sera, mentre studiava alla luce della candela, vide entrare a traverso le porte chiuse due gran vecchiardi i quali, in seguito a molte domande, risposero di essere abitanti della luna, e istantaneamente scomparvero. Io rimasi così meravigliato, sia di vedere un libro che da sè era venuto sul tavolo, sia del momento e della pagina in cui s'era aperto, che mi sembrò di scorgere in tutta questa concatenazione d'incidenti un incitamento a dimostrare agli uomini che la luna è un mondo.

«Come! – dissi fra me. – Dopo aver parlato tutt'oggi della luna, un libro, forse l'unico al mondo in cui tale materia sia con tanta minuzia trattata, vola dallo scaffale sul mio tavolo, diventa così intelligente da aprirsi proprio nel punto in cui si narra un'avventura tanto meravigliosa, attrae sopra di sè, quasi per forza, i miei occhi, e suggerisce quindi alla mia fantasia le idee e alla mia volontà i propositi che io ora concepisco?! Senza dubbio – continuai – i due vecchioni che apparvero a quel grand'uomo sono gli stessi che hanno scomodato il mio libro e lo hanno aperto a questa pagina per risparmiar la fatica di ripetermi il discorso fatto a Cardano.»

«Ma – aggiungevo – come saprò togliermi da questa incertezza se non salgo lassù?»

«E perchè no? – rispondevo subito. – Prometeo fu pure, anticamente, in cielo, per rubarvi il fuoco. Sono io forse meno ardito di lui? E ho forse ragione di non sperare in un esito altrettanto favorevole?»

A questi ghiribizzi, che taluno chiamerà accessi di febbre calda, succedette dunque la speranza di compiere felicemente un così bel viaggio. Tal che, per venirne a capo, mi rinchiusi in una casa di campagna abbastanza fuori di mano; donde, dopo aver assecondato le mie fantasticherie con mezzi adeguati allo scopo, ecco come me ne salii al cielo.

Avevo attaccato intorno alla mia persona un certo numero di ampolle piene di rugiada. E il sole, dardeggandovi sopra con tutta la violenza dei suoi raggi, fece sì che il calore, attraendole come accade delle nubi, mi sollevasse tanto in alto da trasportarmi in un attimo oltre la regione media. Ma siccome questa attrazione mi imprimeva una velocità troppo grande, così che invece di avvicinarmi alla luna, secondo le mie intenzioni, essa mi pareva più lontana che al momento della partenza, mi decisi a rompere alcune delle mie ampolle. Mi sembrò allora che il mio peso vincesse l'attrazione e mi riconducesse verso terra. Nè m'ingannai. Infatti poco tempo dopo ricaddi; e quantunque, calcolando dall'ora in cui ero partito, dovesse essere circa mezzanotte, mi avvidi che il sole occupava lo zenit e che era mezzogiorno. Vi lascio immaginare se il mio stupore fu grande; tanto che, non sapendo a chi attribuire un simile miracolo, ebbi la spudoratezza di pensare che, in premio al mio ardimento, Iddio avesse ancora una volta inchiodato il sole in cielo per illuminare un'impresa così generosa.

Ciò che accrebbe la mia meraviglia fu ch'io non riconoscevo il paese in cui mi trovavo; poichè mi pareva che, essendomi innalzato verticalmente, sarei dovuto ricadere nello stesso luogo dal quale ero partito. Tuttavia, equipaggiato com'ero, m'incamminai verso una specie di capanna dalla quale vedevo uscire nuvolette di fumo. Ma giunto a un tiro di pistola, fui circondato da una moltitudine d'uomini nudi, i quali parvero stupefatti del mio incontro forse perchè non avevano mai veduto, prima di me, un uomo vestito di bottiglie. Inoltre, a sconvolgere tutte le loro supposizioni intorno al mio abbigliamento, stava il fatto ch'io camminavo quasi senza toccar terra; quantunque fossero lontanissimi dall'immaginare che se io avessi impresso una leggera spinta al mio corpo, l'ardore dei raggi del mezzodì m'avrebbe sollevato con la mia rugiada, e, nonostante il numero ormai insufficiente delle fiale, avrei potuto essere rapito in cielo dinnanzi ai loro occhi.

Cercai di avvicinarli. Ma, come se il terrore li avesse trasformati in uccelli, li vidi in un attimo scomparire nella vicina foresta. Mi riuscì tuttavia d'acchiapparne uno, cui le gambe avevano senza dubbio tradito il cuore, e gli domandai, con non poca fatica (poichè ero mezzo soffocato), quanta distanza ci fosse di là a Parigi, e da quanto tempo in Francia s'usasse andar nudi, e perchè mai essi mi fuggissero con tanto spavento. Quell'uomo, al quale rivolsi la parola, era un vecchio olivastro che, per prima cosa, si gettò ai miei piedi, e, congiungendo le mani in alto dietro il capo,

aperse la bocca e chiuse gli occhi. Poi borbottò a lungo fra i denti senza che io lo udissi articolore parola. Ragione per cui scambai il suo linguaggio per il roco brontolio di un mutolo.

Poco dopo, vidi arrivare *tambour battant* una compagnia di soldati, dalla quale se ne staccarono due per venirmi a riconoscere. Quando furono abbastanza vicini per potermi udire, chiesi che mi dicessero che paese era quello.

«Voi siete in Francia; – mi risposero – ma chi diavolo mai vi ha ridotto in questo stato? E come va che non vi conosciamo affatto? Sono forse arrivati i bastimenti, e voi venite a darne avviso al governatore? E perchè avete diviso la vostra acquavite in tante bottiglie?»

A tutto ciò risposi che non era stato il diavolo a ridurmi in tale arnese; che essi non mi conoscevano per la semplice ragione che non potevano conoscere tutti gli uomini; che non sapevo che la Senna sopportasse bastimenti; che non avevo nessun annuncio da dare al Signor de Montbazon; e che, infine, non ero affatto carico di acquavite.

«Oh! – mi dissero essi afferrandomi per le braccia. – Fate il gradasso? Il signor Governatore saprà riconoscervi, lui!»

Mi condussero dunque verso il plotone, dove appresi che realmente ero in Francia, ma nella Nuova Francia. Infatti, poco dopo, fui presentato al signor di Montmagnie, che ne è il vice-re. Egli s'informò del mio paese, del mio nome, del mio grado; e quando l'ebbi sodisfatto raccontandogli il piacevole esito del mio viaggio, sia che credesse alle mie parole, sia che fingesse di crederci, ebbe la bontà di offrirmi una camera nel suo appartamento. Fu gran fortuna per me l'aver incontrato un uomo capace di alti sentimenti il quale non si stupì affatto quando gli dissi che, essendomi innalzato a due leghe da Parigi ed essendo caduto, con una linea quasi perpendicolare, nel Canadà, bisognava pensare che la terra, durante la mia ascensione, avesse roteato su sè stessa.

La sera, mentre me ne andavo a letto, egli entrò nella mia camera e mi disse

«Non avrei osato interrompere il vostro riposo se non credessi che una persona, la quale è stata capace di trovare il segreto di far tanta strada in mezza giornata, deve

aver trovato anche quello di non stancarsi. Ma voi ignorate – soggiunse – l'amena disputa che ho avuto or ora con i nostri Padri Gesuiti? Essi pretendono ad ogni costo che siate un mago; e la grazia maggiore che potete ottenere da costoro è di non esser scambiato per un impostore. In realtà questo movimento che voi attribuite alla terra è un paradosso di natura assai delicata; e, per conto mio, vi confesso che non sono della vostra opinione soltanto perchè penso che, quantunque siate partito ieri da Parigi, potete benissimo essere arrivato qui oggi, senza che per questo la terra abbia roteato su sè stessa. Infatti, dopo avervi sollevato per mezzo delle vostre ampolle, non potrebbe il sole avervi condotto qui per la semplice ragione che egli si muove, come affermano Tolomeo, Tycho-Brahé e i filosofi moderni, nel senso in cui voi fate muover la terra? E, inoltre come vi par verosimile l'idea che il sole sia immobile dal momento che lo vediamo girare? E quale indizio v'induce a credere che la terra giri con tanta velocità quando noi la sentiamo ferma sotto i nostri piedi?»

«Signore, – gli risposi – ecco, all'incirca, le ragioni che ci spingono a credere tutto ciò. Per prima cosa, il senso comune insegna che il sole deve occupare il centro dell'universo, perchè tutti i corpi esistenti in natura hanno bisogno di questo fuoco fondamentale. È quindi giusto ch'egli stia nel cuore di questo regno per essere in grado di sodisfare prontamente alle necessità d'ogni sua parte, e che la sorgente della vita sia collocata nel mezzo di tutti i corpi, così come la saggia natura ha posto le parti genitali nell'uomo, i semi nel centro delle mele, e i noccioli in quello delle frutta cui appartengono.

Questa mela è un piccolo universo a sè, in cui il seme, più caldo di tutto il resto, è il sole che diffonde all'intorno il calore, conservatore del suo globo; e questo germe, secondo le nostre teorie, è il piccolo sole di questo piccolo mondo che riscalda e nutrisce il sale vegetante del suo piccolo corpo. Ciò stante, io dico dunque che la terra, avendo bisogno della luce del calore e dell'influenza di questo gran fuoco, gira intorno a lui per ricevere egualmente in ogni sua parte tale virtù conservatrice. Poichè credere che questo gran corpo luminoso giri intorno ad un punto dal quale non trae nessun beneficio sarebbe tanto ridicolo come se, quando vediamo un'allodola arrostita, noi pensassimo che per cuocerla le sia girato intorno il focolare. Similmente, se spettasse al sole compiere una simile fatica, bisognerebbe supporre che la medicina abbia bisogno dell'ammalato; il forte debba sottomettersi al debole; il grande servire il piccolo; e non un bastimento navigare lungo la terra ferma, ma la

terra navigare intorno al bastimento. Chè se voi non potete comprendere come un corpo così pesante possa muoversi, ditemi, vi prego, se gli astri e i cieli, che vi sembrano così solidi, sono più leggeri. Oltre a ciò è facile a noi, che siam certi della rotondità della terra, arguire il suo movimento dalla sua forma. Ma perchè supporre che sia rotondo il cielo dal momento che non potreste accertarvene e che, se non è rotondo, certamente non si può muovere? Non vi rimprovero poi i vostri eccentrici e i vostri epicicli, dei quali non sapreste darmi se non una spiegazione molto confusa, mentre invece il mio sistema può farne a meno. Soltanto, se volete, parliamo delle cause naturali di questo movimento...»

A queste parole il Signor de Montmagnie m'interruppe.

«Preferisco – disse – risparmiarvene la fatica, tanto più che ho letto, su tale argomento, alcuni libri di Gassendi. Ascoltate, piuttosto, ciò che mi rispose un giorno uno dei nostri Padri, il quale sosteneva la vostra stessa tesi. «In realtà, – egli diceva – io penso che la terra gira non già per le ragioni che ce ne dà Copernico, ma per quest'altra ragione: che essendo il fuoco dell'inferno imprigionato al centro della terra, i dannati, i quali vogliono fuggire l'ardore delle sue fiamme, gravitano per allontanarsene contro la volta, e fanno quindi girare la terra come un cane fa girare correndo una ruota nella quale sia rinchiuso.»

Noi lodammo a lungo lo zelo del buon Padre e, terminato il suo panegirico, il Signor de Montmagnie mi disse che egli si stupiva assai che un sistema così incerto come quello di Tolomeo fosse stato universalmente accettato.

«Signore, – gli risposi – la maggior parte degli uomini, i quali non giudicano se non attraverso i sensi, si sono lasciati illudere dai loro occhi. E nello stesso modo che chi costeggia con una barca crede di rimaner immobile e di veder camminare la riva, così gli uomini, girando con la terra intorno al cielo, hanno creduto che fosse il cielo il quale girasse intorno a loro. Aggiungete a ciò l'orgoglio insopportabile della nostra specie, la quale crede che la natura non sia stata creata se non per suo uso e consumo, come se fosse verosimile che il sole, un corpo immenso, quattrocento trentaquattro volte più grande della terra, sia stato acceso soltanto per maturare le sorbe e far sbocciare i nostri cavoli. Quanto a me, lontanissimo dal consentire nell'insolenza di questi bruti, credo che i pianeti sieno mondi intorno al sole, e le stelle fisse, anch'esse, soli che hanno pianeti d'intorno; vale a dire mondi che noi

non vediamo di qui perchè sono troppo piccoli e perchè la loro luce, tolta in prestito, non giunge fino ai nostri occhi. Altrimenti, come si potrebbe in buona fede immaginare che quei globi tanto spaziosi non sieno se non grandi distese desertiche, e che invece il nostro, per il solo fatto che noi ci strisciamo sopra (una dozzina di gloriosi bricconi!), sia stato creato per dominare tutti gli altri? Come! Perchè il sole misura i nostri giorni e i nostri anni, dovremo affermare che è stato costrutto soltanto per impedirci di dar la testa nei muri? No, no: se questo dio visibile illumina gli uomini è un semplice caso; così come la fiaccola del Re rischiara per caso il pezzente che passa per la via.»

«Ma – mi diss'egli – se, come voi affermate, le stelle fisse fossero altrettanti soli, si potrebbe arguire da ciò che il mondo è infinito; poichè è verosimile che i popoli di quel mondo che è intorno a una stella fissa, e che voi scambiate per un sole, scoprano più lungi altre stelle fisse che noi non sapremmo discernere di qui, e così all'infinito.»

«Non dubitate: – gli risposi – come Dio ha potuto creare l'anima immortale, ha potuto creare il mondo infinito; se è vero che l'eternità non è se non un tempo senza fine e l'infinito uno spazio senza limiti. D'altronde Dio stesso sarebbe finito se il mondo non fosse infinito; poichè egli non potrebbe essere dove non ci fosse niente, e non potrebbe accrescere la grandezza del mondo senza aggiungere qualche cosa alla sua propria estensione, cominciando a essere dove prima non era. Bisogna dunque credere che, come noi vediamo, di qui, Saturno e Giove, se fossimo nell'uno o nell'altro scopriremmo molti mondi che ora non vediamo; e che l'universo sia composto così all'infinito.»

«Per Bacco! – replicò egli. – Potreste parlare ancora mill'anni e non saprei concepire questo infinito!»

«Eh! Ditemi: – soggiunsi – comprendete voi forse il nulla che è al di là? Affattissimo. Poichè, quando pensate a quel nulla, voi ve lo immaginate per lo meno come vento o come aria, e cioè qualche cosa. Ma l'infinito, se non lo concepite nel suo insieme, potete tuttavia concepirlo come tante parti di un tutto, per la semplice ragione che non è difficile, oltre la terra e l'aria che noi vediamo, immaginare fuoco e altra aria e altra terra... Ora, l'infinito non è se non un contesto senza limiti di aria di terra e di fuoco. Se avrò l'onore di vedervi in Francia, vi farò osservare, con l'aiuto di un

eccellente canocchiale, che certe oscurità, le quali di qui sembrano macchie, sono invece mondi in formazione.»

Finito questo discorso, i miei occhi si chiusero, costringendo il Signor di Montmagnie ad andarsene. Noi avemmo, il giorno dopo e i dì seguenti, molte discussioni di ugual genere. Ma siccome qualche tempo dopo gli affari della provincia interruppero le nostre dispute filosofiche, io ricaddi nel proposito di salire alla luna.

Quando essa era alta in cielo me ne andavo fra i boschi fantasticando sul modo di preparare e di compiere la mia impresa. Finchè, la vigilia di San Giovanni, mentre il consiglio s'era adunato nel Forte per deliberare se si dovessero inviar soccorsi ai Selvaggi del paese contro gli Irochesi, me ne andai solo solo dietro la nostra casa, sulla cima d'una collinetta. Ed ecco ciò che feci. Avevo costruito una macchina con la quale pensavo di potermi innalzare a piacer mio. Onde, parendomi che non le mancasse nulla di ciò che credevo necessario, mi ci sedetti sopra e mi precipitai nel vuoto dall'alto di una roccia. Ma, avendo preso male le mie misure, capitombolai violentemente nella valle. Tutto ammaccato com'ero, senza perdermi di coraggio, me ne tornai nella mia camera, presi della midolla di bue e mi unsi tutto il corpo, che era pesto dalla testa ai piedi; e, dopo essermi fortificato l'animo con una bottiglia d'essenza cordiale, me ne tornai a cercar la mia macchina. Sulle prime non mi riuscì di trovarla, poichè alcuni soldati, che erano andati nella foresta a tagliar legna per i falò di San Giovanni, avendola rinvenuta per caso, l'avevano trasportata nel Forte. Dove, dopo molte indagini circa ciò che poteva essere, scoperto il congegno della molla, qualcuno disse che bisognava attaccarle intorno gran numero di razzi matti; così che, innalzandosi velocemente molto in alto e la molla agitando le grandi ali della macchina, tutti l'avrebbero scambiata per un drago di fiamma. Alfine, dopo averla cercata a lungo, la ritrovai in mezzo alla piazza di Quebec, mentre erano sul punto di darle fuoco. Il dolore di vedere l'opera delle mie mani in così grave pericolo mi sconvolse talmente che io corsi ad afferrare il braccio del soldato che stava per incendiarla, gli strappai la miccia e mi precipitai furente nella mia macchina per spezzare gli ordegni di cui era circondata. Ma arrivai troppo tardi; poichè, non appena v'ebbi messo piede, mi sentii rapito nelle nuvole.

Lo spavento dal quale fui invaso non mi sconvolse l'animo al punto che io non mi sia ricordato, più tardi, ciò che in quell'istante mi accadde. Dopo che la fiamma ebbe

divorata una fila di razzi, (disposti a sei a sei e congiunti da una miccia) se ne incendiò una seconda e una terza, per modo che la polvere, bruciando, allontanava il pericolo di cadere aggravandolo sempre più. Ma finiti i razzi, e con i razzi cessato l'impulso verso l'alto, quando già m'ero rassegnato a spaccarmi la testa sulla vetta di un monte, sentii, senza nessuna commozione, che continuavo a salire, mentre la macchina, preso commiato da me, precipitava verso terra.

Attraversai così, secondo i calcoli fatti dopo, molto più dei tre quarti della distanza che separa la terra dalla luna, senza che nessun incidente turbasse il mio viaggio. Soltanto a un certo punto m'accorsi, pur non essendomi capovolto, di cadere con i piedi in alto. Forse nemmeno avrei notato questo fatto, se non avessi sentito gravarmi sul capo il peso di tutto il corpo. Tuttavia indovinai all'istante che non ricadevo verso il nostro mondo, poichè, quantunque mi trovassi fra due lune e vedessi chiaramente che avvicinandomi all'una mi allontanavo dall'altra, ero sicuro che la più grande non fosse la terra. Già dai primi giorni di viaggio le rifrazioni lontane del sole, confondendo la varietà delle forme e dei climi, m'avevano fatto apparire la terra come una gran placca d'oro. Donde io arguii che stavo discendendo verso la luna. E quando mi risovvenni che non avevo cominciato a cadere se non dopo tre quarti di strada tale dubbio si mutò in certezza.

«Siccome il volume della luna, – dicevo fra me – è minore di quello del nostro globo, necessariamente anche la sfera della sua influenza deve essere meno estesa, e quindi è giusto che io abbia sentito più tardi l'attrazione del suo centro.»

Finalmente, dopo aver continuato a discendere per molto tempo (a quanto giudicai in seguito, poichè la violenza della caduta mi impedì, allora, di valutarne la durata), non mi ricordo se non di essermi trovato sotto un albero, impigliato in tre o quattro rami abbastanza grossi che avevo spezzati cadendo...[35].

---

[35] A questo punto incomincia nel testo una lunga confusa e quasi incomprensibile disgressione, la quale sembra si debba attribuire a un abbozzo giovanile del *Viaggio negli Stati e Imperi della Luna*, e, in ogni modo, escludere dalla versione definitivamente adottata dall'A.. E siccome è anche noiosa, noi crediamo opportuno sopprimerla, senza per ciò recare nessun danno all'opera e ai lettori. Riporteremo soltanto il seguente frammento di un dialogo fra Cirano ed Elia, in un ipotetico Paradiso Terrestre: «–

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

II.

Fui non poco meravigliato di vedere ch'io ero solo in un paese perfettamente sconosciuto. Per quanto volgessi intorno gli occhi sulla campagna, nessuna creatura appariva per consolarli. Così che io risolvetti di camminare fino al momento in cui la fortuna si fosse decisa a farmi incontrare la compagnia di un animale qualsiasi, oppure quella della morte.

Essa infatti m'esaudì. Dopo un mezzo quarto di lega m'imbattei in due grossissimi animali; di cui uno si fermò dinnanzi a me, e l'altro se ne fuggì velocemente nella tana. Almeno io pensai così, poichè, poco dopo, lo vidi ritornare seguìto da sette o otto cento dei suoi simili, i quali mi circondarono. Quando potei discernerli da vicino, constatai che molto ci assomigliavano nella conformazione e nell'aspetto, e questa coincidenza mi richiamò alla memoria i racconti di sirene di fauni e di satiri che avevo udito dalla mia balia. Ogni tanto essi levavano grida così furiose, provocate

---

Dimenticavo, figlio mio, di svelarvi un segreto che voi certamente ignorate. Dovete dunque sapere che dopo che Eva e il suo marito ebbero mangiato il frutto proibito, Iddio, per punire il serpente che li aveva indotti in tentazione, lo relegò nel corpo dell'uomo. Da allora non è nata nessuna creatura che, per castigo del delitto del primo padre, non nutra un serpente nel proprio ventre... – In realtà – gli dissi, interrompendolo – ho notato che, siccome questo serpente cerca sempre di fuggire dal corpo dell'uomo, si vede la sua testa e il suo collo che escono di sotto il ventre. Ma Iddio non ha permesso che soltanto l'uomo ne fosse tormentato: ha anzi voluto che egli si rizzasse contro la donna per inocularle il suo veleno, e che il suo morso le cagionasse un gonfiore che dura nove mesi...». Questo passo, omesso nelle vecchie edizioni di Cirano, è riportato da Remy de Gourmont in quella del Mercure de France, riveduta e corretta sui manoscritti della Bibliothéque nationale, che noi seguiamo nella nostra traduzione. Crediamo utile e onesto avvertire, una volta per sempre, che, ove ci sia parso di poterlo fare senza nuocere al racconto, ma anzi giovando alla sua speditezza e vivacità, abbiamo soppresso, in due o tre punti, alcune pagine in cui Cirano s'indugia in lunghe e tedianti disquisizioni filosofiche e morali che sono, per noi, prive di qualunque interesse, anche quando hanno un carattere polemico. Uomini, idee, problemi che senza dubbio appassionavano i contemporanei del nostro A., sono oggi quasi dimenticati e non appassionano più nessuno. Questa è dunque la parte caduca dell'opera che giova sacrificare alla sua parte ancor viva, cioè alla sua originale comicità. N. del T.

certamente dalla meraviglia di vedermi, che io quasi credevo d'essere diventato un mostro. Poi una di quelle bestie umane, afferrandomi per la cuticagna, come fanno i lupi quando rapiscono gli agnelli, mi scaraventò sulle proprie spalle e mi portò nella loro città; dove, non appena riconobbi che, in vero, essi erano uomini, fui ancor più stupito di non incontrarne nessuno che camminasse su due gambe.

Quando costoro videro che io ero tanto piccino (perchè, in maggioranza, essi sono lunghi dodici braccia) e che mi reggevo su due piedi soltanto, non poterono capacitarsi che anch'io fossi un uomo; perchè stimavano che gli uomini, avendo ricevuto dalla natura due gambe e due braccia, a somiglianza delle bestie, dovessero anche servirsene come appunto essi facevano. E, in verità, ritornandoci sopra più tardi, ho pensato che la loro posizione orizzontale non era affatto stravagante, se si considera che i bambini, quando non sono ancora istruiti se non dalla natura, camminano a quattro gambe; e che non si sollevano su due se non per le pazienti cure delle loro balie, le quali li infilano nel cestino e li reggono con le dande affinchè non ricadano su quattro gambe seguendo l'inclinazione naturale del nostro corpo.

Essi dicevano dunque (come seppi poi) che senza alcun dubbio io ero la femmina del piccolo animale della Regina. Sì che, in qualità di tale o di tal altra cosa, fui condotto difilato al Municipio, dove compresi, dal chiacchierio e dai gesti della folla e de' magistrati, che cercavano di spiegarsi che cosa diamine io fossi. E dopo aver conferito a lungo, un borghese, il quale vigilava sulle bestie rare, pregò gli scabini di affidarmi alla sua sorveglianza, nell'attesa che la Regina mi mandasse a cercare per unirmi al mio maschio. Nessuno si oppose; e quel ciarlatano mi condusse a casa sua, dove mi insegnò a fare il buffone, con capriole, smorfie e sberleffi; e ogni dopo pranzo esigeva l'ingresso da quelli che mi volevano vedere. Ma il cielo, impietosito dei miei dolori e afflitto nel vedere profanato in tal modo il tempio del suo Dio, volle che un giorno, mentre stavo attaccato ad una corda con la quale il cialtrone mi faceva saltare per sollazzare il pubblico, udissi la voce di un uomo, che, in greco, m'interrogava sull'esser mio. Rimasi stupefatto udendo parlare in quel paese come nel nostro mondo. Egli mi rivolse parecchie domande alle quali risposi, narrandogli poi, per sommi capi, la mia impresa e le vicende del mio viaggio. Egli mi confortò, e ricordo che mi disse:

«Ebbene, figlio mio, voi sopportate, in fin dei conti, la pena delle debolezze del vostro mondo. C'è della gente volgare, qui come là, che non può sopportare l'idea delle cose alle quali non è abituata. Ma tenete per certo che il trattamento di cui vi lamentate è equo: poichè se qualcuno di questa terra fosse salito nella vostra, affermando arditamente d'essere uomo, i vostri sapienti l'avrebbero fatto strangolare come un mostro.»

Egli mi promise quindi d'informare la Corte della mia disavventura; e aggiunse che quando aveva udito le voci che correvano sul mio conto, era corso per vedermi e mi aveva riconosciuto per un uomo del mio mondo, poichè egli, in altri tempi, aveva molto viaggiato ed era stato in Grecia, dove lo chiamavano «il Demone di Socrate». Dopo la morte di quel filosofo, aveva guidato e istruito, a Tebe, Epaminonda. In seguito, essendo emigrato presso i Romani, per amore della giustizia aveva aderito al partito del giovane Catone, e, dopo la sua morte, s'era dato a Bruto. Ma questi grandi personaggi non avevano lasciato al mondo se non il fantasma delle loro virtù, e perciò egli, con i suoi compagni, s'era ritirato nei templi e nei luoghi solitari. «Insomma, – aggiunge egli – il popolo della vostra terra diventò così stupido e grossolano, che i miei compagni ed io perdemmo tutto il piacere che avevano avuto un tempo ad ammaestrarlo. Non è vero che voi non abbiate mai inteso parlare di noi. Ci chiamavano Oracoli, Ninfe, Geni, Fate, Penati, Lemuri, Larve, Lamie, Folletti, Naiadi, Incubi, Ombre, Spettri e Fantasmi. Noi abbandonammo il vostro mondo sotto l'impero di Augusto, poco tempo dopo che io ero apparso a Druso, figlio di Lidia, (il quale guerreggiava in Germania), vietandogli di andare innanzi. Non è molto che io sono ritornato di laggiù la seconda volta. Cent'anni fa, ebbi l'incarico di compiere un viaggio e ho gironzolato molto per l'Europa, conversando con persone che forse conoscerete. Un giorno, fra l'altro, apparvi a Cardano mentre stava studiando; gli insegnai molte cose e, in compenso, egli mi promise di testimoniare alla posterità da chi avesse avuto notizia delle meraviglie che si riprometteva di scrivere. Vidi Agrippa, l'abate Trithème, il dottor Faust, La Brosse, Cesare Nostradamus e' una combriccola di giovanotti, comunemente noti sotto il nome di «*Chevaliers de la Rose-Croix*», ai quali insegnai un mondo di gherminelle e di segreti naturali, che, senza dubbio, debbono aver loro procacciata fama di grandi maghi. Ho conosciuto Campanella: fui io, anzi, a consigliargli, mentre era all'Inquisizione, di addestrare il proprio viso e il proprio corpo agli atteggiamenti ordinari di coloro i quali egli voleva

penetrare pur ne' segreti pensieri; perchè così, eccitando in sè stesso, mediante tali atteggiamenti, uno stato d'animo identico a quello dei suoi avversari, egli avrebbe conosciute e quindi rintuzzate più facilmente le loro armi. Egli cominciò anche, in seguito alle mie insistenze, a scrivere un libro che intitolammo *De sensu rerum*. Del resto io non sono originario nè della vostra nè di questa terra. Io sono nato nel Sole. Ma siccome il nostro mondo, per la longevità dei suoi abitanti e perchè è immune da guerre e da pestilenze, spesso sovrabbonda di uomini, i nostri magistrati mandano, di quando in quando, colonie nei mondi circostanti. Quanto a me, fui condannato ad emigrare nel vostro, a capo di una colonia che vi si doveva trasferire. Poi, per le ragioni cui ho accennato, sono passato in questo. E ciò che mi induce a rimanervi è che qui non s'incontra nemmeno un pedante, e gli uomini sono amanti della verità; i filosofi non si lasciano persuadere se non dalla ragione; e l'autorità di un professore, o quella della maggioranza, non soverchia affatto l'opinione di un trebbiatore, qualora pensi fortemente. In breve: in questo paese soltanto i sofisti e gli oratori hanno fama di insensati.»

Tante belle cose, dette da lui, suscitarono in me la curiosità di interrogarlo sulla sua nascita e sulla sua morte; se nel paese del Sole l'individuo nascesse per le vie della generazione e se morisse per il disordine della propria salute o per la rottura degli organi.

«C'è un rapporto troppo scarso – egli disse – fra i vostri sensi e la spiegazione di questi misteri. Voi immaginate, infatti, che ciò che sfugge alla vostra comprensione sia spirituale, oppure non esista affatto. Ma questo ragionamento è falsissimo e dimostra appunto che esistono nell'universo forse un milione di cose, le quali, per essere conosciute da voi, richiederebbero un milione di organi diversi. Io, per esempio, mediante i miei sensi, posso conoscere la causa della simpatia che attrae la calamita verso il polo, del riflusso del mare, e che cosa l'anima diventi dopo la morte; mentre voi non sapreste giungere a concezioni così alte se non con l'aiuto della fede, per la semplice ragione che vi manca la possibilità di valutare questi miracoli, così come un cieco non saprebbe figurarsi la bellezza di un paesaggio, il colore di un quadro e le sfumature dell'iride, senza immaginare alcunchè di tangibile, il mangiare, un suono, un odore. Quindi se io volessi spiegare ciò che discerno coi sensi che a voi mancano, voi sareste tratti a immaginarvelo come un che di uditivo, di visibile, di tangibile, di odorifero, di saporoso, mentre invece è tutt'altra cosa.»

Era giunto a questo punto quando il mio ciarlatano si accorse che il colto pubblico cominciava ad annoiarsi delle mie chiacchiere che non capiva e che scambiava per un bofonchiamento inarticolato. Egli si mise a tirare la mia corda, per farmi saltare; finchè gli spettatori, sazi di ridere e di constatare che io avevo quasi tanto talento quanto le bestie del loro paese, se ne andarono per i fatti loro.

Addolcivo così la durezza dei maltrattamenti del mio padrone con le visite di quel cortese Démone; poichè quanto a intrattenermi con quelli che mi venivano a vedere, a parte il fatto che mi giudicavano un animale fra i più radicati alla categoria de' bruti, nè io sapevo la loro lingua, nè essi la mia. Giudicate dunque se era possibile intenderci! Perchè vi sarà certamente noto che in quel paese s'usano due sole forme di linguaggio: una propria de' nobili e l'altra del popolo.

Il linguaggio dei nobili non è costituito se non da una serie di suoni inarticolati, quasi simili alla nostra musica quando non s'uniscono le parole alle note. E, in fondo, rappresenta un'invenzione insieme insieme utile e divertente; poichè quando essi sono stanchi di parlare, o quando non vogliono prostituire la loro gola a quest'uso, prendono un liuto, o un altro strumento qualsiasi, e se ne servono bene quanto della voce per esprimere i loro pensieri. Di modo che è facile incontrarne talvolta quindici o venti, i quali stiano discutendo insieme, con il più armonioso dei concerti, una questione teologica o le controversie di un processo.

L'altro, usato dal popolo, s'esprime agitando le membra; ma non forse come si suppone, poichè certe parti del corpo significano un intero discorso. Per esempio, i movimenti di un dito, di una mano, d'un orecchio, di un labbro, di un braccio, di un occhio, di una gota, possono costituire, ciascuno per proprio conto, un'orazione o un periodo completo in tutte le sue parti. Altri, invece, non servono se non a significare parole: una piega della fronte, le diverse contrazioni dei muscoli, rovesciare una mano, pestare i piedi, torcere un braccio. Così che, quando parlano, data l'abitudine che hanno presa d'andar nudi, le loro membra s'agitano con tanta vivacità per gestire i loro pensieri, che non sembra di vedere un uomo che parli, ma un corpo che tremi.

Il Démone mi veniva a trovare quasi ogni giorno e i suoi meravigliosi discorsi facevano sì che io sopportassi senza troppa noia le violenze della mia prigionia. Finalmente, un mattino, vidi entrare nella mia cella uno sconosciuto il quale, dopo

avermi leccato ben bene, mi addentò sotto l'ascella e, sostenendomi con una delle zampe per paura che io mi facessi male, mi prese in spalla. E quantunque fossi afflitto di vedermi trattato come una bestia, non pensai di fuggirgli: non solo perchè mi trovai comodissimo sul suo dorso, ma anche perchè quegli uomini, camminando a quattro gambe, sono tanto più veloci di noi che, i più pesanti, raggiungono i cervi alla corsa.

Ero tuttavia molto addolorato di non aver notizia alcuna del mio cortese Démone, quando la sera della prima tappa, mentre, arrivato all'albergo, stavo passeggiando nel cortile in attesa della cena, un uomo giovanissimo venne a ridermi sotto il naso e a gettarmi al collo i suoi due piedi anteriori. Dopo ch'io l'ebbi osservato a lungo:

«Come? – mi disse in francese. – Non riconoscete dunque più il vostro amico?»

Vi lascio pensare che cosa provassi allora. Certo il mio stupore fu così grande che per un momento immaginai che il globo della luna, e tutto ciò che m'era accaduto lassù, e tutto ciò ch'io vedevo, non fosse che un incantesimo. Ma quell'uomo bestia, il quale era poi lo stesso che m'aveva servito da cavalcatura, continuò a parlare così:

«Voi m'avevate promesso che non vi sareste mai dimenticato dei miei buoni servigi!... Eppure si direbbe che mi vediate ora per la prima volta!...»

Ma osservando che io non uscivo dal mio stupore:

«Su via! – esclamò – Sono il Démone di Socrate!...».

Queste parole accrebbero la mia meraviglia, e, per scotermi, egli soggiunse:

«Sono il Démone di Socrate, quello stesso che vi ha svagato durante la vostra prigionia e che, per continuare a servirvi, si è rivestito del corpo col quale ieri vi ha portato.»

«Ma, – lo interruppi – com'è possibile tutto ciò, visto e considerato che ieri eravate di una corporatura straordinariamente lunga, e oggi invece siete cortissimo? Che ieri avevate una voce fioca e rotta, e oggi una voce limpida e vigorosa? Che ieri, infine, eravate un vecchio canuto, e oggi siete un giovanotto? Diamine! Invece di andare dalla nascita verso la morte, come accade fra noi, gli animali di questo paese vanno dalla morte verso la nascita, e invecchiando ringiovaniscono?»

«Sùbito dopo aver parlato col Principe – diss'egli – e aver ricevuto l'incarico di condurvi a Corte, venni a prendervi dove eravate. Ma giunto qui, ho sentito il corpo, del quale avevo assunto la forma, così estenuato, che tutti gli organi si rifiutavano di compiere le loro ordinarie funzioni. Allora m'informai della strada dell'ospedale. Vi andai, e, proprio mentre io entravo nella prima stanza, trovai il corpo di un giovane che aveva appena resa l'anima a Dio. M'accostai a lui e fingendo di credere che si movesse ancora, cominciai a gridare agli astanti che egli non era morto e che la sua malattia non era nemmeno pericolosa. In guisa che, senza esser veduto accostai la mia bocca alla sua, per la quale entrai come un soffio. Contemporaneamente la mia vecchia carcassa è caduta a rovescio e, come s'io fossi stato quel giovane, mi sono alzato e sono venuto a cercarvi, lasciando gli astanti che gridavano al miracolo».

In quel mentre vennero a chiamarci per andare a tavola e io seguii la mia guida in una sala sontuosamente arredata, dove però non vidi niente di pronto per mangiare. Quell'assoluta assenza di vivande, mentre io morivo di fame, mi spinse a domandare come diavolo avessero apparecchiata la tavola. Ma prima che io potessi avere una risposta, tre o quattro lacchè dell'albergo si avvicinarono a me e con molta grazia mi spogliarono fino alla camicia. Questa nuova cerimonia mi stupì talmente che non ebbi nemmeno il coraggio di chiederne la ragione ai miei bei camerieri; e non so come la mia guida, la quale mi domandava da che cosa volessi cominciare, potè trarmi fuori queste due parole: *Una minestra*. Non le avevo ancora pronunciate, che sentii l'odore del più succolento manicaretto che abbia mai solleticato il naso di un ricco epulone. Volli alzarmi dal mio posto per rintracciare la sorgente di quel gradevole vapore. Ma la mia guida me lo impedì.

«Dove volete andare? – esclamò. – Fra poco ce ne andremo a spasso, ma ora è tempo di mangiare. Terminate la vostra zuppa e poi faremo portare qualche altra cosa...»

«E dove diavolo è questa zuppa? – gli risposi quasi incollerito. – Avete giurato forse di burlarvi di me, quest'oggi?»

«Io credevo – replicò egli – che nella città dalla quale veniamo, voi aveste veduto il vostro padrone, o qualche altro, mentre mangiava. Per questa ragione io non vi avevo detto in che modo ci si nutrisca qui. Dal momento che lo ignorate ancora, sappiate che qui non si vive se non di fumo. L'arte della cucina consiste nel

racchiudere in grandi vasi, appositamente costruiti, le esalazioni delle vivande che stanno cuocendo; e, quando se ne sono raccolte di molte specie e di sapori diversi, secondo l'appetito di chi deve mangiare, si stura il vaso dove questo odore è condensato. Dopo se ne apre un altro, e così via, finchè la comitiva non sia sazia. A meno che voi non abbiate già vissuto in questo modo, non crederete che il naso, senza denti e senza gorgozzule, serva a nutrir l'uomo quanto la bocca. Ma voglio che ne facciate voi stesso l'esperimento.»

Non aveva finito di parlare, che si diffusero per la sala, uno dopo l'altro, vapori così gradevoli e nutrienti, che in meno di un mezzo quarto d'ora mi sentii completamente rifocillato. Quando ci fummo alzati:

« Questo – diss'egli – non è tal fatto che vi debba eccessivamente meravigliare; poichè non è possibile che voi siate giunto fino a questa età senza osservare che nel vostro mondo i cuochi, i pasticceri, i rosticceri, i quali mangiano meno delle persone che fanno un altro mestiere, sono tuttavia molto più grassi. Qual'è la causa della loro floridezza, secondo voi, se non il fumo da cui essi sono senza tregua circondati e che penetra nel loro corpo e lo nutrisce? Così le persone di questo mondo godono una salute meno variabile e più vigorosa appunto perchè il loro nutrimento produce quasi niente escrementi, che sono poi l'origine di quasi tutti i malanni. Vi siete forse stupito quando, prima del pranzo, vi hanno spogliato? Quest'uso infatti non esiste nel vostro paese; ma è una moda di qui, e si segue per rendere il corpo più accessibile al fumo.»

«Signore, – gli risposi – tutto ciò che voi mi dite è verosimile, e io stesso sto facendone l'esperienza. Ma vi confesso che, non potendo sbestiarmi tutto in un tratto, ora sarei molto contento di masticare un boccone.»

Egli me lo promise, ma per il giorno appresso; perchè, disse, mangiando súbito dopo il pranzo avrei potuto fare un'indigestione. Noi conversammo ancora un poco e quindi salimmo in camera per andare a letto. Un uomo, in cima alla scala, si presentò a noi e, dopo averci osservati attentamente, condusse me in un gabinetto il cui pavimento era coperto da uno strato di fiori d'arancio alto circa tre piedi; e il mio Démone in un altro pieno di garofani e di gelsomini. Egli mi disse, vedendo che ero stupefatto di tanta magnificenza, che quelli erano i letti del paese. Finalmente ci coricammo, ogniuno nella nostra cella. E quando fui disteso sui fiori, scorsi, alla luce

di una trentina di grosse lucciole chiuse in un cristallo, (poichè non si usano affatto le candele), quei tre o quattro giovanotti che m'avevano spogliato prima di cena, i quali cominciarono a solleticarmi l'uno i piedi, l'altro le cosce, l'altro i fianchi, l'altro le braccia, con tanta grazia e delicatezza, che in meno di un minuto mi assopii.

Il giorno seguente, col primo sole, vidi entrare il mio Démone.

«Voglio mantenere la promessa. – disse – Farete una colazione più solida della cena di ieri.»

Io dunque m'alzai ed egli mi condusse per mano dietro il giardino della casa, dove uno dei figli dell'oste ci aspettava con un'arma quasi simile ai nostri fucili. Egli domandò alla mia guida se io desiderassi una dozzina di allodole; poichè egli credeva che io fossi un babbuino e i babbuini sono appunto ghiottissimi di questo cibo. Risposi di sì e immediatamente il cacciatore scaricò una schioppettata e venti o trenta allodole caddero, belle arrostite, ai nostri piedi. «Ecco – pensai súbito io – ciò che si dice fra noi, in proverbio, di un paese dove le allodole cadono belle arrostite!» Senza dubbio qualcuno era già ritornato di lassù.

«Non vi resta che mangiare! – disse il mio Démone. – Costoro hanno l'abilità di mescolare nella loro polvere e nel loro piombo una certa composizione che uccide spiuma arrostisce e ammannisce la selvaggina.»

Io ne raccolsi qualcuna e ne mangiai stando alla sua parola. A dire il vero, non ricordo, in vita mia, di aver mangiato allodole più deliziose di quelle. Dopo questa colezione ci apparecchiammo a partire e, con mille smorfie, con cui gli abitanti della luna sogliono testimoniare il loro affetto, l'oste ricevette dal mio Démone un pezzo di carta. Gli domandai se fosse un'obbligazione per il valore dello scotto. Mi rispose di no: che egli non doveva niente a nessuno e che quelli erano versi.

«Versi? E come?! – replicai – I tavernieri di qui sono dunque amanti della poesia?»

«È – mi disse – la moneta del paese, e la spesa che noi abbiamo fatta qua dentro, e che gli ho pagata or ora, ammonta a una sestina. Io non avevo nessun timore di rimanere all'asciutto; poichè, quand'anche avessimo fatto bisboccia per otto giorni di seguito, non avremmo saputo spendere un sonetto. Io ne ho quattro con me, più due epigrammi, due odi e un'ecloga.»

«Piacesse a Dio che fosse così anche da noi! – risposi. – Conosco tanti onesti poeti, io, che muoiono di fame, e che se la passerebbero bene se si pagassero i trattori con questa specie di moneta!»

Gli domandai se quei versi servissero sempre, purchè si avesse cura di ricopiarli. Mi rispose di no e soggiunse:

«Quando sono composti, l'autore li porta alla Zecca, dove i poeti giurati del regno tengono le loro riunioni. Là questi verificatori ufficiali mettono in prova le poesie e, se sono giudicate di buona lega, le tassano; non già secondo il loro genere (cioè non è detto che un sonetto valga sempre un sonetto), ma secondo il merito della poesia. Così se c'è qualcuno che muore di fame, è certamente un bue; mentre le persone di spirito vivono lautamente.»

Io ammiravo, estasiato, il giudizioso ordinamento di quel paese ed egli diceva:

«Ce ne sono poi altri che tengono osteria in un modo assai diverso. Quando il cliente se ne va, essi chiedono, in proporzione alle spese, una quietanza per l'altro mondo. E quando s'è data, essi scrivono sopra un grosso registro che chiamano *Conti del Gran Giorno* presso a poco quanto segue: «*Item*, il valore di tanti versi, consegnato al tele il tal giorno, di cui mi deve essere rimborsata la quietanza non appena si troverà in quattrini». E allorchè si sentono in punto di morire, fanno lacerare a pezzi quei registri e li inghiottiscono, poichè credono che se non fossero digeriti così non servirebbero a niente.»

Questa conversazione non c'impediva di continuare a camminare; cioè la mia cavalcatura a quattro gambe sotto di me, e io a cavalcioni sulla sua schiena. Non mi soffermerò a raccontare le avventure che incontrammo lungo il viaggio, e come giungemmo alla città nella quale risiede il Re. Appena arrivato, fui condotto a Palazzo, dove i grandi mi accolsero con stupore più moderato di quel che non avesse fatto il popolo vedendomi passare per le strade. Ma la conclusione, tanto per i grandi quanto per la plebe, fu che io ero la femmina del piccolo animale della Regina. Il mio Démone mi diceva così, senza tuttavia comprendere questo enigma, e senza sapere che cosa diavol fosse il piccolo animale della Regina. Ma il mistero si chiarì ben presto. Il Re, poi che m'ebbe osservato per qualche tempo, ordinò che l'animale fosse condotto in mia presenza; e, dopo una mezz'ora, vidi entrare, fra un

codazzo di scimmie in brachetta e collarino, un omicciattolo costruito presso a poco come me che camminava su due gambe. Quando mi scorse, egli mi affrontò con un: *Criado, vuestra merced* –; io gli risposi all'incirca negli stessi termini. Ma, ohimè!, vedendo che parlavamo insieme, gli astanti cominciarono a credere vere le loro supposizioni; e questa congettura non tardò a produrre un nuovo effetto, perchè chi parteggiava per noi con maggior fervore, assicurava che la nostra conversazione non era se non un brontolio cagionato, per naturale istinto, dalla gioia di trovarci riuniti. L'ometto frattanto mi raccontò che egli era Europeo, nativo della Vecchia Castiglia; che facendosi portare da uno sciame d'uccelli era riuscito ad arrivar nella Luna, dove appunto ci trovavamo; che essendo caduto nelle mani della Regina, ella lo aveva scambiato per una scimmia, per la strana coincidenza che gli abitanti di quel paese vestono le scimmie alla spagnola. Perciò, avendolo trovato, al suo arrivo, vestito in quella foggia, ella non aveva dubitato neppure un momento che egli non fosse della specie.

«Bisogna dire – risposi – che dopo aver provato ogni sorta di abiti, essi non ne abbiano trovato uno più ridicolo; se, dal momento che tengono questi animali per divertirsi, hanno poi finito per vestirli alla spagnola.»

«Questo significa misconoscere la dignità della nostra nazione – soggiunse egli – in favore della quale l'universo produce uomini soltanto perchè non le manchino schiavi, e per cui la natura non saprebbe generare se non creature che sieno materia di riso.»

Egli mi supplicò quindi di dirgli come avessi osato salir nella Luna con la macchina di cui gli avevo parlato. Gli risposi che non avrei potuto fare altrimenti, poi che egli s'era portato via tutti gli uccelli che dovevano servire per la mia ascensione. Egli rise di questa celia, e, circa un quarto d'ora dopo, il Re comandò ai guardiani delle scimmie di condurci via, con l'espresso ordine di farci dormire insieme, io e lo Spagnolo, affinchè la nostra razza si propagasse nel regno. La volontà del principe fu seguita scrupolosamente; della qual cosa fui contentissimo non per altro che per il piacere di avere qualcuno col quale intrattenermi durante la solitudine del mio abbrutimento. Un giorno il mio maschio (poichè credevano che io fossi la femmina) mi raccontò che la ragione vera per cui s'era deciso a percorrere tutta quanta la terra e, infine, ad

emigrar nella Luna, era che egli non aveva potuto trovare un solo paese dove almeno l'immaginazione fosse libera.

«Vedete: – mi disse – a meno che non siate laureato, qualunque cosa diciate di bello, se è contraria ai principî degli accademici, siete un idiota, un pazzo o peggio. Nel mio paese m'hanno voluto sottoporre all'Inquisizione perchè avevo sostenuto, in barba a tutti i pedanti, che il vuoto esiste e che non conoscevo al mondo una materia più pesante di un'altra.»

Un altra volta, mentre stavamo filosofando (poichè a nessuno dei due piaceva parlare di cose volgari): «Io sono molto scontento – mi disse – di vedere uno spirito della vostra tempra intaccato dagli errori del volgo. Bisogna dunque convincersi, nonostante il pedantismo aristotelico che trionfa oggi nelle scuole di Francia, che tutto è in tutto, e che quindi nell'acqua, per esempio, c'è anche fuoco; nell'aria c'è un po' di terra e nella terra un po' d'aria... Parimenti si può dire che l'uomo contenga quanto occorre per costituire un albero, e un albero quanto occorre per formare un uomo. Procedendo di questo passo ogni cosa si trova in ogni cosa. Soltanto ci manca Prometeo che tragga dal seno della natura e ci renda sensibile questa che io chiamerò: *la materia prima*.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

III.

Ecco gli espedienti con i quali cercavamo di ingannare il tempo; poichè quel piccolo spagnolo era pieno di spirito. Tuttavia le nostre conversazioni avvenivano soltanto di notte, per la semplice ragione che dalle sei del mattino fino a sera noi eravamo distratti dalla folla di gente che ci veniva a contemplare nella nostra cella. Alcuni ci tiravano pietre; altri noci; altri erba. Dapertutto non si parlava che delle bestie del Re. Ogni giorno ci portavano da mangiare ad ore fisse e il Re e la Regina, in persona, avevano cura di tastarmi il ventre con una certa frequenza, per vedere se ero incinto, tanto ardevano d'un straordinario desiderio di moltiplicare la razza di quei piccoli animali. Non so se per essere stato più attento del mio maschio alle loro smorfie e alle loro modulazioni, fatto sta che imparai molto prima di lui a comprendere la loro lingua e a storpiarla alla meglio. La qual cosa li indusse a considerarci diversamente da quanto avevano fatto fino allora, e ben presto si sparse in tutto il Regno la voce che fossero stati trovati due uomini selvatici, i quali, a cagione del cattivo nutrimento, erano più piccoli degli altri e, per un difetto organico, non avevano le gambe anteriori abbastanza robuste per sorreggerli. Tale notizia, a forza d'essere confermata, avrebbe finito per metter radici, se i dottori del paese non vi si fossero opposti, affermando che era una spaventosa empietà credere che, non soltanto due bestie, ma due mostri come noi, potessero appartenere alla loro specie.

«Sarebbe allora molto più logico – aggiungevano – che partecipassero al privilegio dell'umanità e dell'immoralità i nostri animali domestici, i quali almeno sono nati nel nostro paese, piuttosto che una bestia mostruosa la quale dice di esser nata non si sa dove, nella Luna. Considerate inoltre quale differenza passa fra noi e loro. Noi camminiamo a quattro gambe perchè Dio non volle dare a cose tanto preziose una posizione meno stabile di questa, quasi temendo che, camminando diversamente, non dovesse capitare all'uomo qualche disgrazia. Quindi Egli ebbe cura di posarlo su quattro pilastri, perchè non potesse cadere. Mentre, sdegnando di impicciarsi nella costruzione di questi due bruti, li abbandonò al capriccio della Natura, la quale, incurante del pericolo di perdere così poca cosa, li fornì di due gambe sole.»

«Persino gli uccelli – dicevano – non sono stati altrettanto maltrattati, poiche almeno hanno ricevuto piume per soccorrere la debolezza dei piedi e per slanciarsi nell'aria

quando li cacciamo da noi; mentre la Natura, togliendo a questi mostri due piedi, li ha messi in condizione di non poter sfuggire alla nostra giustizia. Oltre a ciò, guardate come essi hanno la testa rivolta al cielo! È la carestia d'ogni cosa cui li ha condannati Iddio che li costringe a stare così, poichè questa posizione supplichevole attesta come essi si lamentino con il Cielo di colui che li ha creati, e gli domandino il permesso di valersi dei nostri avanzi. Ma noi, invece, abbiamo la testa inclinata in basso, per contemplare i beni di cui siamo padroni, come se non ci fosse nulla, in cielo, che la nostra felice condizione possa invidiare.»

Io udivo ogni giorno, dalla mia cella, questi ed altri simili discorsi; ed essi riuscirono ad accalappiare così bene l'opinione pubblica su questo punto, da stabilire che io dovessi esser stimato, tutt'al più, un pappagallo senza penne, convalidando l'opinione di quelli che eran d'accordo sul fatto che io avevo due piedi soltanto come un uccello. In conseguenza di tutto ciò io fui messo in gabbia per ordine diretto dell'Alto Consiglio.

Ivi, ogni giorno, l'uccellaio della Regina veniva a sufolarmi nel suo linguaggio, come si fa da noi con gli stornelli; ed io ero felice, perchè, in vero, non mi mancava il cibo. Intanto, fra tante bubbole con le quali i visitatori mi intronavano le orecchie, imparai a parlare a modo loro. Per modo che, quando fui abbastanza esperto in quell'idioma per esprimere la maggior parte delle mie idee, cominciai a raccontarne d'ogni colore. Già nei salotti non si parlava che della finezza delle mie arguzie e dello spirito che dimostravo di avere. Si giunse persino a questo che il Consiglio fu costretto a far pubblicare un decreto col quale si vietava di credere che io avessi il dono della ragione, accompagnato da un ordine perentorio, uguale per tutti, d'ogni qualità o condizione, di pensare che nelle mie spiritose trovate, qualunque esse fossero, ero guidato soltanto dall'istinto.

Tuttavia, per definire la mia natura, la città si divise in due fazioni, e il numero dei miei partigiani cresceva ogni giorno più. Finchè, a dispetto dell'anatema col quale si cercava di spaventare il volgo, quelli che sostenevano la mia causa chiesero che per risolvere questa controversia si tenesse un'assemblea degli Stati Generali. Ci volle un po' di tempo prima che riuscissero a mettersi d'accordo circa la scelta degli oratori. Ma gli arbitri, eguagliando il numero delle parti interessate, pacificarono le animosità, e ordinarono, come infatti avvenne, che io fossi condotto dinnanzi

all'assemblea. L'assemblea mi trattò con la maggior severità che si possa immaginare. Gli esaminatori m'interrogarono, fra l'altro, in filosofia e io esposi loro, in buona fede, ciò che m'aveva insegnato il mio precettore. Ma essi non impiegarono troppo tempo a confutare le mie teorie con argomenti così convincenti, che, non sapendo che cosa ribattere, citai come estremo scampo i principî di Aristotele; i quali tuttavia non mi servirono meglio dei sofismi, visto e considerato che in due parole me ne dimostrarono la falsità.

«Questo Aristotele, – mi dissero – di cui voi vantate tanto la scienza, adattava senza dubbio i principî alla sua filosofia, anzichè adattare la filosofia ai principî; o almeno avrebbe dovuto dimostrarci che i suoi erano più ragionevoli di quelli delle altre sette di cui avete parlato. Per ciò l'egregio signore non se l'avrà a male se ce ne infischieremo di lui.»

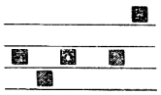
Insomma, vedendo che io non facevo che strepitare che essi non erano più dotti di Aristotele, e che m'era stato vietato di discutere con coloro i quali ne negavano i principî, conclusero all'unanimità che io non ero un uomo, ma forse appartenevo ad una delle tante specie di struzzi; poichè come uno struzzo io portavo la testa dritta, camminavo su due piedi, e, salvo un po' di peluria, gli somigliavo in tutto. Così che dettero ordine all'uccellatore di riportarmi in gabbia.

Io passavo il mio tempo in modo abbastanza piacevole. Possedendo correttamente la loro lingua, tutta la Corte si divertiva a farmi chiacchierare. Le damigelle della Regina, fra l'altro, intrufalavano sempre qualche buon bocconcino nel mio canestro; e la più graziosa di tutte, avendo concepito un po' d'amicizia per me, era così felice quando segretamente le raccontavo i costumi e passatempi della gente del nostro mondo, e sopratutto quando le parlavo delle nostre campane e dei nostri strumenti musicali, che con le lacrime agli occhi, giurò di seguirmi se mai mi fossi trovato in grado di rivolare nel nostro mondo.

Un giorno, di buon'ora, essendomi svegliato di soprassalto, la vidi che stava bussando contro le sbarre della mia gabbia.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

«Rallegratevi! – mi disse. – Ieri, in consiglio, fu dichiarata la guerra contro il Re [36].



Io spero, nel trambusto dei preparativi, mentre il nostro monarca e il suo seguito saranno lontani, di far nascere l'occasione per salvarvi.»

«Come! La guerra? – l'interruppi. – Accadono dunque contese fra i principi di questo mondo come fra quelli del nostro? Eh! vi prego, parlatemi del loro modo di combattere.»

«Gli arbitri, eletti per volontà delle due parti, – rispose ella – stabiliscono il tempo utile per gli armamenti e per le marce, il numero dei combattenti, il giorno e il luogo della battaglia; e lo fanno con tanta eguaglianza che non c'è in un esercito un uomo più che nell'altro, i soldati storpi di una parte sono arrolati in una special compagnia, e, quando si viene alle mani, i generali hanno cura di opporli agli storpi della parte avversa. Parimente i giganti hanno di fronte i colossi; gli spadaccini, gli schermidori; i valorosi, i coraggiosi; i deboli, i fiacchi; gli infermi, i malati; i robusti, i forti; e se qualcuno cercasse di colpire un altro che non sia il suo nemico designato, a meno che non possa dimostrare d'esser caduto in errore, è condannato come codardo. Dopo la battaglia, essi contano i feriti, i morti, i prigionieri: poichè fuggiaschi non ce ne sono mai. E se le perdite sono eguali da una parte e dall'altra, giuocano a pari e dispari chi dei due debba proclamarsi vincitore.

«Ma quand'anche il Re avesse debellato il proprio nemico in buona guerra, non avrebbe fatto che un piccolo passo avanti. Vi sono altri eserciti, più numerosi, di sapienti e di uomini di spirito, dalle cui dispute dipende intieramente il trionfo o la soggezione degli Stati. Un sapiente è opposto a un altro sapiente, un uomo arguto a un altro uomo arguto, un savio ad un altro savio. D'altronde, il trionfo che uno Stato riporta in questo modo vale tre vittorie in campo aperto. Dopo la proclamazione della vittoria, l'assemblea si scioglie e il popolo vincitore s'elegge un Re, che può essere quello dei nemici o il suo proprio.»

---

[36] Nome di un re della Luna: *Doladodosol*.

Non potei fare a meno di ridere di questo scrupoloso modo di guerreggiare; e citai, come esempi di una più forte politica, gli usi della nostra Europa, dove il Monarca ha cura di non dimenticar nulla che possa aumentare la probabilità di vincere.

«I vostri Re – soggiunse Ella – non basano forse le guerre sopra il diritto?»

«Certamente, – risposi – e sulla legittimità della loro causa.

«E allora – continuò – perchè non scelgono alcuni arbitri non sospetti e non cercano mettersi d'accordo? E se accade, che entrambi i contendenti abbiano diritti uguali, perchè non restano allo *statu quo* o non giuocano le città o la provincia in questione in una partita a carte?»

«E dal canto vostro, – ribattei – perchè tante complicazioni nel modo di combattere? Non basterebbe che gli eserciti fossero pari di numero?»

«Si vede – rispose – che avete poco discernimento. In un combattimento testa a testa, se voi foste coperto di maglia e il vostro nemico ne fosse invece sprovvisto; se egli avesse soltanto un pugnale e voi anche uno stocco; se fosse monco e voi aveste tutte due le braccia; credereste di averlo vinto in buona guerra? Servano d'esempio i vostri gladiatori i quali, per quanto sieno uguali, non si batteranno mai nello stesso modo. Uno sarà alto e l'altro basso, uno robusto e l'altro debole. E quand'anche si equivalessero al punto di essere similmente abili e forti, non sarebbero ancora pari, poichè l'uno dei due potrebbe avere più coraggio dell'altro. E il più coraggioso, il quale non considererà il pericolo, che sarà iracondo e dotato di maggior sangue freddo, di cuore più chiuso, e di tutte le qualità che costituiscono il coraggio (come se non fossero armi, valide quanto una spada, di cui l'avversario è sprovveduto), piomberà perdutamente sul meno coraggioso, e atterrerà e ucciderà questo pover uomo il quale prevede il pericolo, il cui calore è soffocato dalla flemma, il cui cuore è troppo aperto per racchiudere gli spiriti necessari a dissipare quel ghiaccio che si chiama pusillanimità. Così, lodando per il suo ardimento chi ha ucciso con tanta superiorità il proprio nemico, voi lo lodate di un peccato contro natura, poichè il suo ardimento conduce, nè più nè meno, alla distruzione.

«Su questa questione fu presentato qualche anno fa, al Consiglio di guerra, un ricorso per ottenere una legge che regolasse in modo più circospetto e coscienzioso l'ordine dei combattimenti. Il filosofo che perorava la causa parlò così: «Signori! Voi

credete forse di aver eguagliate fra loro le sorti di due nemici quando li avete scelti ambedue della medesima statura, ambedue esercitati e coraggiosi. Non basta. Rimane ancora da evitare che il vincitore soverchi l'altro con la sagacia, con la forza o con la fortuna. Per soverchiarlo con la sagacia, egli deve necessariamente averlo colpito in un momento in cui l'altro non se lo aspettava, o prima che potesse prevederlo, o, fingendo di attaccarlo da un lato, lo ha poi assalito dal lato opposto. Ciò significa eludere, ingannare, tradire l'avversario, e l'inganno e il tradimento non possono costituire un vanto per un vero generale. Se egli ha trionfato con la forza, credereste voi il suo nemico vinto per il semplice «fatto che è stato violentato? Senza dubbio, no; come non direte che un uomo ha subito una grave sconfitta se è rimasto schiacciato sotto una montagna per la semplice ragione che non era in grado di sostenerla. Così l'altro non è stato vinto affatto, perchè in quel momento non era in grado di resistere alle violenze del proprio avversario. Se infine egli lo ha atterrato per caso, bisogna decretar corone alla Fortuna. Il suo merito è nullo; e, in fondo, il vinto non è più biasimevole di un giuocatore di dadi il quale, dopo aver fatto diciassette punti, vedesse il proprio avversario farne diciotto». Tutti convennero con lui che aveva ragione; ma che era umanamente impossibile ordinar le cose in altro modo, e che valeva meglio subire un piccolo inconveniente piuttosto che affrontarne cento altri più gravi.»

La damigella interruppe la conversazione per timore d'esser sorpresa sola con me di così buon mattino. Non che in quel paese l'impudicizia sia considerata un delitto (chè anzi, salvo i condannati, ogni uomo ha potere su ogni donna, ed egualmente ogni donna può chiamare in giudizio chiunque la rifiuti); ma ella non osava frequentarmi pubblicamente perchè i membri del Consiglio avevano detto, nella loro ultima assemblea, che le donne andavano propalando la voce che io ero un uomo per nascondere sotto questo pretesto il loro segreto desiderio di mescolarsi con le bestie e di commettere con me, senza vergogna, peccati contro natura. Per questa ragione io rimasi molto tempo senza vedere nè lei nè nessun'altra del suo sesso.

Contuttociò qualcuno dovette senza dubbio rinfocolare le dispute intorno alla definizione della mia specie. Infatti, mentre m'ero ormai quasi rassegnato a morire nella mia gabbia, mi vennero a prendere ancora una volta per darmi udienza. Fui dunque interrogato, al cospetto di un gran numero di cortigiani, su alcuni punti di fisica, e le mie risposte, a quel che credo, dovettero sodisfare almeno uno degli

astanti, poichè colui che presiedeva l'adunanza m'espose molto a lungo le sue opinioni sulla struttura del mondo. Esse mi parvero ingegnose; e se egli non fosse giunto a sostenere che le origini sono eterne, avrei trovato la sua filosofia assai più ragionevole della nostra. Ma non appena lo udii affermare un'idea così contraria a ciò che la nostra fede ci insegna, cominciammo a bisticciarci; della qual cosa egli si limitò a ridere, costringendomi così a dirgli che, dal momento che voleva spingersi a tali estremi, io ero indotto ancora a credere che il loro mondo non fosse che una luna.

«Ma – mi dissero in coro – voi vedete pure terra, fiumi, mari: che cosa sarebbe tutto ciò?»

«Non importa! – replicai – Aristotele assicura che non è che una Luna; e se voi aveste detto l'opposto in una delle scuole in cui ho studiato, vi avrebbero, senz'altro, bocciati!»

Queste parole suscitarono l'ilarità generale. Non è il caso ora di domandare se fosse per ignoranza. Fatto sta che mi ricondussero in gabbia.

Ma altri sapienti più accalorati dei primi, osservando come io avessi osato dire che la luna donde venivo era un mondo e che il loro mondo era una luna, credettero di trovare un pretesto abbastanza grave per farmi condannare all'acqua: cioè alla pena con la quale lassù si puniscono gli empi. A tale scopo essi si recarono in corpo a presentare le loro lagnanze al Re, e il Re promise di far giustizia, e diede ordine che io fossi tratto sul banco degli accusati.

Fui dunque sgabbiato per la terza volta e il decano prese la parola contro di me. Non mi ricordo bene la sua requisitoria, sia perchè lo spavento mi impediva di seguire con ordine il suo pensiero, sia perchè egli si servì, declamando, d'uno strumento il cui frastono mi assordava. Egli aveva scelto per parlare nientemeno che una tromba, pensando che la violenza di questo suono marziale avrebbe riscaldato gli animi alla mia morte, e suscitato tale emozione da rendere impossibile il regolare funzionamento della ragione; nello stesso modo che il baccano delle trombe e dei tamburi impedisce ai nostri soldati di meditare sull'importanza della loro vita. Quando alfine ebbe parlato, io mi alzai per difendermi. Ma questa fatica mi fu risparmiata da un avvenimento che forse vi stupirà. Avevo appena aperto bocca, quando un uomo,

che cercava a stento un varco fra la folla, si precipitò ai piedi del Re e cominciò a trascinarsi lungamente sulla schiena, dinnanzi a lui. Così sogliono fare gli abitanti della Luna quando vogliono parlare in pubblico. Io lo sapevo e non me ne stupii. Rinfoderai dunque il mio discorso ed ecco quello che ascoltammo dalle sue labbra:

«Uomini giusti, udite! Non credo che voi vogliate condannare quest'uomo, questa scimmia o pappagallo, soltanto perchè ha osato dire che la luna è un mondo e che egli è venuto di là. Se, innanzi tutto, è un uomo, quand'anche non fosse disceso dalla luna, egli è libero, per la libertà comune a tutti gli uomini, di immaginarsi ciò che gli pare e piace, nè voi potrete costringerlo a non avere le visioni che ha. Forse riuscirete a fargli dire che la luna non è un mondo. Ma non per questo egli lo crederà, a meno che voi non facciate balenare dinnanzi alla sua immaginazione indizi che lo traggano verso il sì, piuttosto che verso il no. Dunque, fintando che non gli fornirete le prove necessarie, o che esse non si presenteranno spontaneamente al suo spirito, egli dirà di credere, mentre invece non crede.

«Ma pur iscrivendolo nella categoria delle bestie io dico, e ve lo dimostrerò, che costui non deve essere condannato. Infatti, dato che veramente sia una bestia priva dell'uso della ragione, con quale diritto potrete voi accusarlo di aver peccato contro la ragione che non ha? Egli dice che la luna è un mondo. Ora, le bestie non agiscono se non per istinto, e per ciò tale affermazione appartiene alla natura e non a lui. Sarebbe d'altronde un bel po' ridicolo credere che la natura, la quale ha fatto il mondo e la luna, non sappia essa stessa ciò che è uscito dalle sue mani, mentre voi, mancando d'ogni conoscenza che non vi sia derivata dalla natura, pretendete di saperlo con maggior certezza. Ma quand'anche la passione vi facesse ora rinunciare ai vostri principi circa l'influenza che la natura ha sulle bestie, arrossite almeno dell'inquietudine che i capricci di una bestia destano in voi.

«In verità, Signori, se per caso incontraste un uomo maturo il quale vigilasse alla polizia di un formicaio per dare ora uno schiaffo a una formica che avesse fatto cadere la sua compagna, e ora imprigionarne un'altra che avesse rubato alla sua vicina un chicco di grano, e ora chiamasse sotto processo una terza che avesse abbandonato le proprie uova; non lo stimereste forse insensato per l'attenzione che presta a cose tanto più basse di lui, e per la pretesa di far intendere ragioni ad animali che non ne hanno affatto? Come dunque, venerabile assemblea, potrete

giustificare l'interesse che i capricci di questa bestiola destano in voi? Uomini giusti, ho detto!»

Quando egli terminò di parlare, una specie di musica d'applausi risonò per l'aula. E dopo che, per un buon quarto d'ora, tutte le opinioni furono dibattute, il Re deliberò: «che io dovevo esser dichiarato uomo e, come tale messo in libertà, commutando la pena dell'annegamento in un'ammenda ontosa (poichè in quel paese non esistono ammende onorevoli), per cui m'obbligavo a negare pubblicamente d'aver sostenuto che la luna fosse un mondo, per evitare lo scandalo che la novità d'una simile affermazione avrebbe potuto suscitare nelle anime deboli».

Pronunciata questa sentenza, mi condussero fuori del palazzo; per ignominia mi vestirono magnificamente; mi dettero per berlina uno splendido cocchio; e, trascinato da quattro principi del sangue che erano stati aggiogati, ecco ciò che fui costretto a dire ai quadrivi della città:

«Popolo, io dichiaro che questa luna non è una luna, ma un mondo; e che quel mondo laggiù non è un mondo, ma una luna. Questo è quanto il Consiglio reputa opportuno che voi crediate».

Dopo aver ripetuto le stesse parole nelle cinque maggiori piazze della città, vidi il mio avvocato che mi porgeva la mano per aiutarmi a discendere dal cocchio. Fui assai meravigliato, guardandolo attentamente, di riconoscere in lui il mio Démone. Ci abbracciammo a lungo.

«Andiamo a casa mia – disse – poichè, dopo un'ammenda vergognosa, a Corte non sareste veduto di buon occhio. Del resto voi sareste ancora fra le scimmie, nè più nè meno come lo spagnolo vostro compagno, se io non avessi celebrato nei cenacoli la forza e la robustezza del vostro ingegno, e sollecitato in favor vostro, contro i vostri nemici, la protezione dei grandi.»

Quando entrammo in casa sua non avevo ancora finito di ringraziarlo. Egli mi narrò, prima di pranzo, gli espedienti che aveva escogitato per costringere i miei avversari, nonostante tutti gli speciosi scrupoli con cui avevano impastrocchiato la plebe, a desistere da una persecuzione così ingiusta. Finalmente ci chiamarono a tavola e il Démone mi annunciò che, per procurarmi una piacevole compagnia, aveva invitato a pranzo due professori accademici della città.

«Farò cadere il discorso sulla filosofia che essi insegnano in questo mondo... – soggiunse. – Conoscerete poi il figlio del mio ospite. È un giovane di tanto ingegno che non mi ricordo d'averne conosciuto l'uguale. Sarebbe un secondo Socrate se potesse regolare la propria intelligenza in modo che i vizi non soffocassero le grazie che Iddio continuamente gli prodiga, e se per acquistar fama d'uomo di spirito non ostentasse artificiosamente d'essere un libertino. Io ho preso stanza qui dentro per cogliere l'occasione d'educarlo».

Egli tacque, come per permettere che io parlassi a mia volta. Poi mi fe' cenno di deporre gli ornamenti infamanti che ancora splendevano sulla mia persona.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IV.

I due professori che aspettavamo giunsero subito dopo; andammo dunque a sederci a tavola, nella sala dove era imbandita. Il giovane di cui m'aveva parlato stava già mangiando. Essi gli fecero una profonda riverenza e lo trattarono con tanto rispetto come da schiavo a signore. Ne domandai la ragione al mio Démone, il quale rispose che quegli ossequi erano tributati alla sua età, poichè in quel mondo i vecchi professano il massimo rispetto e la massima deferenza verso i giovani. Non solo: ma i padri ubbidiscono ai figli non appena essi abbiano raggiunto, previo parere del Senato de' Filosofi, l'età del giudizio.

«Forse vi stupirà un uso tanto diverso da quello del vostro paese – continuò. – Pure esso non ripugna alla retta ragione. Non è forse vero, in coscienza, che un uomo giovane e ardente, il quale è capace di pensare, di giudicare e di agire, deve esser anche capace di reggere una famiglia meglio di un infermo sessuagenario, povero rimbambito cui la neve dei sessanta inverni ha agghiacciato l'immaginazione, e che non è guidato nelle sue opere se non da quella che voi chiamate «esperienza dei buoni risultati», i quali sono, in sostanza, semplici prodotti del caso contro tutte le regole dell'economia della prudenza umana?

«Anche il senno dei vecchi è poca cosa, quantunque il volgo del vostro mondo ne faccia una prerogativa della vecchiaia. Per disingannarsi su questo punto, basta considerare come la prudenza non sia, nei vecchi, se non timor panico, paura rabbiosa di agire, dalla quale essi sono ossessionati. Così, se un vecchio ha saputo evitare il pericolo là dove un giovane s'è rovinato, non significa che egli prevedesse la catastrofe, ma soltanto che non aveva abbastanza ardore per infiammarsi di quei nobili slanci che ci rendono audaci. Mentre invece l'audacia del giovane era come un pegno per l'attuazione del suo disegno; poichè l'ardore, da cui dipendono la prontezza e la facilità di un'impresa, era quello che lo spingeva ad agire.

«Farei d'altra parte un grave torto alla vostra intelligenza se mi sforzassi di dimostrarvi con esempi l'impotenza dei vecchi a compiere alcunchè di concreto. Soltanto i giovani sono capaci di azione. E se per caso non ne foste convinto, vorrei sapere da voi perchè dunque circondate di rispetto un uomo coraggioso se non perchè egli vi può difendere dai vostri nemici e oppressori. Ma quando un drappello

di sessanta inverni ha gelato il suo sangue e ucciso col freddo tutti i nobili entusiasmi che infiammano la gioventù, soltanto l'abitudine può indurvi a rispettarlo ancora. Che cosa vi spinge a cedere al più forte, se non la speranza che egli vi sia grato di una vittoria che non avreste potuto contendergli? Perchè dunque vi sottomettereste a lui quando la fiacchezza ha liquefatto i suoi muscoli, indebolito le sue arterie, svaporato i suoi entusiasmi, e succhiato il midollo delle sue ossa?

«Una donna s'adora per la sua bellezza; ma nulla vi costringe a continuare le vostre genuflessioni quando la vecchiaia ne ha fatto uno spettro simile ad una laida immagine della morte. Così, se amavate un uomo perchè con la vivacità del suo ingegno penetrava ogni più imbrogliata questione e la chiariva; perchè sapeva interessare sommamente l'adunanza con il suo bell'eloquio; perchè con un solo pensiero abbracciava tutte quante le scienze; non c'è ragione che continuiate a onorarlo quando gli organi logori gli rendono la testa frolla, pesante e uggiosa alle belle comitive; quando rassomiglia a un Penate piuttosto che a un uomo ragionevole.

«Da tutto ciò bisogna concludere, figlio mio, che a nessuno, fuorchè ai giovani, spetta il governo della famiglia. Seguendo le vostre massime, Ercole, Achille, Epaminonda, Alessandro, Cesare, i quali morirono quasi tutti prima dei quarant'anni, non avrebbero meritato nessun onore, poichè, a sentir voi, sarebbero stati troppo giovani. Io dico invece che la giovinezza fu l'unica causa delle loro belle gesta; e che un'età più matura, privandoli dell'ardore e della prontezza cui debbono la loro gloria, le avrebbe rese pressochè vane.

«Ma, direte voi, tutte le leggi del nostro globo insegnano il rispetto dei vecchi. È vero. Bisogna tuttavia convenire che coloro i quali hanno emanato quelle leggi erano appunto vecchi, timorosi di vedersi spodestati, dai giovani, dell'autorità ch'eran riusciti a scroccare. Così, come i legislatori delle false religioni, essi hanno fondato i loro diritti, che altrimenti non avrebbero potuto dimostrare, sopra un mistero. Mi obbietterete inoltre che questo o quel vecchio è vostro padre, e che il cielo vi promette vita lunga se lo onorate. Sono d'accordo con voi, figlio mio, finchè vostro padre non vi ordina nulla che sia contrario alla volontà dell'Altissimo. Ma in ogni caso diverso, io dico che dovete passare sul ventre del padre dal quale foste generato e calpestare il seno della madre che vi concepì; poichè non vedo come il vile rispetto

che genitori viziosi hanno strappato alla vostra debolezza, potrebbe esser tanto gradito al cielo da indurlo a prolungarvi la vita. Come! Questa scappellata con la quale voi lusingate e nutrite la superbia di vostro padre fa forse schiudere un ascesso, o ripara le conseguenze del vostro *umido radicale*, o rimargina la stoccata che vi attraversa lo stomaco, o vi guarisce dal mal della pietra? Se così fosse, i medici, invece delle pozioni infernali con cui appestano la vita dei mortali, dovrebbero ordinare, per il vaiolo, tre reverenze a digiuno, quattro ringraziamenti dopo pranzo, e dodici «bonasera papà e mammà» prima di prender sonno.

«Replicherete che senza vostro padre non sareste nato. Anche questo è vero. Ma nemmeno egli, senza vostro nonno, sarebbe nato mai, nè vostro nonno senza il bisnonno; e senza di voi vostro padre non avrebbe nipoti. La natura lo generò dunque a patto che egli le rendesse ciò che ella gli dava in prestito; e generandovi non fece se non pagare il suo debito. Inoltre vorrei sapere se i vostri genitori pensavano proprio a voi quando vi fecero. Evvia! Io dico di no. Eppure voi credete di dover esser loro grato di un dono fatto involontariamente. Vostro padre, che era un voluttuoso, non ebbe forza di resistere ai begli occhi di non so quale creatura; pattuì quindi il pegno per sodisfare la propria passione e voi foste il frutto delle loro porcherie. Dovrete voi venerarlo per questo come uno dei Sette Sapienti di Grecia? E se quell'altro, avaro, s'impadronì delle ricchezze della propria moglie con la scusa di un figlio, non dovrà il figlio parlargli se non stando in ginocchio? Così, vostro padre fece benone a essere un libertino, e quell'altro uno spilorcio, perchè al contrario nè voi nè Tizio sareste nati. Ma credo che egli non avrebbe tirato il colpo se fosse stato sicuro che la sua pistola avrebbe fatto cilecca. Giusto cielo! Quante bubbole si danno a bere al volgo del vostro mondo!

«Dunque, figlio mio, voi non avete ricevuto dal vostro terrestre architetto se non il corpo. L'anima scende dal cielo, il quale poteva benissimo infilarla in un altro fornello. Poteva accadere, per esempio, che vostro padre nascesse figlio vostro, come voi siete nato suo. Chi vi dice che egli non vi abbia per caso impedito di ereditare un trono? Forse il vostro spirito era partito dal cielo per animare il Re dei Romani nel ventre dell'Imperatrice. In viaggio, per una strana coincidenza, incontrò invece il vostro embrione e per risparmiare la strada vi si stabilì. No, no, Dio non vi avrebbe certamente cancellato dal suo bilancio degli uomini, ancorchè vostro padre

fosse morto ragazzo: e forse voi sareste oggi il rampollo di qualche egregio capitano il quale vi avrebbe così associato alla sua gloria e alla sua fortuna.

«D'altronde vostro padre non consultò la vostra volontà quando era sul punto di abbracciare vostra madre; nè vi chiese se vi sembrasse più opportuno vedere questo secolo o aspettarne un altro; se eravate contento di esser figlio di uno scemo, o se invece avevate l'ambizione di nascere da un uomo illustre. Ahimè! Nessuno si è dato pensiero di voi cui solo la cosa interessava da vero. Probabilmente, se allora foste stato chiuso altrove, anzichè nella matrice delle idee naturali, e la nascita fosse dipesa dalla vostra scelta, voi avreste detto alla Praca: «Cara madamigella, prendi il fuso di un altro. È molto tempo che me ne sto nel nulla e preferisco rimanermene qui ancora cent'anni, piuttosto che uscirne e pentirmene subito dopo». Ciononostante bisognava passare per quella strada. Invano gridaste per ritornare nella lunga e nera casa dalla quale vi strappavano. Tutti fingevano di credere che voi domandaste da succhiare...»

A queste parole egli tacque, e il figlio del nostro ospite prese la parola così:

«Permettetemi; – disse – poichè io conosco, per bontà vostra, l'origine la storia i costumi e la filosofia del mondo di questo omicciattolo, ch'io aggiunga qualche parola a quanto voi avete detto, e che dimostri come i figli non debbano nessuna gratitudine ai padri loro per la semplice ragione che i loro padri erano, in coscienza, obbligati a generarli.

«La più angusta filosofia del loro mondo ammette che è meglio morire (poichè per morire bisogna aver vissuto) piuttosto che non esser nati affatto. Ora, dal momento che se non dò vita a questo nulla io lo pongo in condizione peggiore della morte, è chiaro che sono più colpevole se non lo genero che se lo uccido. Tu crederesti tuttavia, ometto mio, di aver commesso un delitto indegno di perdono se avessi sgozzato tuo figlio. Sarebbe, infatti, enorme. Ma è più esecrabile ancora lasciar senza vita chi può riceverla. Questo bambino, al quale neghi la luce, avrebbe avuto almeno la soddisfazione di gioirne per qualche tempo. E quantunque noi sappiamo che egli non ne sarà privato se non per un dato numero di secoli, tu impedisci intanto maliziosamente a questi quaranta piccoli nulla, di cui avresti potuto fare quaranta buoni soldati per il tuo re, di venire al mondo, lasciandoteli imputridire nelle reni col rischio di esser soffocato da un colpo apopletico.

«Non mi si obbiettino i soliti elogi della verginità. La verginità non che un fumo e, in fin dei conti, tutto il rispetto che essa ispira al volgo non significa niente. Mi meraviglio anzi moltissimo, poichè nel mondo donde venite la continenza è stimata più della propagazione carnale, che Iddio non vi abbia fatto nascere dalla rugiada di maggio, come i funghi, o, almeno, dalla melma grassa della terra riscaldata dal sole, come i coccodrilli. Invece Egli non manda fra voi eunuchi se non per accidente, e non strappa sonagli ai vostri frati, preti e cardinali. Voi direte che i sonagli sono un dono della natura. D'accordo, ma Iddio è il padrone della natura, e se avesse riconosciuto che questi arnesi potevano esser nocivi alla loro salute avrebbe ordinato di tagliarli, come il prepuzio degli ebrei nell'antica legge. So benissimo che idee simili sembrano ridicole alla vostra fede. Vi sono forse nel vostro corpo parti sacre e parti maledette? Perchè dunque commetterei un peccato toccando la parte che sta in mezzo, e non toccando una delle mie orecchie o uno dei miei calcagni? Forse perchè sento solletico? Non dovrò dunque andare al cesso perchè ciò non avviene senza una specie di voluttà; nè i devoti debbono elevarsi alla contemplazione di Dio, perchè essi vi trovano un gran diletto della fantasia. In verità mi stupisco, dato che la religione del vostro mondo è contro natura e gelosa d'ogni piacere umano, che i preti non abbiano proclamato un delitto il grattarsi, per il gradevole dolore che il grattarsi produce.

«Tuttavia ho notato che la previdente natura ha dato a tutti i grandi uomini, ai più valorosi, ai più arguti, una forte inclinazione alle gentilezze dell'amore: testimoni Sansone, Davide, Ercole, Cesare, Annibale, Carlomagno. Forse perchè essi si falciassero, con un colpo di roncola, l'organo di questo piacere? Ahimè! Essa, la natura, andò perfino a scovare sotto una tinozza Diogene, magro, brutto, pidocchioso, per costringerlo a comporre, col fiato che soffiava sulle carote, sospiri per Laide. Senza dubbio essa se ne valse per conservare al mondo la razza degli onesti.

«Concluderemo dunque che vostro padre era in dovere di generarvi. E, generandovi, non solo non vi ha fatto un gran dono, ma vi ha dato appena appena ciò che un volgare toro, per sollazzarsi, dà ai vitelli dieci volte al giorno.»

«Avete torto – interruppe allora il mio Démone – di voler soverchiare la saggezza di Dio. Può darsi infatti che egli ci abbia vietato di abusar del piacere, affinchè noi,

combattendo contro questa difficile passione, meritiamo la gloria che Egli ci prepara. D'altra parte non potrebbe anche aver preveduto che abbandonando la gioventù agli impeti della carne il suo seme si sarebbe indebolito con il coito troppo frequente e che questo indebolimento avrebbe segnato per i pronipoti del primo uomo la fine del mondo? Che cosa v'induce a credere che egli non abbia voluto impedire che la fertilità della terra fallisse ai bisogni di tanti affamati? E, infine, perchè non potrebbe egli avere, contro ogni logica apparente, disposto così per ricompensare appunto coloro i quali, contro ogni logica apparente, si sarebbero fidati del suo verbo?»

Questa risposta non sodisfece, a quanto io credo, il piccolo ospite; poichè due o tre volte scosse il capo. Ma il nostro comune precettore tacque, vedendo che il pranzo stava svaporando. Ci stendemmo dunque su materassi assai larghi, coperti di grandi tappeti, e un giovane servitore condusse il più vecchio dei nostri filosofi in un gabinetto riservato. Il mio Démone gli gridò di ritornare subito dopo aver mangiato. Quest'idea di mangiare a parte suscitò in me la curiosità di domandarne la ragione.

«Egli non assaggia odore di carne – mi disse – e nemmeno di erbe, se esse non sono morte naturalmente, poichè le crede suscettibili di dolore.»

«Non mi stupisce affatto – risposi – che egli si astenga dalla carne e da tutte le cose che hanno una vita sensitiva; anche nel nostro mondo i Pitagorici e taluni santi anacoreti seguono quest'abitudine. Ma non osar tagliare un cavolo per paura di ferirlo, mi sembra oltremodo ridicolo.»

«E io, invece, – rispose il mio Démone – trovo che la sua idea è in gran parte giusta. Questo cavolo di cui mi parlate non è forse un essere esistente in natura? E la natura non è forse la vostra madre comune? Inoltre pare che essa abbia provveduto meglio all'esistenza dei vegetali che a quella degli animali ragionevoli, affidando la procreazione di un uomo ai capricci di suo padre, che può, a piacer suo, generarlo o non generarlo, e trattando con assai maggior benevolenza il cavolo. Poichè, invece di affidare alla discrezione del padre la nascita del figlio, quasi paventasse che la razza dei cavoli fosse per perire più facilmente di quella degli uomini, li ha costretti, volenti o nolenti, a darsi la vita l'un l'altro. Con la differenza che gli uomini prolificano secondo i loro capricci e non possono, in vita loro, generare se non una ventina di figli, mentre i cavoli possono produrne quattrocentomila a testa. Dire che la natura ha amato maggiormente l'uomo dal cavolo significa quindi volersi solleticare per

ridere. Essendo incapace di passione, la natura non saprebbe nè amare nè odiare alcuno; e, se fosse suscettibile d'amore, propenderebbe per il cavolo, il quale non sarebbe capace di offenderla, piuttosto che per quest'uomo che vorrebbe, potendo, distruggerla.

«È vero che noi nascemmo per primi: ma nella famiglia di Dio non c'è diritto d'anzianità. Se dunque i cavoli non ebbero, come noi, il privilegio dell'immortalità, ebbero senza dubbio qualche altro beneficio la cui brevità deve esser compensata dalla sua grandezza. Può darsi che ciò consista in un'intelletto universale, oppure in una perfetta conoscenza di tutte le cose nelle cause loro. Ed è questa la ragione per cui l'Onnisapiente non li ha forniti di organi simili ai nostri, i quali non sono dotati se non di una capacità di raziocinio debole e spesso ingannevole, ma di altri più ingegnosamente congegnati, più forti e numerosi che servono alle loro speculazioni. Mi domanderete voi che cosa ci abbiano essi comunicato dei loro grandi pensieri? Ditemi dunque: che cosa ci hanno insegnato certe creature che noi poniamo al di sopra di noi stessi, con le quali non abbiamo rapporti e corrispondenze di nessuna specie, e la cui esistenza ci è difficilmente comprensibile, come è poco comprensibile l'intelligenza e le maniere che usano i cavoli per esprimersi fra di loro e che i nostri sensi imperfetti ci impediscono di penetrare?

«Mosè, il maggiore di tutti i filosofi, il quale attingeva la conoscenza della natura alla sorgente medesima della natura, esprimeva tale verità quando parlava dell'albero della scienza; e voleva, senza dubbio, insegnarci, sotto quest'enigma, che soltanto le piante possiedono il segreto della perfetta filosofia. Ricordatevi dunque, o animali più superbi di tutti gli altri, che se un cavolo non fiata quando voi lo tagliate, non è detto che non pensi. Il povero vegetale manca di organi che gli permettano di gridare come voi; non ne ha nè per agitarsi nè per piangere; ma ne possiede certamente alcuni con i quali si lamenta dell'offesa che gli arrecate e attira sul vostro capo la vendetta del cielo. E se voi v'ostinate a domandare come io faccia a sapere che i cavoli sono capaci di così bei pensieri vi domanderò a mia volta come fate voi a sapere che ne sieno invece incapaci, e che qualcuno fra essi, imitandovi, non dica ogni sera, mentre si chiude: «Io sono, signor Cavalo Riccio, il vostro umile servo, *Cavolo Cappuccio*.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

V.

A questo punto il ragazzo che aveva condotto via il nostro filosofo lo ricondusse nella sala.

«Come! Già finito?» – gli domandò il mio Démone.

Egli rispose di sì, e che il fisionomo, al *dessert*, gli aveva permesso di assaggiare il nostro pranzo. Il giovine ospite non attese che io gli chiedessi la spiegazione di questo mistero.

«Vedo bene – mi disse – che questo modo di vivere vi stupisce. Sappiate dunque che quantunque nel vostro mondo la salute sia curata con minor diligenza, il nostro regime non è disprezzabile. In ogni casa, noi abbiamo un fisionomo, stipendiato dallo Stato, il quale è, all'incirca, quello che da voi si chiamerebbe un medico; con la differenza che egli non regola se non i nostri sensi e non giudica le diverse maniere della nostra vita se non dalla proporzione, dall'aspetto e dalla simmetria delle nostre membra, dai lineamenti del nostro volto, dal colorito della carnagione, dalla delicatezza della pelle, dall'agilità del corpo, dal suono della voce, dal colore, dalla forza e dalla durezza del pelo. Non avete notato poco fa un uomo di bassa statura che vi osservava? Era il nostro fisionomo. Potete star sicuro che, secondo la vostra costituzione, egli ha variato l'esalazione del vostro pranzo. Guardate come il materasso nel quale vi hanno fatto coricare è lontano da quello degli altri commensali; senza dubbio vi ha giudicato d'un temperamento assai diverso dal nostro, perchè ha temuto che l'odore che emana da questi rubinetti aperti sotto il nostro naso si spandesse fino a voi, e che il vostro giungesse fino a noi. Vedrete che questa sera egli sceglierà con la stessa circospezione i fiori per il vostro letto.»

Durante tutto questo discorso io facevo cenno al mio ospite di indurre i filosofi a parlare intorno qualche punto della scienza che essi professavano. Egli mi era troppo amico per non far nascere subito l'occasione desiderata. Non vi dirò i discorsi e le preghiere che costituirono la base di questo accordo, anche perchè la sfumatura dal ridicolo al serio fu troppo impercettibile per essere ora imitata. Fatto sta, o lettore, che l'ultimo venuto di quei dottori, dopo molte altre cose, disse ciò che segue:

«Mi rimane da dimostrare che ci sono mondi infiniti in un mondo infinito: che le stelle, le quali sono altrettanti mondi, sono in questo grande animale come altri grandi animali che servono reciprocamente di mondi ad altri popoli, come noi, i nostri cavalli e così via; e che anche noi, a nostra volta, siamo mondi rispetto a certi animali senza confronto più piccoli di noi, come alcune specie di vermi, le pulci, gli acori; e questi, a loro volta, sono altrettante terre per altri animali ancor più impercettibili. Così che, come ciascuno di noi sembra un gran mondo a questo piccolo popolo, può darsi che la nostra carne, il nostro sangue, i nostri spiriti, non sieno se non il contesto di piccoli animali che vivono, ci prestano il loro movimento e, lasciandosi ciecamente guidare dalla nostra volontà che serve loro da cocchiere, conducono noi e producono, tutt'insieme, quell'azione che chiamiamo vita. Perchè, ditemi, è forse impossibile che un pidocchio scambi il vostro corpo per un mondo e che, quando qualcuno di essi viaggia dall'una all'altra delle vostre orecchie, i suoi compagni dicano che è stato ai due capi del mondo o che è andato dall'uno all'altro polo? Senza dubbio questo piccolo popolo scambia il vostro pelo per foreste, i pori pieni di siero per fontane, i bubboni per laghi e stagni, le pustole per mari, i deflussi per diluvi. E quando vi pettinate avanti e indietro essi scambiano quest'agitazione per il flusso e riflusso dell'Oceano.

«E per dimostrare questa cironite[37] universale, basterà considerare come il sangue accorra verso la piaga quando siete ferito. I vostri dottori affermano che esso è spinto dalla previdente natura la quale vuol soccorrere le parti indebolite; il che farebbe pensare che, oltre all'anima e allo spirito, esista in noi una terza sostanza intellettuale con funzioni e organi suoi proprii. Perciò a me sembra più probabile che questi piccoli animali, sentendosi assaliti, mandino a chieder soccorso ai loro vicini; e che, giungendone da ogni parte e non essendo capace il paese di tanta gente, in parte muoiano di fame e in parte restino soffocati nella ressa. Questa mortalità avviene quando l'ascesso è maturo. Poichè, a testimoniare che allora quegli animaletti sono soffocati, la carne marcita diventa insensibile. E se spessissimo il salasso, che viene ordinato dal medico per allontanare la flussione, è utile, dipende dal fatto che essendosi perduto molto sangue dal varco che quei piccoli animali

---

[37] Oggi si direbbe *microbite*. Ma Cyrano non conosceva esseri più piccoli dei *cironi*, nome dato dal volgo agli animaletti che vivono nelle materie alimentari, nei detriti, ecc.

cercavano d'aprire, essi si rifiutano di aiutare i loro alleati perchè hanno appena la potenza necessaria per difendersi ciascheduno a casa propria.»

Egli così concluse, allorchè il secondo filosofo si avvide che i nostri occhi, fissi sopra di lui, lo esortavano a prendere, a sua volta, la parola.

«Signori, – diss'egli – poichè vedo che siete desiderosi di insegnare a questa piccola bestia, nostro simile, un po' della scienza che noi professiamo, vi dirò che io sto dettando un trattato di cui volentieri gli farò dono per la luce che esso proietta sull'intelligenza del nostro fisico, cioè sulla spiegazione dell'eterna origine del mondo. Ma siccome ho premura di far lavorare intorno ai miei mantici (poichè domani, senza fallo, la città parte) voi mi scuserete per il momento. E io prometto che, non appena la città sarà giunta là dove deve andare, sodisferò il vostro desiderio.»

A queste parole, il figlio dell'ospite chiamò suo padre per saper che ora fosse; ma avendo questi risposto che erano le otto sonate, egli gli domandò, incollerito, perchè dunque non lo avesse chiamato alle sette, come gli era stato ordinato; tanto più sapendo che le case sareb-bero partite il giorno seguente e che le mura della città già se ne erano andate.

«Figlio mio, – rispose il buon uomo – dopo che voi vi siete messo a tavola hanno pubblicato un divieto di partire prima di dopo domani.»

«Non importa, – replicò il giovanotto. – Voi dovete ubbidire ciecamente, senza penetrare lo spirito dei miei ordini, e ricordarvi soltanto di ciò che vi ho comandato. Presto! Andate a prendere la vostra effige.»

E quando l'effige fu portata egli l'afferrò per le braccia e per un buon quarto d'ora la sferzò.

«Orsù, gaglioffo! – continuò. – Per punirvi della vostra disobbidienza, io voglio che voi siate oggi lo zimbello di tutti, e per ciò vi ordino di camminare, per il resto della giornata, su due sole gambe.»

Il pover uomo se ne andò assai addolorato e suo figlio ci domandò scusa della propria collera.

Io dovevo compiere un certo sforzo e mordermi le labbra per non ridere d'una punizione così buffa. Quindi, per interrompere questa burlesca pedagogia, che senza dubbio m'avrebbe fatto scoppiare, lo supplicai di dirmi che cosa fosse questo viaggio della città di cui allora aveva parlato, e se le case e le mura camminassero davvero. Egli mi rispose:

«Le nostre città, caro straniero, sono mobili o sedentarie; le *mobili*, come, per esempio, quella che noi ora abitiamo, sono fabbricate in questo modo. L'architetto costruisce ogni palazzo, come vedete, con legno molto leggero e lo munisce, sotto, di quattro ruote. Poi, nello spessore dei muri, pone dieci grossi mantici, i cui tubi passano orizzontalmente attraverso l'ultimo piano da una facciata all'altra, di modo che, quando si vogliono trasportare le città in un altro luogo, (poichè si cambia aria ogni stagione) ognuno spiega, sopra una parte della propria casa, un certo numero di vele, proprio dinnanzi ai mantici. Quindi, avendo teso un elastico per farli agire, con il soffio continuo che tali pompe a vento vomitano, le case possono esser trasportate in otto giorni a più di cento leghe lontano. Quanto alle città che chiamiamo *sedentarie*, vi dirò che sono composte di case presso a poco simili alle vostre torri; salvo che sono di legno e munite, al centro, di una grossa vite la quale consente di alzarle e abbassarle a piacimento. La terra, sotto queste torri, è scavata fino a una profondità che corrisponde alla loro altezza; e il tutto è costruito in modo che non appena l'inverno incomincia ad assiderare l'aria gli abitanti delle città sedentarie possono far discendere le case sotto terra, dove stanno al riparo da ogni intemperia; e quando i dolci aliti della primavera vengono ad attenuare il freddo, per mezzo delle grosse viti di cui vi parlai, risalgono alla luce.»

Allora, poichè egli era stato tanto gentile con me, e la città sarebbe partita l'indomani, lo pregai di dirmi qualchecosa circa l'origine eterna del mondo, cui aveva accennato poco prima.

«Vi prometto – gli dissi – che, in compenso, quando sarò di ritorno nella mia luna, dalla quale la mia guida (e indicai il Démone) vi dirà che io sono venuto, seminerò la vostra gloria, narrando le belle cose che ascolterò da voi. Vedo bene che questa promessa vi fa ridere, perchè non credete che la luna di cui parlo sia un mondo e io sia uno dei suoi abitanti. Eppure vi posso garantire che anche i popoli di quel mondo,

i quali scambiano questo per una luna, si prenderanno beffe di me quando dirò che la vostra luna è un mondo dove ci sono campagne e abitanti.»

Egli non mi rispose che con un sorriso e prese a parlare così:

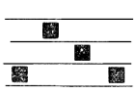
«Poichè ogni qualvolta noi vogliamo risalire all'origine di questo gran Tutto, siamo costretti a cadere in tre o quattro assurdità, mi sembra molto giusto scegliere la via che presenta minor numero d'inciampi. Dico dunque che il primo ostacolo che ci arresta è l'eternità del mondo. Siccome la mente umana non è abbastanza forte per concepirla, e nemmeno per immaginare che questo grande universo così bello, così bene ordinato, possa essersi formato da sè, gli uomini hanno ricorso alla creazione. Ma, come colui il quale si tuffasse in un fiume per non essere bagnato dalla pioggia, essi si sono afferrati con braccia di nani alla misericordia di un gigante, senza tuttavia riuscire a salvarsi. Infatti l'eternità che essi negano al mondo per non averla potuta comprendere, l'attribuiscono invece a Dio, come se Dio avesse bisogno di un regalo simile e come se fosse più agevole concepire l'eternità dell'uno piuttosto che quella dell'altro. C'è stato mai chi abbia pensato che si possa trarre qualchecosa dal nulla? Ahime! Fra un atomo e il nulla corre una tale differenza che nemmeno il più acuto di tutti i cervelli saprebbe definire. L'unico modo di uscire da questo labirinto è ammettere con l'eternità di Dio l'eternità della materia. Ma quand'anche ammettessi – mi direte – che la materia sia eterna, come potrebbe il caos essersi ordinato da sè? Ah! Ora ve lo spiego in due parole.

«È necessario, mio piccolo animale, dopo aver suddiviso mentalmente ogni corpuscolo visibile in un'infinità di corpuscoli invisibili, immaginare che l'universo infinito non sia composto se non di questi infiniti atomi, molto solidi, molto incorruttibili e semplici, di cui alcuni hanno forma di cubi, altri di parallelogrammi, altri ancora sono angolari, altri rotondi, aguzzi, piramidali, esagonali, ovali, e tutti agiscono diversamente, ciascuno secondo la sua propria figura. E, per sincerarvene, ponete una biglia di avorio, rotonda, sopra un piano molto unito: alla minima spinta che voi le darete essa starà un mezzo quarto d'ora senza fermarsi. Ora, io aggiungo che se essa fosse rotonda quanto alcuni degli atomi di cui vi parlo, e se la superficie sulla quale è posata fosse perfettamente unita, questa biglia non si fermerebbe mai. Se dunque è possibile imprimere artificiosamente a un corpo un movimento perpetuo, come non credere che ciò possa avvenire naturalmente? Così accade per

le altre figure, di cui alcune, essendo quadrate, richiedono il perpetuo riposo; altre un movimento laterale; altre un mezzo movimento, come di oscillazione; e la rotonda, il cui compito è di muoversi, congiungendosi con la piramidale, viene a formare quello che noi chiamiamo *fuoco* poichè non solo il fuoco si agita continuamente, ma facilmente buca e penetra. Inoltre il fuoco ha effetti diversi a seconda dell'apertura e della qualità degli angoli nel punto in cui la figura rotonda si congiunge con l'altra. Così, per esempio, il fuoco del pepe è diverso dal fuoco dello zucchero, il fuoco dello zucchero da quello della cannella, quello della cannella da quello del garofano, e questo da quello della fascina. Ora, il fuoco, che è il costruttore delle parti e del tutto dell'universo, ha spinto e radunato in una quercia il numero di figure necessario per formare la quercia. Prevedo la vostra obbiezione: come mai può il caso aver riunito nello stesso luogo tutte le cose necessarie a formare una quercia? Vi risponderò che non c'è niente di meraviglioso nel fatto che la materia, disposta in tal modo, abbia formato una quercia; ma che la meraviglia sarebbe di gran lunga maggiore se la materia, ordinata in tal modo, non avesse formato la quercia. Una dose minore di certe figure, e sarebbe nato un olmo, un pioppio, un salice. Una dose maggiore di certe altre, e sarebbe nata una pianta sensitiva, un'ostrica, un verme, una mosca, una rana, un passero, una scimmia, un uomo. Quando gettando tre dadi sopra un tavolo, viene pari di due o tre, quattro e cinque, oppure due, sei e uno: «Che miracolo! – direte voi. – Ogni dado s'è fermato in modo da formare questo numero mentre c'erano tante altre combinazioni possibili! Oh! Che miracolo! Sono usciti tre numeri successivi! Sono usciti per l'appunto due gettoni e il rovescio dell'altro!» Via! Son certo che se non siete uno stupido non vi abbandonerete mai a simili meraviglie, poichè i dadi non hanno se non una quantità limitata di numeri e quindi è inevitabile che si arrestino su qualcuno di essi. Tuttavia vi pare strano che questa materia, mescolata a vanvera secondo il capriccio del caso, possa aver prodotto un uomo, per il fatto che alla sua costruzione erano necessarie tante cose. Non sapete dunque che questa materia, pur accingendosi alla creazione di un uomo, si è fermata almeno un milione di volte a formare ora una pietra e ora piombo, ora corallo e ora un fiore o una cometa, e tutto ciò per la scarsità o la sovrabbondanza di certe figure che occorrevano o non occorrevano per costituire un uomo? Così non deve destar meraviglia, che tante materie, le quali cambiano e si muovono incessantemente, abbiano finito per produrre gli animali i vegetali e i minerali che noi vediamo. Nè più

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

nè meno come non deve destar meraviglia il fatto che in cento colpi di dadi esca un pari.

«Se il fiume [38]  mette in moto un mulino o regola gli ingranaggi di un orologio, mentre invece il piccolo ruscello [39] non fa che scorrere e, tal-

volta, straripare,  voi non direte che questo fiume è molto intelligente per la semplice ragione che sapete come esso abbia trovato sul proprio corso le cose disposte in modo da poter compiere tanti bei capolavori. Infatti se il mulino non si fosse trovato sul suo corso, il fiume non avrebbe macinato il frumento; e se non avesse incontrato l'orologio non avrebbe segnato le ore. E se il ruscello di cui ho parlato si fosse imbattuto nelle stesse cose, avrebbe operato gli stessi miracoli. Così accade per questo fuoco che si muove da sè: quando ha trovato organi adatti al movimento necessario per ragionare, ha ragionato; quando ne ha incontrati altri capaci soltanto di sentire o di vegetare, ha sentito e vegetato. E se ciò non vi sembra verosimile, si provi a bucare gli occhi di quest'uomo, cui il fuoco dell'anima dà luce, ed egli cesserà di vedere, nè più nè meno come il nostro grande orologio cesserà di segnare le ore se si spezza il suo ingranaggio...»

VI.

Egli avrebbe continuato di questo passo; ma il vecchio ospite, che entrò in quel punto, ricordò al nostro filosofo che era tempo di ritirarsi. Egli portava alcuni globi di cristallo pieni di vermi luminosi, per rischiarare la sala. Ma siccome quei piccoli insetti di fuoco perdono gran parte del loro splendore quando non sono raccolti da poco, quelli, vecchi di dieci giorni, non illuminavano quasi per niente. Il mio Démone non attese che la comitiva ne fosse infastidita. Salì nel suo gabinetto e ritornò subito con due palle di fuoco così ardenti che ognuno si stupì come non gli bruciassero le dita.

---

38 Lamidola.

39 Ladomimi.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

«Queste fiaccole incombustibili – disse – vi serviranno meglio delle vostre boccie di vetro. Sono raggi di sole che ho purgati del loro calore, perchè altrimenti le qualità corrosive del loro fuoco avrebbero ferito il vostro sguardo, abbagliandolo. Io ne ho fissata la luce e l'ho rachiusa in questi globi trasparenti. Ciò non deve esser per voi oggetto di soverchia ammirazione; poichè è più facile per me, nato nel sole, condensarne i raggi che sono la sua polvere, di quel che non sia per voi ammucchiare polvere o atomi, cioè terra polverizzata di questo mondo.»

Dopo di che, essendo notte, il nostro ospite fece accompagnare i filosofi da un servo che aveva una dozzina di globi di vetro appesi alle quattro gambe. Quanto a noi (vale a dire: il mio precettore ed io) ci coricammo secondo gli ordini del fisionomo. Egli mi assegnò, quella volta, una camera di violette e di gigli e, come il solito, mi mandò a solleticare. Il giorno dopo, verso le nove, vidi entrare il mio Démone, il quale mi disse che veniva

[40]da palazzo, dove una delle damigelle della Regina, l'aveva pregato di andare; ed ella gli aveva chiesto di me, affermando che persisteva nel proposito di mantenere la sua promessa: cioè, che se io avessi voluto condurla con me nell'altro mondo, ella mi avrebbe seguito volentieri.

«Ciò che mi ha molto edificato – continuò il mio Démone – è che ho veduto come il principale scopo del suo viaggio sia quello di farsi cristiana. Le ho promesso quindi di assecondare con tutte le mie forze il suo disegno e di inventare, con questo intento, una macchina capace di portare tre o quattro persone, nella quale voi potrete salire insieme fin da oggi. Mi occuperò seriamente dell'esecuzione di quest'impresa: perciò, per distrarvi durante il tempo che non sarò con voi, eccovi un libro. L'ho portato dal mio paese natìo e s'intitola: *Gli Stati e Imperi della Luna, con un'Aggiunta sulla Storia della Scintilla*. Vi lascio anche quest'altro, che stimo molto più: è *La grande opera dei Filosofi*, scritta da uno dei più forti ingegni del Sole. Egli dimostra che tutte le cose sono vere, e spiega il modo di unire fisicamente le verità contenute in ogni contradizione, come, per esempio, che il bianco è nero e il nero è bianco; che si può, nello stesso tempo, essere e non essere; che può darsi una montagna senza valle, che il nulla è qualche cosa, e che le cose le quali esistono invece non esistono affatto. Ma notate che egli dimostra tutti questi inauditi paradossi senza nessun ragionamento capzioso o sofistico. Quando poi vi sarete

40 Domiladosol.

annoiato di leggere, potrete passeggiare e conversare col figlio del nostro ospite. Il suo spirito è molto attraente; ciò che mi dispiace in lui è che sia empio. Se gli accade di scandalizzarvi o di far vacillare la vostra fede con qualcuno dei suoi ragionamenti, non tralasciate di venirmelo a riferire e io vi toglierò d'impaccio. Pensate a vivere liberamente.»

Egli mi lasciò con queste parole, con le quali si usa in quel paese accomiatarsi da qualcuno, così come il «buon giorno» o il «Servo vostro, Signore» s'esprime con questo complimento: «Amami, che io t'amo». Ma non appena egli fu uscito, io mi misi a considerare attentamente i miei libri, e le loro scatole, cioè le loro coperte, che mi sembravano mirabili per la loro ricchezza. L'una era tagliata in un solo diamante, senza confronto più brillante dei nostri; l'altra non sembrava se non una mostruosa perla spaccata in due. Il mio Démone aveva tradotti quei libri nella lingua di quel mondo; ma siccome non ho un campione della loro stampa, cercherò di spiegare come eran fatti quei due volumi.

All'apertura della scatola, io trovai un congegno metallico quasi simile ai nostri orologi, pieno di non so quali piccole molle e meccanismi impercettibili. È, in vero un libro; ma è un libro miracoloso che non ha nè fogli, nè caratteri; è, insomma, un libro per il quale gli occhi sono inutili: bastano le orecchie. Quando qualcuno desidera leggere, carica con gran numero di nervetti d'ogni specie questa macchina; poi gira l'ago sul capitolo che desidera ascoltare, e immediatamente escono dalla scatola, come dalla bocca di un uomo o da uno strumento musicale, tutti i suoni distinti e diversi che servono, fra i grandi Lunari, all'espressione del linguaggio.

Più tardi io me ne andai a passeggio per la città; ma non avevo ancora percorsa la strada di fronte a casa nostra che incontrai, dalla parte opposta, un corteo abbastanza numeroso di gente triste.

Quattro uomini portavano sulle spalle una specie di feretro coperto di nero. Domandai a un tale che stava guardando, che cosa significasse quel convoglio simile alle pompe funebri del mio paese; egli mi rispose che, il

giorno innanzi, era morto quel famigerato [41]



[41] Ladomila.

che era stato processato per invidia e ingratitudine, e che il Parlamento aveva condannato, da oltre vent'anni, a morire nel proprio letto e a esser sotterrato dopo la morte. A questa risposta io scoppiai in una risata. E siccome egli me ne domandò la ragione:

«Voi mi stupite, – soggiunsi – dicendo che ciò che nel nostro mondo è un segno di benedizione, come una vita lunga, una morte tranquilla e un'onorata sepoltura, costituisce in questo mondo una punizione esemplare.»

«Come! Voi credete che la sepoltura sia una cosa preziosa? – ribattè quell'uomo. – Eh, in fede vostra, potete voi concepire alcunchè di più spaventoso di un cadavere che si muova per i vermi di cui rigurgita, alla mercè dei rospi che gli rosicchiano le guance, insomma la peste rivestita del corpo di un uomo? Dio buono! Il solo pensiero di avere, benchè morto, il viso avvolto in un panno e sulla bocca un mucchio di terra mi toglie il respiro!...»

Troncai questo discorso e ripresi la mia passeggiata la quale fu così lunga che, quando ritornai a casa il pranzo era pronto da due ore. Mi fu chiesto perchè avessi ritardato tanto.

«Non è stata colpa mia, – risposi al cuoco che si lamentava. – Ho domandato più volte, per via, che ora fosse, ma non mi è stato risposto se non aprendo la bocca, serrando i denti e volgendo il viso di traverso.»

«Come! – gridò in coro tutta la comitiva. – Non sapete dunque che in questo modo vi mostravano l'ora?»

«In fede mia – risposi – essi potevano esporre finchè volevano i loro nasoni al sole senza che per questo io ne capissi niente.»

«È un mezzo comodo – mi dissero – per fare a meno dell'orologio. Con i loro denti essi formano un quadrante così esatto che, quando vogliono indicare l'ora a qualcuno, aprono le labbra; e l'ombra del naso, cadendo sui loro denti, segna come sopra un quadrante l'ora di cui il curioso va in cerca[42]. Inoltre, affinchè sappiate per

[42] Dice il Marino nell'epistola burlesca «*Al padre Naso*»: «... E se il vostro non mai a pieno celebrato naso fosse nell'Africa Sierre, regione inabitabile per cagione del continuo zenit, per Dio vi farebbe ombra in sul bel mezzodì alla barba del perpendicalo estivo.

quale, ragione in questo paese tutti hanno il naso grosso, vi dirò che non appena la donna ha partorito, la mammana porta il neonato al direttore del seminario. E, precisamente alla fine dell'anno, radunati i competenti, se il naso è trovato più corto d'una certa misura prescritta dal Sindaco, il bimbo è considerato camuso e messo nelle mani di coloro che hanno l'obbligo di castrarlo. Voi mi chiederete la ragione di una simile barbarie, e come mai noi, che stimiamo la verginità un delitto, decretiamo poi certe continenze forzate. Ma dovete sapere che dopo aver esperimentato, durante trenta secoli, che un naso grosso è il segno che distingue un uomo di spirito, cortese, affabile, generoso e liberale; e che un naso piccolo indica l'opposto; noi scegliamo gli eunuchi fra i camusi, perchè lo Stato preferisce non aver figli anzichè averne che rassomiglino a costoro.»

Egli stava ancora parlando quando vidi entrare un uomo ignudo. Subito mi sedetti e mi misi il cappello per fargli onore, essendo questi i segni del maggior rispetto che, in quel paese, si possa testimoniare a qualcuno.

«Il Regno desidera – disse egli – che, prima di ritornare nel vostro mondo, voi ne diate avviso ai magistrati; poichè un matematico ha testè promesso al Consiglio che se voi vorrete costruire, quando sarete ritornato sulla Terra, una macchina di sua invenzione, egli attirerà il vostro globo e lo congiungerà con questo.»

Io promisi di non mancare.

«Eh! vi prego! – dissi al mio ospite quando l'altro se ne fu andato. – Perchè quell'ambasciatore portava alla cintola una sfilza di membri di bronzo?»

Io avevo veduto più volte una cosa simile, quando ero in gabbia. Ma non avevo osato domandar spiegazioni perchè ero sempre contornato dalle damigelle della Regina e temevo di offenderle facendo cadere il discorso, in loro presenza, sopra un argomento così poco pulito.

Ora, il mio ospite rispose:

Anzi potrebbe scusare l'astrolabio e servire per oriuol da sole, massime se la punta della frizza andasse a ferire nella sfera di que' dentacci alla divisa.»

«In questo paese le femmine, come i maschi, non sono tanto ingrate da arrossire alla vista di colui che le ha fatte. E le vergini non hanno vergogna di amare in noi, in memoria della loro madre natura, l'unica cosa che porti il suo nome. Sappiate dunque che la ciarpa di cui quest'uomo è adorno, alla quale pende una medaglia con l'immagine di un membro virile, è il simbolo del gentiluomo, il segno che distingue i nobili dai pezzenti.»

Questo paradosso mi sembrò così stravagante che non potei fare a meno di ridere.

«Un simile costume mi sembra straordinario – esclamai – perchè, nel nostro mondo, il distintivo della nobiltà è di portare una spada.»

Ma l'ospite non si commosse.

«Ometto mio! – gridò – Come! I grandi del vostro paese sono così rabbiosi da far pompa di un grande stromento che serve a designare un carnefice, che non vale se non a distruggerci, che, infine, è il nemico giurato di tutto ciò che vive; e invece nascondono un membro senza di cui noi saremmo nel numero dei più, il Prometeo di ogni creatura, l'infaticabile rigeneratore delle debolezze della natura? Disgraziato paese, dove i simboli della generazione sono ignominiosi, e quelli della distruzione sono onorevoli! E voi chiamate quel membro *parte vergognosa*, come se ci fosse cosa più gloriosa del dare la vita e cosa più vergognosa del toglierla!»

Intanto, parlando, non tralasciavamo di pranzare. E non appena ci fummo alzati, andammo in giardino a prender aria e cominciammo a discutere della generazione e della concezione delle cose. Io stavo per ripetere al mio compagno ciò che il nostro maestro m'aveva insegnato quando sopravenne il fisionomo per condurci a letto.

All'indomani, appena desto, andai a svegliare il mio antagonista.

«Trovare un forte ingegno come il vostro immerso nel sonno, – gli dissi avvicinandomi a lui, – è un miracolo come vedere il fuoco senza azione.»

Questo cattivo complimento non gli fece piacere.

«Per dio! – gridò egli con collera appassionata d'amore. – Non vi libererete dunque mai di questi termini favolosi? Sappiate che tali epiteti sono indegni del nome di filosofo; e che come il saggio non vede nulla al mondo che egli non concepisca e

non giudichi possa essere concepito, così deve odiare tutte le espressioni di prodigi e di avvenimenti simili, le quali furono inventate dagli stolti per nascondere la debolezza del loro intendimento.»

Io credetti allora mio dovere prender la parola per disingannarlo.

«Benchè voi non crediate ai miracoli, – replicai – pur tuttavia ne accadono, e molti. Io ne ho veduti coi miei occhi. Ho conosciuto più di venti ammalati, guariti miracolosamente.»

«Vi sembra! – continuò egli. – Ma voi ignorate che la forza dell'immaginazione è capace di guarire tutte le malattie che voi attribuite al soprannaturale, con un balsamo naturale il quale contiene tutte le qualità opposte a quelle di ogni malattia. Ciò avviene quando la nostra immaginazione, messa in guardia dal dolore, cerca in quel punto il rimedio specifico che essa apporta al veleno.»

«Ma, per lo meno, – replicai – se ciò che voi dite di questo balsamo è vero, è un segno della ragionevolezza della nostra anima; poichè, senza valersi degli strumenti della nostra ragione, senza cercare l'appoggio della nostra volontà, essa agisce come se, essendo fuori di noi, applicasse l'attivo al passivo. Ora, se, separata da noi, essa è ragionevole, bisogna necessariamente che sia spirituale. E se ammettete che sia spirituale, concludo che è immortale, poichè la morte non sopravviene nell'animale se non per il cambiamento delle forme di cui soltanto la materia è suscettibile.»

Allora quel giovanotto, dopo essersi seduto sul letto e avermi fatto sedere accanto a sè, parlò presso a poco così:

«E se quest'anima fosse spirituale e per sè stessa ragionevole tanto da essere anche capace d'intelligenza, sia quando è separata dal nostro corpo, sia quando ne è rivestita, perchè i ciechi nati, con tutti i bei privilegi di quest'anima intellettuale, non saprebbero immaginare che cosa significa vedere? Forse perchè non sono ancora privati dalla morte di tutti i loro sensi? Come? Io non potrò dunque servirmi della mia mano destra, perchè ne ho una sinistra?»

«È giusto! – gli risposi. – Ma se la nostra anima fosse mortale, come vedo che voi volete concludere, la resurrezione che noi aspettiamo sarebbe una chimera; poichè bisognerebbe che Iddio la creasse di nuovo, cioè non risorgerebbe.»

Egli m'interruppe scotendo il capo.

«Eh! Affè di Bacco! – gridò. – Chi vi ha cullato in questa *Pelle d'Asino!* Come! voi, io, la mia serva, risuscitare!?»

«Non è un racconto fatto per scherzo, – risposi – ma una verità inconfutabile che vi dimostrerò.»

«Ed io – disse egli – vi dimostrerò il contrario. Intanto, per cominciare, io suppongo che voi mangiate un maomettano. Voi lo convertite, per conseguenza, in sostanza vostra. Non è forse vero che questo maomettano, digerito, si cambierà parte in carne, parte in sangue e parte in sperma? Voi abbraccerete vostra moglie, e col seme interamente ricavato dal cadavere del maomettano fabbricherete un piccolo cristiano. Domando: il maomettano avrà il proprio corpo? Se la terra glielo rende, il piccolo cristiano non avrà più il suo. Dio toglierà dunque al maomettano ciò che il piccolo cristiano non ha ricevuto se non da lui. Così è necessario che o l'uno o l'altro manchi di corpo. Mi obbietterete forse che Iddio riprodurrà tanta materia quanta ne occorre a colui il quale non ne avrà abbastanza. Va bene. Ma a questo punto sorge un'altra difficoltà. Se il maomettano risuscita e Dio gli fornisce un nuovo corpo perchè il suo gli è stato rubato dal cristiano; dal momento che il corpo o l'anima, separati, non costituiscono l'uomo, ma l'uno e l'altra riuniti in un solo oggetto, e che il corpo e l'anima sono, tanto l'uno quanto l'altra, parti integrali dell'uomo: bisogna concludere che, quando Iddio avrà foggiato a questo maomettano un altro corpo che non sia il suo, egli non sarà lo stesso individuo. Così Iddio condanna un altr'uomo in vece di quello che aveva meritato l'inferno. Questo corpo s'è illibidinito, questo corpo ha continuamente abusato di tutti i suoi sensi e Iddio, per castigarlo, ne getta un altro nel fuoco, un altro che è vergine e puro, che non ha prestato mai i propri organi al compimento di nessun delitto. E, ciò che sarebbe anche più ridicolo, questo corpo avrebbe meritato insieme insieme inferno e paradiso, poichè, essendo maomettano, deve esser dannato, ed, essendo cristiano, deve esser salvato. Per maniera che Iddio non potrebbe mandarlo in Paradiso senza essere ingiusto, ricompensando con la gloria la condanna che meriterebbe come maomettano; e non potrebbe mandarlo

all'Inferno senza essere egualmente ingiusto, ricompensando con la morte eterna la beatitudine che meriterebbe come cristiano. Bisogna dunque, se vuol essere equo, che Egli condanni e assolva eternamente queste uomo.»

«Io non saprei che cosa rispondere alle vostre sofistiche argomentazioni contro la resurrezione – soggiunsi allora – se non che Dio l'ha detto. Dio non può mentire.»

«Non correte tanto! – replicò egli. – Voi siete già arrivato al «Dio l'ha detto!» Bisogna innanzi tutto provare che c'è un Dio, poichè, per conto mio, lo nego apertamente.

Egli voleva continuare in ragionamenti tanto impertinenti, ma gli chiusi la bocca pregandolo di tacere. E così fece per paura di una lite, poichè vedeva che cominciavo a riscaldarmi. Poco dopo se ne andò e mi lasciò ammirato della gente di quel mondo la quale è naturalmente dotata, anche nelle classi più basse, di tanto spirito, mentre quella del nostro ne ha così poco e lo paga a così caro prezzo. Infine l'amore per il mio paese mi distolse a poco a poco dal desiderio e financo dall'idea che avevo avuto di rimanere in quello, e io non pensavo ormai se non alla mia partenza. Ma mi parve impresa così difficile che ne divenni tristissimo. Il mio Démone se ne avvide e, poichè mi domandò per quale ragione non fossi allegro come il solito, gli dissi francamente la causa della mia malinconia. Egli mi fece tante belle promesse circa il mio ritorno che io posi in lui tutte le mie speranze. Frattanto avvisai il Consiglio, il quale mi mandò a cercare e mi fece prestar giuramento che avrei raccontato nel nostro mondo le cose vedute in quello. Quindi mi rilasciarono i passaporti e il mio Démone, dopo essersi procurato quanto necessitava a un viaggio così lungo, mi chiese in qual parte della mia terra io volessi discendere. Gli dissi che siccome la maggior parte dei ricchi giovani di Parigi si propone un viaggio a Roma, (credendo che, all'infuori di ciò, non ci sia niente di bello da fare o da vedere), lo pregavo di permettere che io li imitassi.

«Ma – aggiunsi – in quale macchina compiremo noi questo viaggio e quali ordini credete mi voglia dare il matematico che, l'altro giorno, mi parlò di congiungere questo globo con il nostro?

«Quanto al matematico, – rispose – non vi preoccupate, perchè è un uomo che promette molto e non mantiene nulla. E circa la macchina che vi riporterà, sarà la medesima con la quale siete andato a Corte.»

«Come? – domandai. – Per sostenere i miei passi l'aria diventerà forse solida come la terra?»

«È una cosa strana – replicò il Démone – che voi siate eternamente dubbioso! Eh! Perchè dunque le streghe del vostro mondo, le quali camminano per aria e guidano da un luogo ad un altro eserciti di grandini, di nevi, di pioggie e d'altre simili meteore, sarebbero più potenti di noi? Siate, vi prego, siate più credulo quando io vi parlo.»

«È vero... – gli dissi. – Ho ricevuto da voi tanti benefici, come Socrate e gli altri per i quali avete nutrito tanta amicizia, che mi devo fidare di voi, come faccio, con tutta l'anima.»

Non avevo finito di parlare, che egli si sollevò come un turbine tenendomi fra le sue braccia. Mi fece attraversare così, senza incomodo, tutto il grande spazio che i nostri astronomi pongono fra noi e la luna. La qual cosa mi rivelò la menzogna di coloro i quali affermano che una mola di mulino impiegherebbe trecentosessanta e tanti anni a cadere dal cielo, mentre io impiegai pochissimo tempo a cadere dalla luna sulla terra. All'inizio della seconda giornata m'avvidi che m'avvicinavo al nostro mondo. Già distinguevo l'Europa dall'Africa, e ambedue dall'Asia, quando sentii l'odor dello zolfo che usciva da una montagna. Ciò mi infastidì a tal punto che svenni. Non posso dire che cosa m'accadde in seguito. Ma, riacquistati i sensi, mi trovai sul declivio d'una collina, in mezzo ad alcuni pastori che parlavano italiano. Non sapevo che cosa fosse avvenuto del mio Démone, e chiesi a quei pastori se per caso lo avessero veduto. A questa parola essi fecero il segno della croce, e mi guardarono come se io stesso fossi un demonio. Ma quando dissi che ero cristiano e che li pregavo di condurmi, per carità, in un luogo dove potessi riposare, essi mi guidarono ad un villaggio, un miglio lontano, dove, appena giunto, tutti i cani, dai cuccioli ai mastini, si scagliarono contro di me; e mi avrebbero divorato se non avessi trovato rifugio in una casa. Ma ciò non impedì che essi seguitassero il loro diavolerio, tanto che il padrone di casa mi guardava di mal occhio. E credo che, per il cattivo augurio che il popolo trae da questa specie di accidenti, quell'uomo sarebbe stato capace di abbandonarmi in preda a quegli animali, se io non mi fossi accorto che ciò che li accaniva tanto contro di me era il mondo dal quale venivo. Infatti, avendo l'abitudine di abbaiare alla luna, essi sentivano che io scendevo di lassù e che avevo addosso l'odore di quel mondo; come coloro i quali, dopo esser stati in mare, conservano per

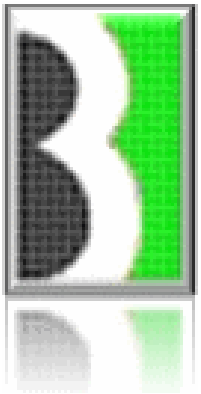
qualche tempo una specie di tanfo o di odore marino. Per purgarmi di queil puzzo mi distesi al sole, per tre o quattro ore, sopra una terrazza. Dopo di che io discesi, e i cani, non sentendo più l'influenza che m'aveva reso loro nemico, cessarono di abbaiare e se ne ritornarono alla caccia. All'indomani partii per Roma, dove vidi i residui dei trionfi di alcuni grandi uomini e di alcuni secoli. Ne ammirai le belle rovine e i bei restauri fatti dai moderni. Quindi, dopo esser rimasto quindici giorni in compagnia del Signor di Cirano, mio cugino, il quale mi prestò il denaro per il ritorno, andai a Civitavecchia e m'imbarcai sopra una galea che mi portò a Marsiglia.

Durante il viaggio non ebbi altro pensiero che quello delle mie imprese, di cui incominciai a scrivere le memorie. E una volta giunto in patria, le ordinai come me lo consentì la malattia che ora mi costringe in un letto. Ma, prevedendo la fine che attende i miei studi e i miei lavori, ho pregato il signor Lebret, il mio più caro ed inviolabile amico, di pubblicarli insieme con la *Storia della Repubblica del Sole*, con la *Storia della Scintilla* e con qualche altra opera dello stesso genere, se coloro i quali me le hanno rubate vorranno restituirgliele, come io li prego, con tutta l'anima, di fare.

Grazie per aver scaricato questo libro

Trova tantissimi altri eBook gratuiti su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/



Collana Bacheca eBook